Karen Whittenburg Toller " Crane"

La Coppia Più Bella

The Matchmaker's Plan © 2004
Prima edizione *Collezione Harmony* ottobre 2005
Periodico bisettimanale n.2069 del 28/10/2005

Prologo

PROMEMORIA

A: Jessica Martin-Kingsley
Direttore del Personale e dei Volontari
Da: Matthew Danville
Direttore Generale, Fondazione Danville
Argomento: Confidenziale

Jessica,

in relazione all'ultimo promemoria che mi hai inviato, riguardante Peyton O'Reilly e il ballo di beneficenza *Bianco&Nero* della prossima primavera, ti ricordo che la signorina O'Reilly è una volontaria e non può essere rimproverata perché (come hai dichiarato tu) "... irrita le nobildonne con cui viene in contatto."

Sono sicuro che ricorderai che le è stato dato l'incarico della raccolta di fondi *Bianco&Nero* su tuo suggerimento, nonostante le riserve mie (e di alcuni altri membri del consiglio) sul fatto di permettere a una persona poco esperta di assumersi la responsabilità di un evento di beneficenza così importante. A ogni modo, la signorina O'Reilly è stata disponibile ad accogliere la sfida, ha lottato con entusiasmo per l'incarico, ed è stata approvata (con una votazione di cinque a quattro) come presidente dell'evento. Dato che, a oggi, non ha compiuto niente di contrario all'etica o di illegale, non vedo altra soluzione che permetterle di continuare nel suo ruolo di volontaria.

In futuro magari avrai l'accortezza di dare alle nuove volontarie un tempo sufficiente per dimostrare il loro *potere irritante* prima di metterle in una posizione dalla quale possono, per alcuni lunghi mesi, far impazzire

VISIT…

le nostre *nobildonne.*

1

Matthew Danville aveva molte ragioni per essere felice.

Ainsley, la sua sorellina, si era appena sposata con una magnifica cerimonia; il suo miglior amico, il dottor Ivan Donovan, era appena diventato suo cognato; il ricevimento, organizzato perfettamente dall'altra sorella, Miranda, stava per iniziare in allegria; i suoi genitori, Charles e Linney, erano a casa per l'occasione, totalmente dediti, per una volta, alla felicità dei loro figli. Tutto era proprio come doveva essere nel mondo dei Danville.

Ed era così che Matt cercava di continuare a pensarla. Anche se non c'era dubbio che il mondo su cui aveva sempre fatto affidamento stava cambiando.

Entro poche ore Ainsley sarebbe partita con Ivan per una luna di miele di due settimane in Italia, e al suo ritorno non si sarebbe stabilita a Danfair, ma avrebbe vissuto a Providence. Non lontana da Newport e dalle sue famose scogliere, ma sempre in una dimensione separata. Matt non riusciva a distogliere la mente da quel pensiero.

La casa senza Ainsley.

Miranda avrebbe sposato Nate Shepard e se ne sarebbe ugualmente andata. Si era appena fidanzata e non era ancora stata fissata alcuna data, almeno per quanto ne sapeva Matt, ma non mancava molto. Probabilmente in primavera Danfair sarebbe stata casa solo per lui e Andrew, il gemello di Ainsley, nato un'ora prima di lei. Un posto dove due fratelli, entrambi scapoli, avrebbero dormito, mangiato e tenuto i loro vestiti. Se la sarebbero cavata benissimo, naturalmente. Ci sarebbero sempre state altre persone: un personale a rotazione di immigrati e studenti stranieri patrocinati dalla Fondazione Danville era un'istituzione a Danfair. Ma non sarebbe stato lo stesso. La residenza sontuosa, un tempo rifugio e area gioco, protezione e sicurezza per la crescita dei quattro, sarebbe diventata silenziosa e vuota.

Ora che erano tutti adulti, Matt sospettava che i suoi genitori avrebbero limitato le loro occasionali visite a Danfair a una o due all'anno. Nel corso della sua vita li aveva visti passare sempre meno tempo negli Stati Uniti e sempre di più in altri paesi, a realizzare la loro missione filantropica.

Conducevano il lavoro della Fondazione offrendo aiuto e speranza a bambini di altre culture, e lasciando nel contempo i propri figli a crescere, in gran parte, da soli. Così loro quattro avevano dato vita a una minifamiglia di bambini e avevano trasformato la loro casa in una casa giocattolo dove avevano vissuto, piuttosto felici, senza molte interferenze adulte.

Matt era orgoglioso di prendersi la sua parte di merito per il fatto che erano tutti cresciuti onesti e integri. Era stata una sua responsabilità, dopotutto, dare l'esempio. Non riusciva a ricordare un'occasione in cui non era stato consapevole di essere il maggiore, il pioniere, il primo della nuova generazione di Danville. Era il primogenito del primogenito e gli era stato dato il nome Jonathan, come a tutti i primogeniti prima di lui, mentre il secondo nome variava da una generazione all'altra. A lui era toccato Matthew, al padre Charles. Ma era il nome *Jonathan* che lo rendeva erede del lavoro alla fondazione di famiglia. Era venuto al mondo per essere il modello di comportamento non solo per il fratello minore e per le sorelle, ma anche per i cugini e per la futura generazione. Non era un compito che aveva richiesto o che desiderava, ma comunque rimaneva suo.

«Sto pensando di mandarti un promemoria» osservò con una risata la graziosa donna che si trovava tra le sue braccia. «Anche solo per ottenere la tua attenzione.»

«Hai già la mia attenzione, Jessica.» Jessica Martin-Kingsley era una donna abituata a ottenere tutto ciò che voleva. Figlia unica di genitori ricchi che la adoravano e su sua richiesta facevano generose donazioni alla Fondazione Danville, Jessica era un'importante risorsa per il lavoro della Fondazione, e un'attraente seccatura; infatti, stava diventando evidente che desiderava Matt, anche se non solo lei non era ciò che lui voleva, ma in più era sposata. «Probabilmente non c'è un uomo in questa stanza che non sarebbe felice di trovarsi al mio posto in questo momento. Compreso tuo marito.»

«Sei un gentiluomo, Matthew.» Lo chiamava sempre Matthew, mai Matt. «Bugiardo, ma gentiluomo. La tua attenzione ha vagato fin dall'inizio della serata, ti ho osservato, e se io non riesco a distrarti, allora nella tua mente ci dev'essere qualcosa di importante. Per favore, dimmi che non sei ancora preoccupato per il ballo *Bianco&Nero.* Mi sento malissimo per tutta la situazione.»

Anche lui, ma non le avrebbe alleggerito la coscienza. «Perché dovrei essere preoccupato? Soprattutto stasera che i miei pensieri sono ben lontani da qualunque cosa sia legata alla Fondazione.»

«I tuoi pensieri non si allontanano mai dalla Fondazione, Matthew. Per quanto tu possa fingere.» Il tono di lei era morbidamente pungente.

Matt intravide un bagliore bianco nel campo visivo un secondo prima che il suo gomito venisse urtato una volta, poi una seconda... la sorellina veniva a salvarlo.

«Oops!» esclamò allegra Ainsley. «Forse non stavo guardando dove stavamo andando.» Il suo sorriso accolse Jessica, Matt e il suo attuale compagno di ballo, il cugino Scott. «Matt! Che felice coincidenza. Sei proprio il fratello con cui volevo fare il prossimo ballo.» E con grande dolcezza organizzò uno scambio di compagni. Scott trascinò via Jessica prima che questa si rendesse conto del mutamento repentino, e Matt venne lasciato con la sposa.

«Grazie della cortesia, piccola» la ringraziò. «Eri preoccupata che non riuscissi a respingere le avance della signora Martin-Kingsley da solo?»

Ainsley, raggiante di felicità nel vestito da sposa di seta ornato di perline, gli rivolse uno sguardo malizioso. «Ero sicura che potevi, ma ero preoccupata che non lo facessi. Ma soprattutto desideravo ballare con il mio fratellone.»

Conoscendo Ainsley, Matt sospettava che ci fosse un'altra spiegazione, un'intenzione che gli sarebbe stata rivelata entro un minuto o due se solo avesse aspettato. O se avesse fatto le domande giuste. Ainsley non era mai stata particolarmente brava a starsene zitta. «Ti stai divertendo?» le chiese, conoscendo la risposta, ma volendo solo vedere il suo viso illuminarsi ancora una volta.

«Mai stata meglio» rispose lei, le fossette a incorniciarle il sorriso. «Ma chiedimelo domani. La notte di nozze potrebbe rivelarsi il momento più bello. E poi la luna di miele durerà due intere settimane e *questa* potrebbe essere la parte migliore. E dopo, andrò a vivere con Ivan e dormirò con lui ogni sera e *questa* sarà decisamente la cosa più bella. Chi lo sa.»

«È più di quanto un fratello ha bisogno di sapere... mi basta il fatto che sei felice. Ivan farà meglio ad assicurarsi che tu continui ad esserlo.»

«Lui mi rende felice per il solo fatto che esiste.»

La convinzione nella sua voce rese Matt quasi invidioso. La abbracciò, poi iniziò ad avviarsi al bordo della pista mentre la canzone arrivava al

termine, ma Ainsley, con una intelligente contromossa, riuscì a cambiare direzione e lo fece andare a sbattere contro un'altra schiena in smoking. Il suo subdolo piano, pensò Matt, era svelato. Aveva sospettato che Ainsley, consulente matrimoniale in prova con due coppie di successo al suo attivo, avesse qualcuno di specifico in mente per lui e che cercasse il momento giusto per *creare un'occasione* per lui. E la prova era in piedi di fronte a lui quando si voltò. Peyton O'Reilly, probabilmente la donna più *impossibile* che conosceva.

«Oops!» esclamò allegra Ainsley, ma questa volta il suo sorriso era per una persona sola. «Ivan! Che felice coincidenza! Sei proprio il marito a cui volevo riservare il prossimo ballo!»

E nella pausa tra la fine di una canzone e l'attacco della successiva, Ainsley mise a segno un altro scambio e andò a ballare con il suo novello sposo, dando a Matt un piccolo cenno di incoraggiamento e lasciandolo con due alternative poco attraenti: allontanarsi da Peyton o rimanere a ballare con lei. Non voleva scegliere la seconda ma, come Jessica aveva sottolineato, era un gentiluomo. Un bugiardo, forse, a volte. Ma sempre un gentiluomo. «Peyton» la salutò con raffinata cordialità, «sei davvero graziosa stasera. Grazie di essere venuta.»

«Grazie a te per l'invito.»

Un invito che sapeva non provenire da lui. Lei e Ainsley erano amiche, lavoravano insieme come volontarie al nuovo centro pediatrico. Se la decisione fosse stata lasciata a lui, quell'invito non le sarebbe mai arrivato. Dal momento in cui si erano conosciuti, Matt era in un certo senso riuscito a prendere la signorina O'Reilly per il verso sbagliato. E viceversa. Ma Ainsley si rifiutava di credere che i due non potessero essere amici, che le scintille tra loro non indicassero la possibilità di una relazione, e Matt si sentiva sicuro che fosse questo il motivo per cui aveva organizzato quella subdola e goffa *occasione* sulla pista da ballo. Di conseguenza, ora si trovava lì, di fronte a Peyton, lo scontro già in atto dopo due frasi troppo educate e senza possibilità di salvezza in vista. Ma quello era il ricevimento di nozze di Ainsley. Un'occasione felice. Poteva anche passare dieci minuti a essere cortese con Peyton O'Reilly.

«Balli con me?» le chiese, dato che sembrava la cosa più ovvia da dire. «È la mia canzone preferita.»

Lei sorrise. E come succedeva sempre, se un attimo prima era la donna più esasperante e irritante che conoscesse, il minuto dopo era capace di

incantarlo con un semplice sorriso. Peyton non era una donna particolarmente bella, ma c'era qualcosa in quei suoi capelli lunghi, scuri, non proprio neri, che faceva pensare a un uomo che averli tra le mani avrebbe dato una sensazione intensa e piacevole. Nei suoi occhi nocciola c'era una fiduciosa innocenza che faceva sentire un uomo più alto ancor prima di sapere perché. E il suo sorriso, caldo e seducente come una precoce primavera, affascinava un uomo prima che potesse ricordarsi esattamente perché era arrabbiato con lei.

«Be', se è la tua canzone *preferita*, non vedo come posso rifiutare.»

Si muoveva a proprio agio tra le sue braccia, e questo lo sorprese. Avrebbe pensato che a distanza ravvicinata i loro corpi sarebbero entrati in conflitto come le loro personalità. Invece, sembrava naturale tenerla così, e più piacevole di quanto avrebbe mai immaginato. Aveva un odore fresco, pulito, come immersa nella rugiada e poi asciugata al sole del mattino. Il corpo di lei oscillava contro il suo, non troppo vicino, ma abbastanza, e lui non poté rimanere insensibile al suo fisico sinuoso, femminile. Peyton aveva un seno rigoglioso, era graziosamente tornita e, se non esattamente sensuale, era senz'altro ben proporzionata. Una risposta sottile e seducente scaturì in Matt: era attrazione sessuale. Un'eccitazione sottopelle. Una scintilla che aspettava di essere liberata.

Va bene, così avrebbe dato merito ad Ainsley per aver notato qualcosa che lui non aveva visto. Ma quella scintilla di attrazione non stava conducendo a niente. Non desiderava infiammarsi, e anche se fosse successo, sentiva che Peyton sicuramente avrebbe spento quella scintilla prima che avesse avuto la minima possibilità di prendere fuoco.

«Mi mancherà davvero lavorare con Ainsley al centro pediatrico» esclamò lei, distruggendo le sue fantasticherie con la propria lucida osservazione.

«Va solo in Italia per due settimane. Tornerà.»

«Be', sì, ma non sarà la stessa cosa, no?»

Lui si ritrasse leggermente, continuando a danzare mentre la guardava corrucciato. «Perché è sposata?»

Peyton sbatté le ciglia, poi rise, una risata che lo avvolse di calore come l'abbraccio di un vecchio amico. «No» rispose, allungando la sillaba. «Perché non sarà più volontaria al centro.»

Questa era una novità per lui. «Perché no?»

«Mi ha detto che ora ha così tanti clienti che deve limitare le ore di

volontariato.»

«Clienti?» ripeté lui prima di riflettere. «Ha troppi *clienti*!»

Peyton si ritrasse, ricambiando il cipiglio. «Cosa c'è? Non pensavi che fosse brava nel suo lavoro?»

«Ainsley è una cons...» Si trattenne di scatto. Non andava in giro a dire alla gente che sua sorella era una consulente in prova, che credeva davvero di poter dare inizio a una storia d'amore semplicemente mettendo in contatto due persone con delle affinità e aspettando che il momento magico si creasse.

Fortunatamente, anche Ainsley non andava in giro a dirlo. Ilsa Fairchild Braddock, la fondatrice della *IF Enterprises*, un selettivo servizio di consulenza matrimoniale, era abbastanza saggia, grazie al cielo, da insistere sulla discrezione. Peccato che la discrezione non era mai stata un punto forte di Ainsley. Tuttavia, Matt si ritrovò a sperare piuttosto ardentemente che Peyton non fosse al corrente di quella particolare informazione, che non sospettasse che Ainsley desiderava fare di loro una coppia. «Ainsley è una consigliera per qualunque cosa si metta in testa» continuò, correggendo il lapsus. «Sono solo un po' sorpreso che ti abbia detto che avrebbe limitato il volontariato prima di dirlo a me.» Vide il calore affievolirsi negli occhi di lei e seppe di averla offesa.

«Ainsley è stata una buona amica per me da quando mi sono trasferita nel Rhode Island quest'anno» spiegò Peyton con tono rigidamente neutro. «Parliamo di molte cose e sono assolutamente certa che non intendesse insultarti dicendolo a me prima che a te.»

«Non mi sento *insultato.* Solo sorpreso, tutto qui.»

«Oh, forse ho frainteso.»

Matt fu costretto a domandarsi come mai le sue conversazioni con Peyton si trasformassero in quei ridicoli ed esagerati tentativi di non offendersi. «Sono sicuro che me lo dirà» commentò lui. «Quando le verrà in mente.»

«Conoscendo Ainsley, immagino che pensi di avertelo già detto.»

Quasi certamente era vero. Ainsley attraversava la vita come un raggio di sole, rendendo il mondo un luogo più luminoso dovunque le capitasse di trovarsi, beatamente inconsapevole di questioni pratiche; ma in qualche modo lo infastidiva che Peyton conoscesse sua sorella così bene. «Forse è così» rispose, la voce impostata come quella di lei.

«Ho conosciuto tuo padre e tua madre.» Era un disperato tentativo di

usare un argomento inattaccabile. «Sono persone fantastiche.»

«Sì» riconobbe lui. «Lo sono.»

«Devi essere orgoglioso di essere figlio loro.»

«Sì, lo sono.» La loro conversazione poteva arrivare solo fin qui. Lui non riuscì a ricambiare il complimento, perché aveva conosciuto i genitori di lei e li trovava ordinari, eccettuata la loro grande attrazione per il denaro e lo status sociale.

Peyton non sembrava condividere il loro atteggiamento, ma in fondo era solo un'impressione, basata sull'osservazione e, naturalmente, sui frequenti e talvolta accesi scambi di opinioni sul fatto di permettere che le sue idee creative, e lei ne aveva molte, procedessero senza riguardo per chi o cosa si mettesse sulla sua strada. Peyton dimostrava poca tolleranza per il protocollo e le procedure, e un deciso disprezzo per la tradizione. Credeva fortemente, lo sapeva per dolorosa esperienza, che raccogliere fondi per un progetto fosse più importante del coccolare personalità, e aveva dimostrato volontà di dar contro a chiunque le si parava sul cammino. *Quel qualcuno*, spesso negli ultimi tempi, era stato lui.

«Miranda ha fatto un lavoro fantastico nell'organizzare quest'evento» tentò nuovamente di conversare lei. «Tenerlo qui al centro pediatrico, perché alcuni pazienti del dottor Donovan potessero godersi la cerimonia, è stata un'idea grandiosa.»

«Già» concordò lui, poi sforzandosi aggiunse: «Tenere il ricevimento qui in realtà è stata un'intuizione di Ainsley. Fortunatamente Miranda non l'ha uccisa per aver cambiato idea all'ultimo momento».

Matt si sentiva frustrato per il piacere che provava standole vicino e tenendola tra le braccia. Da quando reggeva le redini del comitato di raccolta fondi del ballo *Bianco&Nero* non gli aveva causato altro che emicranie. Nel suo ufficio lei trovava facile contrastare la sua opinione, secondo cui girare intorno a un problema fosse la tattica vincente. Nelle riunioni di comitato, non aveva alcun problema a trovare le parole per sfidare il suo ruolo. Ma trovarsi insieme in una situazione sociale non dava luogo a nient'altro che frasi banali e balbettanti tentativi di conversazione.

Dov'era la passione che sventolava come una bandiera rossa non appena lui cercava di consigliarla o avvertirla? Ma non appena la domanda gli attraversò la mente, comprese. Era lì, si diffondeva tra i loro corpi, conducendo una conversazione tutta personale, come un'ospite non invitata.

E Matt si rese improvvisamente conto che anche lei, come lui, sentiva la stessa attrazione e la relativa tensione... ed era altrettanto determinata a ignorarla.

«Prima ho conosciuto il fidanzato di Miranda» insistette Peyton sforzandosi di fingere di non notare le sfumature. «I suoi gemelli più grandi frequentano la stessa scuola privata di mia sorella Scarlett. Credo che lei sia poco più grande di loro.»

Iniziava a vederla in una nuova luce, e nello stesso tempo aveva la sensazione che lei stesse lottando contro quella spiacevole attrazione verso di lui. La scintilla che Ainsley aveva individuato era reciproca.

Interessante. «Hai fratelli? Altre sorelle?» le chiese, tanto per mettere distanza tra sé e i propri pensieri quanto per partecipare alla conversazione.

«No, solo Scarlett. Ci sono giorni in cui mi fa desiderare di avere un altro fratello o sorella che mi aiuti a tenerla sotto controllo.»

«Tenerla *sotto controllo* è forse una tua responsabilità?»

«I miei genitori non sono sempre stati... disponibili. Hanno lavorato lunghe ore al ristorante prima di trasformarlo in una catena. La catena di ristoranti è uno di quei cosiddetti *successi improvvisi* che hanno bisogno di anni di lungo lavoro per scatenarsi. Prendermi cura di Scarlett in un certo senso mi è toccato naturalmente.»

«Abbiamo qualcosa in comune, allora. Anch'io mi sono preso cura dei miei fratelli minori.»

«Davvero? Non sembri il tipo che si prende cura di qualcuno.»

«Che tipo sembro allora?»

Il sorriso di lei scoccò inaspettato, stimolandolo nuovamente. «Il tipo a cui piace...»

Ma qualunque cosa avesse intenzione di dire svanì, distratta da un elemento imprevisto: non poteva aver distolto lo sguardo per più di un secondo o due, ma la tensione fu immediata, e quando il suo sguardo tornò su di lui, nei suoi occhi c'era rabbia.

«Matt, ho bisogno del tuo aiuto. Per favore non fare domande, limitati ad assecondare quello che dirò. Ti prego. Non te lo chiederei, se...»

Se io non fossi l'unico eroe a portata di mano. Incuriosito, lui annuì. «Vuoi vedere se sono il tipo di uomo che aiuta una dama in difficoltà.»

Peyton si limitò a prendergli la mano, guidandolo a bordo pista. «Probabilmente ti sembrerà pazzesco, ma è l'unico modo di trattare mia madre. Ti prego di credermi.» La conversatrice esitante di qualche minuto

prima era svanita, sostituita da una donna determinata. «Mamma. Papà.» Salutò i propri genitori con un tono insieme rispettoso e duro. «Conoscete Matthew Danville, naturalmente.»

Rick O'Reilly, altezza media, peso medio, personalità sopra le righe, fu rapido a stringergli la mano, ancor più rapido a sorridere. «Matt, che piacere vederti, figliolo. Festa fantastica. Cibo ottimo. Ci sono anche alcuni ospiti importanti. Mia moglie ha cercato di avvicinare quel tipo della televisione. Sai, la stella delle soap opera. Detto tra uomini, non vedo cosa lui abbia che noi non abbiamo, ma le donne in fondo non sono fatte per essere capite. Sai cosa voglio dire, vero?»

«Richard... sinceramente...» Non c'era niente di medio o mediocre in Connie O'Reilly. Tutto in lei era studiato e intenzionale, elegante e costoso, affabile ma in qualche modo calcolato. «È stato un matrimonio così piacevole, Matthew. Rick e io siamo entusiasti dell'invito.»

«Noi siamo entusiasti che siate potuti venire» rispose lui, offrendole il suo miglior sorriso da *La-Fondazione-Danville-apprezza-la-sua-donazione.* «Le cerimonie non avrebbero significato, senza amici come voi con cui condividere la nostra felicità.»

Non era vero, né era ciò che pensava, ma era ciò che persone come gli O'Reilly volevano sentire. Aveva imparato presto che essere un bugiardo e un gentiluomo era un suo diritto di nascita, comprato e pagato con l'oro rubato dal suo antenato, il pirata Black Dan. Così Matt mentiva, e ci riusciva bene, perché nessuno pensava mai che ciò che sosteneva potesse non essere la verità.

«È così carino da parte sua» rispose Connie. «Siamo sopraffatti dalla calda accoglienza che abbiamo ricevuto qui a Newport. In particolare dopo aver sentito parlare per tutti questi anni del famoso riserbo del New England.»

«Riserbo apparente» sorrise Rick. «Alimentate questa diceria solo per tenere lontana la marmaglia. Vi ho capiti io.»

«Sono sicuro che è così.» Matt sentiva una forte simpatia per quell'uomo e le sue maniere schiette. Ci voleva un carattere forte per costruire una fortuna partendo da zero, e Rick O'Reilly meritava l'orgoglio che ostentava. Matt gli invidiava quel privilegio.

«Pensavo di aver visto Scarlett parlare con voi» osservò Peyton, la voce cordiale, la stretta alla mano di Matt decisamente impaziente. «È andata via?»

Madre e figlia si scambiarono uno sguardo carico di sottintesi e di tensione. «Sì, è andata via. Covington voleva portarla a fare un giro al chiaro di luna.»

Peyton chiuse gli occhi per un attimo, respirando con lentezza. «E tu le hai dato il permesso?»

«Be', naturalmente» rispose Connie. «I giovani oggi sono spesso fuori in cerca di avventure. E un gruppo così *carino* di giovani uomini e donne ha accolto Scarlett tra loro. Richard e io stavamo giusto parlando di quanto si sia adattata qui.»

«È andata via in gruppo?» insistette Peyton. «O solo con lui?»

Connie era evidentemente a disagio nel sostenere quella discussione di fronte a Matt. «Io mi fido ciecamente di Covington, Peyton. È un ragazzo adorabile, come Matthew potrà sicuramente confermarti.»

Ma Matt non desiderava essere tirato in mezzo. Neanche un po'. Come percependone la ritirata, Peyton gli strinse le dita nelle sue, mentre continuava la lotta di sguardi con la madre.

Connie non cedette. «Sa, Matthew, sarei felice di conoscere Nick Shepard. Se prometto di non essere così priva di tatto da chiedergli l'autografo, non è che mi presenterebbe? So che sua sorella Miranda è fidanzata con il fratello. Sarà fantastico avere una vera celebrità in famiglia...»

Matt era pronto ad afferrare l'opportunità offerta, ma Peyton fu più rapida. «Oh mamma, non ho portato Matthew qui perché tu possa sottraimelo.» Il suo sorriso si spostò su di lui, facendogli quasi piegare le ginocchia. «Non dopo che mi ha appena chiesto di fare una passeggiata con lui in giardino. Ha insistito perché ti dicessi dov'ero.» Lo prese sottobraccio. «Così non dovevi preoccuparti. Non è semplicemente la cosa più *premurosa* che tu abbia mai sentito?»

Nel breve attimo in cui lo sguardo di lei incrociò il suo, vide un muto appello perché la assecondasse. «Confesso, le ho proposto una passeggiata al chiaro di luna» mentì lui, sorridendole prima di volgersi di nuovo verso suo padre. «Prometto di riportare sua figlia indietro» aggiunse.

«So che lo farà.» Rick O'Reilly aveva già perso interesse, l'attenzione diretta verso un cameriere che stava passando con un vassoio di drink. «Vuoi qualcos'altro da bere, cara?»

Peyton aveva allontanato Matt facendolo uscire dalla porta principale prima ancora che questi se ne rendesse conto. «Ti ringrazio» si affrettò a

dire non appena si trovarono all'aria aperta. «Mi dispiace, ma non c'era molto tempo e non sono riuscita a farmi venire un'idea migliore. E... be', ho dovuto usarti per depistarli.»

Da eroe a strumento di depistaggio nello spazio di una frase. «Questo certo è un duro colpo per il mio ego» osservò lui. «Pensavo tu stessi cambiando idea.»

«Non ci credo.» La fronte corrugata, l'espressione preoccupata, Peyton si allontanò da lui, la gonna color smeraldo che ondeggiava intorno alla curva dei suoi fianchi, increspandosi alle caviglie. Il vestito da sera mostrava la schiena completamente nuda, svelando una pelle liscia e chiara alla fresca notte ottobrina. Matt si domandò se avrebbe dovuto offrirle la giacca, ma lei sembrava ignara del freddo mentre studiava il parcheggio, si voltava e tornava là dove lui la attendeva. «Un giovane *adorabile* con più amore per le auto che buon senso dove porterebbe un'ingenua ragazza con una tendenza a mettersi nei guai la sera di Halloween?»

«Tua sorella?»

«Sarebbe l'ingenua ragazza.»

«E Covington Locke?»

«Sarebbe l'amabile giovane.»

«E pensi che si metteranno nei guai?»

«Anche se non fosse Halloween.»

«Allora perché i tuoi genitori l'hanno lasciata andare?»

Non ci voleva davvero molta immaginazione. Genitori che mettevano sullo stesso piano ricchezza e privilegi con il carattere e che volevano che la loro figlia fosse accettata. Due adolescenti. Un'auto. Miglia di spiaggia isolata. «Forse sono in gruppo» suggerì lui, come se questo tenesse alla larga i problemi.

«Vado a cercarla.» Le parole erano cariche di determinazione. «Indicami i dieci rifugi più frequentati dagli adolescenti» gli chiese. «A cominciare da quello che secondo te Covington sceglierebbe per primo. E poi dimmi come arrivarci.»

«Potremmo impiegarci tutta la notte. Il Rhode Island ha più di quattrocento miglia di costa, buona parte della quale accessibile e piuttosto isolata di notte. Senza contare i numerosi luoghi nell'entroterra in cui potrebbero essere andati.»

«Be', non c'è un coprifuoco cittadino o qualcosa di simile?»

Questa volta ad alzarsi furono le sopracciglia di lui. «Non sei mai stata adolescente?»

Lei sospirò. «Scarlett è stata il mio coprifuoco. Mi ha impedito di infilarmi in Dio sa quali problemi. Non sto facendo un buon lavoro nel restituirle il favore.»

«Forse non è compito tuo.»

«Pensavo che ti fossi preso cura dei tuoi fratelli minori.»

«Infatti. I nostri genitori erano spesso lontani da casa.»

«E se ci fosse tua sorella adolescente là fuori, cosa faresti?»

«Le andrei dietro.»

Lei rimase lì, lo sguardo nell'oscurità come se potesse far tornare la sorella alla festa, strofinandosi le braccia per il freddo e sfidando Matt in silenzio a spiegare perché non avrebbe dovuto fare ciò che lui aveva appena ammesso.

Ma era diverso. I suoi genitori, per quanto sciocchi potessero essere, erano al corrente della situazione e sarebbero stati responsabili in caso Scarlett avesse scelto di mettersi nei guai. Non era la battaglia di Peyton. «Rientriamo» suggerì lui. «Hai freddo.»

«Non ho freddo.»

«Ma hai i brividi» insistette lui.

Lo guardò di nuovo. «Devo provarci. I miei genitori sono quello che sono, ma Scarlett non dovrebbe pagare per i loro errori... o per i miei. Ha solo quindici anni. Lui ne ha venti. So vedere il pericolo, anche se mia madre preferisce non farlo.»

«Pensavo che fossero più vicini di età.»

«Be', non è così. E non sono neanche convinta che lui sia un giovane così amabile. Ora, se tu fossi Covington, dove andresti per una gita al chiaro di luna?»

Matt odiava sentirsi messo alle strette da Peyton. «Ti ci porto» decise. «Ma devi prendere un soprabito. E non posso garantire che li troveremo.»

Lei gli si avvicinò, abbastanza perché lui sentisse il suo esotico profumo, abbastanza perché lui vedesse il fuoco nei suoi occhi. «Non ti stavo chiedendo di accompagnarmi. Tutto ciò che chiedo è un'indicazione.»

«Ti perderesti prima di arrivare anche solo nelle vicinanze dei ragazzi. Ho detto che ti accompagno e lo farò.»

«Non essere ridicolo. Questo è il ricevimento di nozze di Ainsley. Non puoi sparire. E non è proprio necessario. Scarlett è mia sorella. La troverò.

Non ho mai avuto intenzione di coinvolgerti.»

«Prendi il soprabito» ringhiò Matt, e aprendo la porta la scortò, quasi con forza, dentro la casa. «E per favore non fare scenate. Dopotutto è un evento felice.»

Lei lo guardò, combattuta tra la rabbia e la passione nascosta. «Ti ringrazio» replicò secca, «ma non ho bisogno...»

«... del mio aiuto» terminò Matt per lei. «Capisco. Prendi il soprabito, ora.»

Lei si allontanò, lasciandolo a guardarla, furioso per essersi lasciato coinvolgere dai suoi problemi. Avrebbe dovuto essere là fuori a ballare con una delle sue sorelle... o delle numerose donne belle e compiacenti presenti in sala.

Ma anche se cercava di convincersi di essere infelice per quell'inaspettata svolta degli eventi, sapeva che era una bugia. Peyton gli aveva offerto proprio quello che desiderava: l'occasione di sfuggire alla felicità che lo circondava e che minacciava di soffocarlo. Adorava Ainsley, era sinceramente felice che avesse sposato il suo migliore amico. Era felice che Miranda avesse trovato Nate. Era sempre lieto di vedere i suoi genitori. Eppure non si era mai lasciato andare alla felicità, non era mai riuscito a viverla bene. La verità era che avrebbe preferito una inutile ricerca al buio con una donna che conosceva appena, piuttosto che rimanere a osservare i cambiamenti che erano già in atto per le donne che amava.

Non era giusto. O corretto. O particolarmente maturo. Ma era così. E, per quanto odiasse doverlo ammettere anche con se stesso, Matt sapeva che se Peyton non gli avesse fornito la via di fuga, avrebbe semplicemente trovato un'altra scusa.

«Qualcosa da bere, signor Danville?»

Scosse la testa al cameriere, poi osservando Peyton recuperare il soprabito, si infilò nel bar e sottrasse una bottiglia di vino e due bicchieri.

Comunque fosse andato il resto della serata, avrebbe certamente avuto bisogno di bere qualcosa.

Ainsley cinse le braccia intorno alla nuca di Ivan e gli sorrise mentre ballavano, avvolti nella luminosa felicità della giornata. «Bene, signora Donovan, sembri particolarmente compiaciuta di te stessa» commentò questi. «Quel discreto sorrisetto ha per caso qualcosa a che fare con la

misteriosa sparizione del tuo fratellone?»

«Perché dovrei essere felice del fatto che Matt se n'è andato dal mio ricevimento di nozze?» Ma era davvero felice. Felice di essere la moglie di Ivan. Felice che Matt e Peyton se ne fossero andati via insieme. Felice di pensare che la sua *creazione di un'occasione* avesse avuto un effetto così immediato. Non se l'era aspettato. «Non mi ha neanche detto ciao.»

«Immagino che sappia che avrà occasione di salutarti domani al pranzo di famiglia.» Ivan si piegò in avanti, appoggiando la guancia sui capelli di lei. «Credo che al momento tu sia in estasi perché se n'è andato con Peyton O'Reilly più di un'ora fa e da allora non abbiamo più visto nessuno dei due. Stai sicuramente pensando di essere riuscita a far incontrare a Matt la sua metà.»

Lei si ritrasse per osservarlo. «Ssh, Ivan, parlarne potrebbe portare male. Solo perché se ne sono andati insieme stasera non significa che possiamo considerare il mio tentativo un successo.» Gli rivolse un sorriso da cospiratrice. «Anche se mi sento *molto* ottimista. Da *secoli* so che se i due rimanessero da soli abbastanza a lungo, capirebbero che c'è una ragione per cui le loro discussioni sono così infervorate.»

«Non riesco a credere che tu abbia svolto il ruolo di consulente matrimoniale al nostro matrimonio, signora Donovan. Non potevi prenderti il giorno libero?»

Lei simulò un'espressione di dolente rassegnazione. «Dovrai abituarti, Ivan. Il destino nella vita di una consulente matrimoniale è quello di trovare occasioni dove e quando si presentano. È un lavoro a tempo pieno, specialmente per un'apprendista consulente come me.»

«Però hai preso due settimane di ferie per la nostra luna di miele, vero? Non hai intenzione di organizzare niente di simile in Italia...»

Lei sollevò le spalle con eleganza. «Non posso prometterlo, Ivan, ma mi aspetto di essere troppo occupata per pensare alla mia carriera, soprattutto con le gite e tutto il resto che faremo.»

«Ho serie intenzioni di tenerti occupata con *tutto il resto.*»

«Non sono neanche qui.» Matt girò l'auto, lasciando che la luce degli abbaglianti si diffondesse nel parco deserto. Nessun'altra auto in vista. Nessun segno dei due giovani in cerca di guai. Nessuna traccia di anima viva. «E francamente non so dove altro guardare.»

Lei gli lanciò un'occhiata nella semioscurità dell'auto: i suoi tratti non

rivelavano traccia dell'impazienza che doveva invece sentire. Aveva insistito per guidare, per accompagnarla, nonostante *lei* sostenesse che non era necessario. E lei non era pronta a mollare. «Oh, andiamo Matt. Devi pur ricordarti della tua gioventù dissipata e dei posti in cui portavi le ragazze quando avevi l'età di Covington!»

«È stato molto tempo fa, e la mia gioventù non è mai stata così dissipata come tu potresti pensare.»

Lei sospirò. «Neanche la mia. Ma Scarlett sembra decisa a compensare abbondantemente la mia cautela.»

«Ho difficoltà ad associarti all'idea di cautela... in qualunque stadio della tua vita.»

«Ho imparato a dire ciò che penso, se ti riferisci a questo. Ma solo perché non ti permetto, come a nessun altro, di calpestare le mie opinioni, non significa che vado in giro ad afferrare sciocche occasioni.»

«Oh» commentò lui, irritandola per l'arroganza di quell'unica sillaba.

«*Oh*, esatto. Stiamo parlando di due cose diverse e sarei felice di sostenere il mio punto di vista, ma credo sia più importante trovare mia sorella. Dove portavi le ragazze quando volevi rimanere solo con loro?»

Lui strinse la mascella e guardò per un attimo fuori del finestrino. «È possibile, Peyton, che siano in un locale da qualche parte ad ascoltare un gruppo suonare e a bere un paio di birre.»

«Ha quindici anni, Matt, e Covington ne ha venti. Dovrebbe avere buon senso e non portarla da nessuna parte, soprattutto se vengono serviti alcolici.»

Lui inserì la marcia. «Andiamo a Cape Cod. Quando volevo stare da solo, andavo alla nostra casa sulla spiaggia. I Locke ne hanno una a due portoni dalla nostra. Avrei dovuto controllare per prima cosa lì.»

Era grata, più di quanto volesse ammettere, che lui fosse disposto ad aiutarla. Apprezzava il suo interesse per la sorella. Ma soprattutto era grata che la notte celasse il suo intimo bisogno, impedendogli di vedere nei suoi occhi il desiderio di essere lei la donna portata nella sua casa sulla spiaggia.

Era un pensiero sciocco. Lo sapeva. Ma mentre correvano nella notte, chiusi nell'auto sportiva, non poteva fare a meno di chiedersi cosa sarebbe successo se fosse riuscita a dimenticare anche solo per qualche istante di essere responsabile e quale fosse la cosa giusta da fare, abbandonandosi invece all'attrazione che le bruciava come una febbre sotto la pelle.

2

Matt si tolse il soprabito, lo scosse per eliminare i fiocchi di neve e lo appese. «T.J.» chiamò. «Cos'ha che non va la musica?»

Lo studente che lavorava da lui come fattorino durante la mattina sollevò lo sguardo da un enorme libro di testo aperto con un'espressione stupita e per qualche secondo rimase in ascolto. «Penso sia *Jingle Bells*» rispose.

«Appunto.» Matt piegò la testa, invitando T.J. a prestare maggiore attenzione. «*Questa* è la stessa canzone che ho sentito almeno una dozzina di volte ieri e il giorno prima e quello prima ancora. Ci dev'essere un virus o qualcosa del genere nell'etere.»

«Be', è Natale» osservò pratico T.J., presentando a Matt un pacco di messaggi con una mano, continuando a tenere il segno nel libro di testo con l'altra. «Se x è il numero delle melodie di festa e *y* è il numero di giorni tra il Giorno del Ringraziamento e Natale, allora, in base al metodo di calcolo che sceglieremo, *z* sarà il numero di volte in cui ascolterà *Jingle Bells*.» «*Z* è duemila volte di troppo.» «Vuole che tolga la musica di sottofondo?» «Idea eccellente, T.J. Peccato che se *x* è il numero di persone in questo edificio a cui piace *Jingle Bells* e *y* rappresenta il numero a cui non piace, allora *z* è il numero di urla che sentirò se elimino questa musica.»

T.J. rifletté sulle possibili soluzioni. «Immagino che possa prendere in prestito le mie cuffie.» Si allungò sotto la scrivania in direzione dello zaino e gli offrì un paio di tristi cuffie.

«Grazie, ma credo che cancellerò direttamente Natale.»

«Oh, va bene. Be', sono qui se le vuole.» Le cuffie sparirono di nuovo sotto la scrivania e T.J. fece ritorno alla sua lezione di storia.

Matt entrò nel suo ufficio privato e si chiuse la porta alle spalle, pensando che *Jingle Bells* sarebbe rimasta al di là. Ma la musica filtrava, luminosa come i fili dell'abete. Matt non era in sintonia con quell'atmosfera, né con le feste imminenti, e non era disponibile a fare altro se non guardare fuori della finestra la nevicata scoppiettante.

Invece, occupò la sedia dietro la scrivania di legno intagliato che per un paio di secoli era passata da un Jonathan al successivo. La sedia di pelle

sospirò e scricchiolò mentre si sistemava sotto il suo peso a offrirgli la familiare ed elastica comodità. Matt lasciò cadere i messaggi e si girò verso il computer. Una lista di messaggi apparve quasi immediatamente sullo schermo. Una dozzina di messaggi di auguri di Natale. Una dozzina di auguri più generici. Due offerte per carte di credito. Persi tra i saluti c'erano cinque messaggi interni - due con la scritta rossa *urgente* - una barzelletta, due *Pensieri del Giorno* non richiesti, un promemoria per la sera dopo alla cena annuale dai Freeman e un invito a un'altra serata tra Natale e Capodanno dagli Stamford.

«Che ipocrisia» mormorò, spegnendo il computer.

Riprese i messaggi, selezionandoli con irritazione. Jessica. Jessica. Jessica. Ainsley. Miranda. E di nuovo Ainsley. Non voleva parlare con Jessica perché sapeva che prima o poi avrebbe portato la conversazione su Peyton O'Reilly e le lamentele che provocava. Non voleva parlare con Ainsley perché la sua conversazione cadeva sempre su qualcosa di particolarmente divertente che la sua amica Peyton O'Reilly aveva detto o fatto. Miranda non parlava di Peyton, ma lui non aveva neanche voglia di sentire delle due coppie di gemelli di Nate. Se Andy avesse chiamato lasciando un messaggio, Matt lo avrebbe richiamato subito. Ma il saggio Andrew aveva organizzato un viaggio nello Utah: in quello stesso istante probabilmente stava facendo trekking o sciando lungo qualche idilliaco sentiero di montagna.

«Buon Natale, Matt!» esclamò Ainsley aprendo la porta. Le sue guance erano arrossate dal freddo: aveva i riccioli biondi nascosti da un natalizio berretto di lana verde, era avvolta in un soprabito di lana verde, indossava pantaloni neri, stivali rossi, e al collo portava una lucente sciarpa dorata.

«Ti sei vestita di proposito come un albero di Natale?» le chiese, alzandosi per abbracciarla e sorridendo alla sua compagna.

Miranda aveva un aspetto altrettanto sano, felice e attraente, anche se non altrettanto natalizio. In un abito color avorio, i capelli lucenti raccolti sotto un cappello elegante, ricambiò il sorriso con un velo di eccitazione. «Buon Natale, Matt!» Azionò l'interruttore dell'ufficio. «È un bene accendere la luce quando ti trovi in ufficio, sai? Solo quando vai via alla fine della giornata devi assicurarti di averla spenta.»

«Sto facendo un esperimento: questo costante bombardamento di musica natalizia dovrebbe essere meno irritante al buio.»

«Che dissacratore!» Ainsley gli diede un colpetto giocoso sul braccio.

«Ma non temere. Siamo qui per sollevarti lo spirito e portarti fuori a pranzo. Paghiamo noi. E non accettiamo un no per risposta, quindi non scomodarti a trovare una scusa.»

«Sono appena arrivato» replicò. «Ho avuto una riunione che è durata tutta la mattina e ho circa dieci minuti prima di incontrare Jessica a pranzo.» Fece una pausa, poi aggiunse: «Un pranzo *di lavoro*».

Le due sorelle si scambiarono un'occhiata, poi Miranda girò intorno alla scrivania e sollevò il telefono. «T.J.» esclamò un attimo dopo, «chiama la signora Martin-Kingsley e dille che Matt ha un'imprevista questione familiare e non potrà rispettare il loro appuntamento a pranzo.» Rimase in ascolto per un momento, poi rise. «Esatto. Dovrà lavorare senza di lui. Grazie, T.J.»

Riagganciò, sorridendo a Matt. «Pensa un po'. Sei libero per pranzo.»

«E questa sarebbe *un'imprevista questione familiare*?»

Ainsley lo prese sottobraccio, sorridendogli. «Non ci stavi aspettando, siamo una famiglia e siamo affamate.»

«Fantastico» si arrese alla fine Matt. «Voi due che mi portate fuori a pranzo. Dove andiamo?»

«Al *Pappagallo Rosso*?» propose Miranda con uno sguardo interrogativo in direzione di Ainsley.

«Per me va bene.» Ainsley strinse il braccio di Matt. «Peyton è qui oggi?» chiese mentre si avviavano alla porta. «Potremmo chiederle di unirsi a noi.»

«Questa è una buona idea.» Il commento di Miranda fu troppo immediato. Matt avrebbe dovuto essere davvero ottuso per non capire che l'intero piano del pranzo era una montatura, organizzata per il suo *bene.*

E questo, in breve, era il problema con le donne.

Credevano che un uomo potesse essere migliorato, *dovesse* essere migliorato, ed erano sempre pronte a presentargli una donna che reputavano perfetta allo scopo. Amava le sue sorelle, gradiva e rispettava gli uomini che avevano scelto, credeva che ognuno di loro fosse migliore dopo aver trovato l'altro. Ma quel tipo di relazione non era per lui. E sicuramente non lo era con Peyton. Era arrivato troppo vicino a pensare che fosse possibile, e ne era rimasto scottato.

«Non ho idea di dove possa essere la signorina O'Reilly, ma posso garantirvi che non desidera pranzare con me.»

«E cosa ti rende così sicuro di questo?»

«Oh, probabilmente il fatto che ogni nostra conversazione si trasforma in una discussione.» Non era vero, anche se non era del tutto una bugia. «O forse perché mi ha evitato per quanto possibile negli ultimi due mesi.» Questo era vero. Anche lui l'aveva evitata, ma questo non contava. «O forse perché so del vostro piccolo piano e, per la cronaca, non sono interessato. Non lo sono mai stato.» Un'altra bugia. «E non lo sarò mai.» *Di nuovo.* E questa era la verità.

La scintilla negli occhi di Ainsley prese vigore. «Accidenti, è evidente che ci hai riflettuto molto.» Guardò Miranda, di nuovo con aria di intesa. «Immagino che non inviteremo Peyton a pranzo oggi.»

«Immagino di no» continuò Miranda. «Immagino che dovremo tenercelo tutto per noi.»

«Immagino di sì.» Ainsley gli strinse il braccio. «Ma non preoccuparti, ti divideremo quando arriverà la donna giusta.»

«Non sono preoccupato» replicò lui. «Perché la donna giusta non arriverà per moltissimo tempo. Se *mai* arriverà.»

La risata di Ainsley espresse a chiare note la sua fiducia nella sua funzione di consulente. Protestare era inutile. Ma si dava il caso che Matt sapesse qualche fatto che le sue sorelle non conoscevano. Che non avrebbero mai saputo. Quindi, che macchinassero pure... non sarebbero comunque giunte a niente. Lui e Peyton lo avevano ammesso. E per quanto lo riguardava, la cosa finiva lì.

Peyton allontanò il piatto, sperando che nessuno notasse che era riuscita a massacrare la carne, a straziare e sparpagliare le patatine senza mangiare un solo boccone. Ma naturalmente nessuno l'avrebbe notato. Il cameriere stava solo cercando di sopravvivere alla folla del pranzo, e la sua compagnia era meno interessata del cameriere. Scarlett a quindici anni si occupava solo di se stessa, e notava a fatica che qualcun altro aveva una vita, se non per quella parte che si incrociava con la sua.

«Tu *non crederai* a cosa ha detto dopo *questo.*» Scarlett parlava con una patatina fritta in mano, muovendola come un bastone prima di immergerla nel ketchup e dopo nella maionese, per poi staccarne l'estremità. «Il modello d'argento di Donna Karan o quello blu di Vera Wang, Scarlett.» Imitò la voce della madre. «Non puoi avere *entrambi.* Devi sceglierne uno, non *tutti e due.*» Scarlett la immerse due volte e la morse di nuovo, masticando mentre rifletteva sulla totale ignoranza della madre. «*Ti prego*!

Come se io potessi *morire* per un Karan o un Wang! Come può *pensare* per un secondo che io *vorrei* indossare *qualcosa* di una stilista che piace *a lei*?»

Era dato per scontato, naturalmente, che Peyton era d'accordo. Almeno quando si trattava di mettere in discussione la loro madre. «Come *poteva* mamma pensare che saresti stata interessata a un vestito di una di queste due stiliste molto famose e di talento?» fece eco Peyton. «Onestamente, talvolta penso che lo faccia solo per torturarti.»

Scarlett sollevò le sue sopracciglia perfette e brandì una patatina fritta macchiata di ketchup. «Non schierarti con la mamma, Peyton. Solo perché non potevano permettersi di comprarti bei vestiti quando avevi la mia età non è una buona ragione per cui io debba indossare qualcosa che odio. Inoltre, questo è un appuntamento *molto* speciale per me. È *importante* e il vestito *deve* essere perfetto.»

Ecco l'argomento di cui Peyton voleva parlare. Scelse le parole con cura. «Per fare buona impressione su Covington?»

«No, per farla sulla madre e sul padre di Covington.» I suoi occhi verdi inchiodarono le migliori intenzioni di Peyton. «Voglio che il signore e la signora Locke vedano che persino i ratti di palude della Louisiana hanno un bell'aspetto con abiti costosi.» Scarlett era sveglia e aveva quella inspiegabile abilità degli adolescenti di mettere gli altri sulla difensiva. «Sei così acida, Peyton. Non so perché ti sei scomodata a trasferirti quassù con noi se tutto ciò che hai intenzione di fare è criticare ogni singolo ragazzo che mi piace solo perché può far risalire i suoi antenati alla preistoria!»

«Questo non è giusto, Scarlett. Penso solo che Covington sia troppo grande per te.»

«Ha vent'anni. Cinque insignificanti anni in più. E allora?»

«A quindici anni, cinque anni sono tanti. Lui è a metà del college. Tu vai ancora al liceo. La differenza di esperienza significa molto.»

«Mamma non la pensa così.» Giocò l'asso con indifferenza, prese un'altra patatina, saltò il ketchup e la intinse solo nella maionese. «A lei Covington piace e pensa che sia perfetto per me. *Lei* sa che sono molto matura per la mia età.»

«Quindi, finché le sue opinioni coincidono con le tue, allora lei sa davvero di cosa parla.»

«Se pensava che Covington fosse troppo grande per me, tu avresti

sottolineato quanto era intelligente. Perché dev'essere un crimine che questa volta lei sia d'accordo con me?»

Peyton aveva sperato di avere una discussione ragionevole. Aveva pensato di poterle dire ciò che nessuno dei suoi genitori avrebbe detto. Aveva creduto, scioccamente, che Scarlett l'avrebbe ascoltata. «La mamma si lascia affascinare... facilmente. Vuole così tanto che ti ambienti che non ti sta dando la guida giusta. Hai quindici anni. Lui venti. *Venti*, Scarlett. Dovresti uscire con ragazzi della tua età e Covington non dovrebbe uscire con qualcuno molto più giovane di lui.»

Gli occhi di Scarlett fiammeggiarono di rabbia a quella critica. «Questo mostra solo quanto poco ne sai, Peyton. Per tua informazione, Covington mi dice che sono molto più matura delle ragazze che conosce al college.»

«Tu sei minorenne, Scarlett, a prescindere da quanto tu sia matura. Non hai diritto di andare alle feste della confraternita e lui non ha diritto di invitarti. Non è giusto che lui o chiunque altro ti metta in situazioni in cui non dovresti trovarti, situazioni che richiedono scelte che non sei pronta a fare.»

«Come lo sai? Non sei mai andata a una festa della confraternita. Raramente sei perfino uscita per un appuntamento. Andavi a lezione e tornavi a casa. Tutto qui. Non hai neanche vissuto al campus.»

«Dovevo stare con te» le ribatté per autodifesa. «Mamma e papà lavoravano, e io non vivevo al campus, così potevo stare con te.»

«Non ti ho mai chiesto di farlo. Scommetto che non te l'hanno chiesto neanche mamma e papà. Lo hai fatto perché eri troppo spaventata. O perché ti piaceva sentirti necessaria. Non so perché l'hai fatto, e non mi importa.» Gettò la patatina fritta sul piatto e appallottolò il tovagliolo, lo sguardo carico d'astio. «Non farò i tuoi stessi errori, Peyton. Quando *io* avrò ventisette anni, mi sarò divertita un milione di volte di più di quanto tu abbia anche solo pensato di fare. E *continuerò* a rivelarmi molto più furba di quanto tu sia ora.»

Faceva male. Perché era vero. Scarlett avrebbe dovuto essere incredibilmente stupida, anche a quindici anni, per cacciarsi nella situazione in cui si trovava ora Peyton. *Si trovava.* Come se non avesse fatto niente per trovarcisi. Come se, contro ogni briciola di buon senso, ogni molecola di giudizio, intenzionalmente, non avesse compiuto una scelta davvero pessima. E ora *si trovava* senza alternative. O almeno senza le alternative che desiderava. «Grazie per il pranzo.» La sedia strisciò sul

pavimento mentre Scarlett si alzava dal tavolo. «E grazie per la tua preoccupazione, ma la verità è che io ho già una madre. Non ho bisogno di una seconda.» Girò sui tacchi e attraversò il ristorante, la borsa che le batteva contro il fianco snello, i lunghi capelli neri che frusciavano sulle spalle. Aveva ragione.

Aveva torto in ciò che desiderava, e che le era permesso, fare. Ma assoluta ragione nel pensare che una sorella non aveva l'autorità di correggere l'errore di un genitore.

Peyton ripiegò il proprio tovagliolo, lo pose accanto al piatto e attese che venisse portato il conto. Non sapeva perché avesse anche solo pensato che parlarne a Scarlett sarebbe stata una buona idea. Non era stata in grado di portare sua madre a comportarsi in maniera sensata. 0 suo padre. Quindi cosa le aveva fatto pensare di riuscire a persuadere Scarlett? Che cosa le aveva fatto credere che fosse suo compito provarci? Aveva perso ogni diritto di essere un modello la notte del matrimonio di Ainsley Danville, la notte che lei e Matt erano andati a cercare Scarlett.

Ma non avrebbe ripercorso di nuovo quella notte. Non la parte peggiore. Né la parte migliore. Se avesse potuto portare indietro l'orologio e cambiare le cose, l'avrebbe fatto. Sarebbe rimasta alla festa, fuori dall'auto di Matt, lontano dalla possibilità di ritrovarsi in quella... quella insostenibile situazione. Ma quella porta era chiusa, e ora doveva seguire il percorso che d'impulso, e senza saggezza, aveva scelto.

Pagò il conto, poi si infilò i guanti, il cappotto, la sciarpa e uscì nella fredda aria di dicembre.

Non aveva programmato di vedere Matt Danville quel pomeriggio, ma la giornata era già rovinata, lo stomaco già chiuso per la tensione. E non poteva esserci un buon momento per affrontarlo e dirgli ciò che andava detto. Niente sarebbe stato facile, per quanto lei lo rimandasse. Quindi poteva anche farlo ora, mentre il cielo si intonava con il suo umore e l'aria era abbastanza fredda da intorpidire un cuore pesante.

I fiocchi di neve del mattino da tempo si erano trasformati in una grigia pioggerella, ma Matt fissò ugualmente lo sguardo in quel pomeriggio tedioso. Come se non avesse niente da fare. Come se sognare a occhi aperti fosse la sua principale occupazione. Aveva molto lavoro che lo aspettava. Lavoro importante. Lavoro necessario. Lavoro che avrebbe fatto la differenza per un bambino là fuori nel mondo. Un bambino che non

avrebbe mai conosciuto.

Il vento insegui una goccia di pioggia sul vetro, lasciando una traccia ondulata. Una seconda goccia schizzò e finì nell'oblio di tre minuscoli rivoli. Matt desiderò poter amare il suo lavoro, desiderò che gli potesse portare la soddisfazione profonda necessaria alla sua anima. Ma sembrava che qualche fondamentale elemento da *Jonathan* gli mancasse, lasciandolo inquieto e insoddisfatto della sua vita. Ed era proprio questa la ragione per cui sedeva con lo sguardo alla finestra su un triste paesaggio invece di volgere la propria mente a un lavoro meritevole e appagante, suo per diritto di nascita.

All'esterno sentì un leggero rumore di passi e un fruscio di movimenti che gli provocarono una fitta di rammarico: la sua solitudine stava per essere infranta. T.J. frequentava le lezioni nel pomeriggio, Jenny, l'assistente pomeridiana, era malata. Quando sentì bussare lievemente alla porta aperta, si girò aspettandosi di vedere Jessica in piedi sulla soglia, con una scusa qualunque.

Ma quando si girò, in piedi trovò Peyton, il cappotto sbottonato, una sciarpa scozzese natalizia al collo, i capelli neri increspati dall'umidità. Sembrava pallida, esitante, come se avesse voluto trovarsi da qualunque altra parte mentre si sfilava prima un guanto, poi l'altro. L'involontaria eccitazione nel vederla sparì quando i suoi occhi incontrarono quelli di lei, freddi e distanti. Sentiva la mancanza delle loro discussioni accese, ma dalla notte nella casa sulla spiaggia, lei e le sue infervorate opinioni l'avevano evitato, come se quella notte avesse speso tutta la passione che Peyton aveva da offrirgli e ora non fosse rimasta altro che indifferenza. Il fatto che lei fosse lì, nel suo ufficio, pronta a scoppiare al primo accenno di controversia, gli dava fastidio, e quel fastidio era insieme illogico e importuno. Ma si alzò ugualmente, da gentiluomo, e le rivolse un sorriso educato. «Peyton» la salutò, severo e rigido.

«Matt» ricambiò lei, aspettando sulla soglia di essere invitata a entrare. «Hai un minuto?»

«In effetti, no.» Diede un'occhiata all'orologio, riluttante a rimanere in sua presenza più dello stretto necessario. «Devo essere a Providence tra un'ora e dovrei già essere per strada. Jessica però è nel suo ufficio. Perché non parli con lei di quello che hai in mente? Più tardi me lo riferirà.»

«Potrei fare così, ma non credo proprio che tu voglia che sia lei la prima a sapere che noi aspettiamo un bambino.»

Fu come uno schiaffo. «Entra e chiudi la porta.»

Lei avanzò, chiuse la porta dietro le spalle e rimase in attesa di altre istruzioni.

Lui non ne aveva, non avrebbe potuto avere un pensiero più coerente se lei gli avesse puntato una pistola alla tempia. *Un bambino.* La parola gli martellava in testa, lo attanagliava in una morsa di paura. Come il nastro di un film, il suo ricordo illuminò gli eventi che avevano portato a quel momento. Il ricevimento di nozze. L'oceano. La decisione di provare alla casa sulla spiaggia dei Locke a Cape Cod. La sua proposta di fermarsi alla casa sulla spiaggia per una sosta e un bicchiere di vino. Il bacio inaspettato di lei. La sua inaspettata reazione. Una serie di azioni concatenate. Il mattino dopo. Lei che diceva che era stato un errore. Il sollievo di lui che anche lei la pensasse così. Il loro accordo di comportarsi come se non fosse successo niente, di dimenticare che fosse successo. E ora...

Si lasciò andare sulla sedia, le ginocchia deboli. «Potresti... ripetere?»

«*Un bambino*» ripeté. «Tu e io. Aspettiamo un bambino.»

Odiava il modo in cui lei lo diceva. *Lui* non aspettava. Non poteva *aspettare* un bambino. Come poteva non essere un ridicolo errore? «Peyton, non vedo come potrebbe essere poss...»

«*Non dire* che è impossibile» lo interruppe lei con forza. «Sai esattamente come e quando è successo.»

«Ma...»

«*Sì*» lo interruppe di nuovo. «Sono sicura. *Sì*, sono certa che sei tu il padre. E *sì*, avrò il bambino.»

Lui strinse le mani, premendole con forza contro la scrivania per celarne il tremore. Mille negazioni si fecero largo nei suoi pensieri. Non poteva essere vero, non poteva accadere. Non a lui. Non con lei. Lei sedeva di fronte a lui, calma se non serena, composta se non a suo agio, ma segnata dalle occhiaie e tesa nella postura. Una notte. Una insignificante notte in una vita di scelte attente e accurate. Una stupida scommessa con il destino in trentaquattro anni di disciplinata attenzione.

Una notte... ed era in trappola come la preda che aveva sempre in qualche modo sospettato di essere.

«So che è una sorpresa. Mi dispiace.»

«Ti dispiace per la sorpresa? O perché siamo stati così stupidi?»

«Ha importanza?»

No, ma gli occorreva qualcosa per giustificare la sua rabbia crescente.

«Da quanto lo sai?»

«Sei settimane. Ma ne ho la certezza da quattro.»

«E me lo dici solo ora?»

«Dovevo prendere delle decisioni.»

«Decisioni in cui non potevo essere coinvolto, anche se riguarderanno tanto la mia vita quanto la tua?»

«Ascolta, forse dovrei andare, darti del tempo per abituarti all'idea. Possiamo parlarne in seguito. Dopo le feste, magari.»

«Ne parliamo *ora.*» La rabbia lo inondò. Odiava la situazione, odiava lei, odiava se stesso: era troppo vecchio e troppo responsabile, e tuttavia, eccolo lì, perfetto esempio di scarso giudizio e pessimo comportamento. «Perché non mi dici che cosa hai deciso, Peyton?»

«Non ti piacerà.»

«Credo che questo sia scontato.»

Lei giocò con le frange della sciarpa tra le dita finché le nocche non diventarono bianche per la tensione. Ma quando parlò, nei suoi occhi non vi era ombra di incertezza. «Possiamo fare in due modi, Matt. Possiamo decidere che questa conversazione non abbia mai avuto luogo. Io uscirò da quella porta, mi trasferirò e uscirò dalla tua vita. Questo bambino sarà mio. Tu non avrai responsabilità né diritti. Né ora, né mai in futuro. Dirò che ho voluto un bambino e che sono andata in una clinica della fertilità e che non ho idea di chi sia il padre.» Gli occhi di lei ardevano della convinzione, solida nella sua voce. «Mi porterò il segreto nella tomba, Matt, ma tu devi accettare di fare lo stesso.»

«Non posso farlo.» Non si era reso conto che era vero finché non sentì le parole, percependone la *verità* nell'intimo. «Non lo farò. Qual è l'altra possibilità?»

«Possiamo farlo insieme, iniziando da ora, per il benessere del nostro bambino.»

«Questo almeno sembra ragionevole.»

«Ma c'è un ostacolo.»

«Un ostacolo nel dare a questo bambino due genitori invece di uno?»

Lei deglutì, l'unico segno di esitazione che aveva mostrato fino a quel momento. «Il male si cela sempre nei dettagli, Matt. Se riconoscerai questo bambino, allora riconoscerai anche me.»

«Significa?»

«Significa che mi aspetto che mi sposi.»

«Non puoi parlare sul serio.» Ma vedeva che era così. «No. Questo non succederà. Significherebbe complicare un errore commettendone uno anche maggiore.»

Il colore, quel poco che aveva, le svanì dalle guance. «Non voglio che mio figlio cresca pensando di essere stato un errore.»

«È un po' tardi per pensarci, Peyton.»

«Non trattarmi con sufficienza. Questo è un *nostro* errore, Matt. Tuo e mio. Nostro figlio non deve pagare per questo.»

«E avere dei genitori legati da un matrimonio disastroso lo eviterebbe?»

«Ascolta, non mi illudo che vivremo felici per sempre. Tutto ciò che voglio è un inizio. Una base. Per il bambino. Per noi come suoi genitori.»

«Una base?»

«I mesi della gravidanza, più un anno. Dopo, possiamo divorziare e vivere vite separate.»

«Al diavolo, Peyton! Vuoi che ti sposi così possiamo divorziare appena il bambino compie un anno? Che tipo di base è questa?»

«Una buona base. Che elimina il marchio dell'illegittimità. Che ci fornisce l'opportunità di conoscerci. Al momento siamo perfetti sconosciuti, ma non illuderti, Matt, per il resto della nostra vita condivideremo qualcosa di molto importante. Una persona nuova. Una nuova vita. Dovremo passare del tempo insieme e prendere delle decisioni insieme, che lo vogliamo o no. Come possiamo aspettarci di crescere un figlio che abbia un'idea del suo posto nel mondo se non riusciamo a immaginarci come avere una discussione che non finisca in un litigio? Non possiamo tornare indietro e cancellare quello che abbiamo fatto. Ma possiamo imparare a essere amici, a fare insieme i genitori, e in seguito a condividere il più importante compito che entrambi avremo mai.»

Era estremamente convinta... e quasi convincente. Matt sapeva che non era la conclusione più logica, ma anche lui non riusciva a pensare con chiarezza. Il suo cuore era intrigato da poche parole vaganti. *Una persona tutta nuova. Il compito più importante.* Avrebbero avuto un bambino.

La osservò, la pallida fermezza che le fissava gli angoli delle labbra, e fu colpito dall'inspiegabile desiderio di stringerla tra le braccia. «Non so, Peyton. Il matrimonio dovrebbe significare qualcosa, all'inizio.»

«Anche fare un bambino.» Lei tormentò di nuovo la frangia, respirando profondamente. «So che non è una soluzione fantastica, Matt. So che complica una situazione già di per sé complicata. So che non è ciò che tu

desideri e certo non è ciò che avevo in mente io per la mia vita. Ma due mesi fa abbiamo fatto una scelta che ha cambiato tutto questo. Se fossimo persone diverse, in circostanze diverse, sarei la prima ad ammettere che il matrimonio probabilmente non è la migliore alternativa per noi. Ma siamo chi siamo, le nostre famiglie sono quello che sono, e in molti sensi entrambi viviamo in case di vetro. La tua posizione qui alla Fondazione Danville è fatta di immagine e la mia famiglia prende molto a cuore il nostro inserimento sociale. Se pensassi che niente di tutto questo influenzasse il nostro bambino, tornerei a casa in Louisiana in un attimo. Se potessi credere che essere nato fuori dal matrimonio non sarebbe un peso per questo bambino, questa conversazione passerebbe ad argomenti come culla e pannolini.» Lasciò andare la frangia e si spostò in avanti sulla sedia, pronta ad alzarsi. «Non mi aspetto che tu sia d'accordo con me, Matt.... o forse sì, ma posso capire che ti ci voglia un po' più di quindici minuti per arrivare alla stessa conclusione.»

Ora, *questa* era la Peyton che conosceva. «Ecco cosa mi piace di te, Peyton. Puoi anche avere torto, ma non dubiti mai.»

«Per il futuro, Matt, dovresti probabilmente tenere presente che non ho neanche torto molto spesso.»

Si ritrovò a sorridere anche lui, mentre lei si alzava cercando in tasca i guanti che vi aveva infilato. Alzandosi, lui si domandò se stesse ancora piovendo, se doveva offrirle il suo ombrello o accompagnarla fuori fino all'auto. Sembrava così fragile ora. Forse doveva insistere e accompagnarla a casa.

«Fammi sapere quando sei pronto a parlarne di nuovo» continuò lei. «Andrò a Baton Rouge a visitare un'amica il giorno dopo Natale, ma tornerò prima di Capodanno.»

«Hai intenzione di volare?» Si sentì subito ridicolo per averlo chiesto.

«Aspetto la tua chiamata, Matt.»

Lui aprì la porta, tenendosi a distanza mentre lei usciva. Lei si fermò, si volse indietro a guardarlo, offrendogli un altro piccolo sorriso. «Mi dispiace che sia successo in questo modo, ma spero che potremo essere amici.»

Scomparve prima che lui potesse rispondere e molto prima che lui ammettesse con se stesso di nutrire la stessa speranza.

3

Natale arrivò con le risa di Ainsley.

Fino a quel momento Matt aveva considerato le feste una causa persa. Aveva passato giorni in una nebbia di pensieri confusi ed emozioni fluttuanti, un attimo rabbioso e immerso nell'autocommiserazione, il minuto dopo disgustato di sé, intento a riflettere sul modo più razionale di gestire la situazione... e Peyton.

Matrimonio. Come se *quella* fosse un'idea razionale.

«Matt! Buon Natale!» Ainsley si alzò in punta di piedi e si allungò sopra la pila di pacchetti per baciarlo sulla guancia. «Sarai così felice quando vedrai cosa ho scelto per te quest'anno! Anche Ivan ti ha fatto un regalo, ma non è assolutamente fantastico come il mio.» Gli ficcò tra le braccia i pacchetti e iniziò a sfilarsi i guanti. «Aiuteresti Ivan a scaricare il resto dall'auto? Dov'è Andrew? Che cosa ha rotto questa volta? Sta facendo acrobazie, vero? Crescerà *mai*?» Poi filò a cercare il suo gemello, lasciando Matt con la sensazione che alla fine Natale era arrivato a Danfair.

La casa era stata innaturalmente silenziosa nei due mesi successivi al matrimonio di Ainsley. Miranda era raramente a casa: dedicava gran parte del suo tempo e delle sue energie organizzative a Nate e ai suoi ragazzi, alla caffetteria o alla casa di lui, che era solo a pochi isolati ma avrebbe potuto anche trovarsi dall'altra parte del paese. A tutti gli effetti, Miranda aveva già lasciato la casa. Anche Andrew andava e veniva, la borsa della macchina fotografica in mano, usando Danfair più come uno scalo che una base. Il giorno precedente era tornato dal suo viaggio in montagna con la caviglia destra ingessata, un paio di contusioni e un occhio nero.

Per i precedenti di Andrew, non era però così grave. Poteva vantare più graffi, contusioni, occhi neri, denti scheggiati e arti rotti di tutti i Danville messi insieme. Tra un giorno o due, forse una settimana, sarebbe partito di nuovo, sulle tracce dello scatto perfetto, alla ricerca di quella foto che valeva mille parole. Una caviglia rotta non l'avrebbe fermato. Andrew aveva sempre considerato la vita un'avventura, una scarpinata in un territorio inesplorato, e più ostacoli incontrava, maggiore era la gioia del viaggio.

Matt gli aveva sempre invidiato la sua temerarietà, insieme alla libertà che aveva di andare e venire a piacimento. Ammirava il talento che

Andrew dava quasi per scontato e il privilegio di poter portare il proprio lavoro con sé dovunque desiderasse, o gli capitasse, andare. Matt poteva solo immaginare quel tipo di autonomia. Le sue radici erano piantate profonde e solide nel terreno di Danfair, nella storia della sua famiglia. La sua carriera era saldamente ancorata alle tradizioni e agli impegni morali dei suoi genitori... e dei loro genitori prima di loro. Il suo viaggio nella vita era stato tracciato per lui dalla nascita... quindi come era riuscito, in una notte incauta e insignificante, a gettare tutto al vento distruggendo il progetto di una vita? E cosa avrebbe pensato di lui la sua famiglia quando avesse saputo?

Col senno di poi, poteva vedere quella notte con Peyton come una ripercussione dei mutamenti in corso intorno a lui, una reazione al matrimonio di Ainsley, al fidanzamento di Miranda e alla propria insoddisfazione sul lavoro. Ma in realtà quella notte nella casa sulla spiaggia, la causa scatenante della sua perdita di controllo e della sua dissennatezza era stata la pura attrazione sessuale che lui e Peyton avevano eluso per mesi. Era stato impreparato a questo, sorpreso dalla passione che era letteralmente esplosa tra loro una volta rimasti soli nell'oscurità complice.

«Ehi, Babbo Natale!» lo chiamò Ivan dalla soglia, sforzandosi di sorreggere un'altra montagna di regali. «Puoi darmi una mano?»

Con uno scatto Matt si scosse dalle sue fantasticherie e si affrettò ad aiutarlo, trasportando i pacchetti colorati. Salvato dai ricordi del *Natale Passato* dalle chiacchiere allegre delle sue sorelle, gradualmente si rilassò e si lasciò avvolgere dalla felicità e dal calore dei suoi fratelli. Dopotutto era Natale, e nonostante la situazione, aveva molto per cui essere grato.

Anche senza Charles e Linney, la casa si riempì di spirito festivo e armonia familiare. Quando arrivò Nate, con due piccole eccitate di sette anni, due tredicenni più reticenti e un'altra abbondante scorta di regali natalizi, Matt si stava sentendo di nuovo quasi normale.

Lo scambio di regali avvenne in un fermento di carta lacerata e fiocchi abbandonati, e la mattina volò tra le risate e il piacere di una amabile riunione di famiglia. Nel primo pomeriggio arrivarono altri ospiti - la madre di Nate, suo fratello Nick, i genitori di Ivan dal Texas, un paio di amici di Andrew, mezza dozzina di studenti stranieri che in un modo o nell'altro lavoravano per la Fondazione - e prima che Matt se ne rendesse conto, la cena fu servita e arrivò al termine. Gli ospiti rimasero per un po',

poi si avviarono verso altre riunioni o a casa. Ainsley e Ivan se ne andarono con i genitori di lui, Miranda se ne andò con Nate e i ragazzi, Andrew zoppicò via con i suoi amici, e alla fine Matt venne lasciato da solo a contemplare il Fantasma del *Natale Futuro.*

L'anno successivo ci sarebbe stato un bambino. Suo figlio. Il primo Danville della prossima generazione. O una figlia. Peyton aveva parlato al maschile, ma non poteva saperlo. Era troppo presto. Matt sperava che si sbagliasse, che sarebbe stata una bambina. Così non avrebbe dovuto chiamarla Jonathan. Se fosse stata una femmina, il suo futuro non sarebbe stato tracciato. Non sarebbe stata legata alla Fondazione e non avrebbe dovuto portare avanti la filosofia Danville. Se fosse stato un maschio, tutte quelle aspettative sarebbero state sue dalla nascita. Ecco perché Matt aveva progettato di non avere mai figli.

Ma ora stava per averne uno.

Il prossimo Natale, suo figlio o figlia avrebbe avuto quattro o cinque mesi. Sembrava pazzesco, tuttavia dopo una settimana era giunto alla conclusione che il matrimonio offriva una ragionevole soluzione alla loro particolare e complessa situazione, probabilmente la migliore. Non era riuscito ad elaborare un'altra alternativa che fornisse gli stessi benefici per il loro bambino. O per loro due. Vivevano davvero in un mondo di case di vetro, dove l'eredità e la tradizione significavano più del necessario, dove l'apparenza spesso aveva un peso maggiore della verità, e dove un matrimonio di convenienza, finché rimaneva tranquillo e dignitoso, era considerato un accordo aristocratico, un segno di nobiltà.

Un anno e sette mesi. Era un tempo sufficiente per formare una famiglia, anche se ne segnava l'inizio e la fine? Sarebbe stato un tempo sufficiente perché due estranei diventassero amici? O li avrebbe invece resi nemici? Potevano davvero diciannove mesi di una bugia dare a loro figlio, o figlia, una base migliore di vita?

Matt pensava che le probabilità erano contro di loro, ma anche l'alternativa era un enorme azzardo. E qualunque strada scegliesse, rappresentava il futuro di suo figlio. Non sapeva se Peyton aveva ragione, se il matrimonio fosse il percorso migliore. Sapeva però che voleva essere protagonista della vita di suo figlio. Sapeva che lui e Peyton dovevano assumersi la responsabilità della vita che avevano creato.

Il prossimo Natale ci sarebbero stati regali per il loro bambino da parte della famiglia e degli amici, ma il regalo migliore che potevano offrire

come genitori era un fronte unito e una famiglia che avesse almeno iniziato insieme. E se fossero stati prudenti, scrupolosi e responsabili, solo lui e Peyton avrebbero mai dovuto sapere la grandezza della bugia che stavano vivendo. Nell'intimo sapeva che era sbagliato, eppure, come non cogliere la possibilità che a lungo termine quella bugia fornisse a suo figlio l'unica verità di cui aveva bisogno?

Sollevando il telefono, digitò il numero di Peyton. «Buon Natale, Peyton. Sono Matt Danville.» Incredibile. Sentiva il bisogno di presentarsi alla donna che stava per sposare. «Sono certo che hai passato delle feste piacevoli.»

«Sì, grazie» rispose lei, la voce esitante. «Spero che lo siano state anche le tue.»

«Infatti è così, ti ringrazio» replicò lui, come se la conversazione fosse perfettamente naturale. «Ti ho disturbato?»

«In effetti sto preparando i bagagli.»

«Oh, è vero. Hai accennato che saresti andata a trovare un'amica a New Orleans.»

«Baton Rouge» lo corresse lei.

«Giusto. Baton Rouge.» Chiamò a raccolta tutto il suo coraggio. «Puoi... prenderesti in considerazione... l'idea di cancellare il tuo viaggio?»

«Perché lo chiedi?»

«Stavo pensando...» Si schiarì la gola. «Forse sarebbe un buon momento per noi, per te e per me, di fare un viaggio alle cascate del Niagara.»

«Alle c-cascate del Niagara?»

«Ci sei mai stata?»

«No... credevo che fosse un luogo per la luna di miele.»

«Qualcosa di più. Le cascate sono spettacolari... una meraviglia naturale che tutti dovrebbero vedere almeno una volta nella vita.»

«Tu ci sei stato?» chiese lei.

«Sì. Ma non in luna di miele. Io non mi sono mai sposato, Peyton. Anzi, credevo che non mi sarei mai sposato.» Fece una pausa prima di aggiungere: «Ma poi sei arrivata tu».

«Sono arrivata io» ripeté lei. «E cosa faremo noi, tu ed io, alle cascate del Niagara?»

Era ovvio che desiderava sentirglielo dire. «Là ci sono cappelle matrimoniali, Peyton. Passiamo un paio di giorni in zona, ci sposiamo e torniamo in tempo per annunciare a Capodanno il nostro matrimonio.»

Il lungo sospiro di lei espresse rimpianto e sollievo. «Allora sei d'accordo con me che questa è la soluzione migliore?»

«Sì. Tu hai cambiato idea?»

«No, naturalmente no, ma... pensi davvero che sia la cosa giusta da fare per noi, Matt? Voglio dire, noi *siamo* perfetti sconosciuti.»

«Che stanno per avere un figlio Non so se è la scelta giusta, Peyton. Non ho idea se stiamo per fare la cosa giusta o se in seguito desidereremo aver fatto qualcosa di diverso. Ma è vero che viviamo e lavoriamo in una comunità pronta a dare giudizi morali e per questo credo che il matrimonio offra il mezzo migliore per proteggere te e il bambino.»

«Protegge anche te, Matt. Per favore non fingere di farlo per animo nobile.»

Lo stava *facendo* per nobiltà d'animo, accidenti. Poteva almeno lasciargli quello straccio di dignità. «Cancellerai il viaggio a Baton Rouge e verrai alle cascate del Niagara con me?» tagliò corto lui. «O hai altri progetti in mente?»

«No, hai ragione. Se decidiamo di farlo, forse una fuga è il modo migliore. E prima lo facciamo, meglio sarà. Non che... aspettare lo renda più facile.»

«Preferiresti sposarti qui? Con la tua famiglia presente?»

«Oh, no. No. Una fuga è molto più pratica. E... sicura.»

Come se i suoi genitori non sarebbero stati entusiasti di questa unione. Aveva pensato anche a questo nell'ultima settimana. Molto. Sapeva che c'era una possibilità che quella situazione fosse stata orchestrata, o almeno incoraggiata, dai suoi genitori, desiderosi di essere accettati nella società di cui i Danville facevano parte da generazioni. Per Connie e Rick O'Reilly, questo matrimonio sarebbe stata la chiave magica per le loro figlie e per sé. Matt era consapevole dei vantaggi che la famiglia O'Reilly avrebbe tratto da quel matrimonio. Ma alla fine aveva deciso che non faceva differenza. Lui non era una vittima. Aveva fatto la sua scelta e l'avrebbe affrontata. «Allora partiremo domani mattina. Ti passo a prendere o preferisci che ci incontriamo da qualche parte?»

«All'aeroporto» replicò lei in fretta. «Ci incontriamo lì alle dieci. Avevo programmato di arrivarci a quell'ora per il mio volo per Baton Rouge. Chiamerò la mia amica in Louisiana e mi scuserò.»

«Dille che stai fuggendo» propose Matt. «Penso che dovremmo cercare di essere il più onesti possibile su ciò che stiamo per fare. Siamo gli unici

che dovranno mai sapere che non siamo innamorati e che non abbiamo intenzione di rimanere sposati per il resto della nostra vita. Qualunque altra cosa dovrebbe essere la verità, o il più vicino possibile ad essa.»

«Non sono sicura che ci sia della verità in tutto questo.»

«Sei incinta?»

«Sì. Non mentirei mai su questo.»

«Allora questa è l'unica verità che conta.»

«Non lo so, Matt.»

«Non sei obbligata, Peyton. Puoi cambiare idea.»

Il silenzio di lei durò a lungo... e il cuore di lui inspiegabilmente ebbe un tremito. «Ci vediamo in aeroporto» replicò alla fine decisa. «Alle dieci. Vicino alle biglietterie.»

«Ti troverò.»

Peyton si lasciò andare sul bordo del letto, il ricevitore in mano. *Respira*, pensò. *Respira e basta.*

Matrimonio. Improvvisamente sembrava così *reale.*

Non era neanche sicura di cosa sentisse realmente. Sollievo? Sì. Non desiderava affrontare la gravidanza da sola. Rimorso? Oh sì, sentiva anche questo. E per quanto odiasse ammetterlo, si sentiva salvata. E grata che egli avesse acconsentito ad assumersi metà della responsabilità, nel bene e nel male.

Naturalmente lei sapeva che lui non poteva fare altrimenti. Avevano lavorato insieme abbastanza a lungo alla Fondazione negli ultimi mesi perché lei capisse che lui era un uomo di principio. Anche quando il principio che difendeva era sbagliato. Aveva avuto sufficienti discussioni con lui per sapere che non sarebbe indietreggiato di fronte a una sfida. Allora perché gli aveva prospettato delle alternative diametralmente opposte, ugualmente spiacevoli, e poi lo aveva sfidato a scegliere una o l'altra?

Forse aveva pensato che se gli presentava delle alternative così nette, lui sarebbe arrivato a un compromesso. Aveva sperato che lui individuasse un'altra possibilità, l'idea migliore che le era sfuggita. E ora era deciso.

Si sarebbero sposati. E lei avrebbe continuato a respirare.

Certo, il matrimonio sarebbe stato un rifugio dallo scandalo e dal pettegolezzo. Partorire e crescere un figlio da sola, rifiutando di rivelare il nome del padre, non era sembrata una prospettiva allettante, anche se lo

avrebbe fatto, se le circostanze lo avessero reso necessario. Sua madre non l'avrebbe mai perdonata. Connie Barton O'Reilly era stata cresciuta con l'idea che l'illegittimità era un peccato da dividere equamente tra madre e figlio: un bambino nato fuori dal matrimonio era un errore infamante, una cosa da tenere nascosta per non imbarazzare l'intera famiglia. Una volta saputo che Matt Danville era il padre, avrebbe mosso terra e mare e ogni nuvola nel mezzo per costringere Peyton a sposarlo. Avrebbe usato ogni mezzo a sua disposizione per convincere Matt che il matrimonio era l'unica strada onorevole. Non ci sarebbe stato metodo troppo subdolo. Connie avrebbe eliminato ogni ostacolo per legare sua figlia a una delle famiglie più antiche e onorate del New England.

Peyton conosceva questo lato di sua madre. E sapeva il danno che avrebbe causato. Per Matt. Per il bambino. Per la stessa Peyton. Anche Matt probabilmente lo sospettava, ed era giunto alla conclusione che una fuga era la loro migliore speranza di evitare uno scandalo.

Riponendo il telefono sul comodino, si girò verso la valigia, già pronta, in attesa dei cosmetici e degli oggetti dell'ultimo minuto. Tutto l'occorrente per un viaggio in Louisiana, ma niente di abbastanza caldo per le cascate del Niagara in pieno inverno.

Fuga. Era in fuga.

«Ehi, Pey.» Scarlett bussò alla porta ed entrò. «Posso prendere in prestito il maglione che mamma ti ha dato per Natale? Quello blu?»

Peyton non l'aveva neanche tirato fuori dalla scatola. «Credevo te ne avesse regalato uno uguale.»

Scarlett si avvicinò al letto e iniziò a frugare nella valigia. «Il mio è rosa. Il rosa starebbe meglio a te. Il blu starebbe molto meglio a me. Conosci mamma, non azzecca mai i colori.» Sollevò lo sguardo con un sorriso di speranza. «Potremmo fare uno scambio.»

«Non credo che il tuo sia della mia misura.»

«Dovresti portare qualcosa di più aderente» le consigliò Scarlett. «Mostra le tue tette. Ce le hai, perché non ostentarle?»

Peyton prese il maglione blu di cachemire e lo gettò a Scarlett. «Puoi avere il mio e tenere anche il tuo. Però restituiscimi il golf di lana che hai rubato un paio di settimane fa.»

«Grazie.» Scarlett lisciò il maglione, controllò le etichette. «Credo che riporterò questo e quello rosa e li scambierò con il fantastico paio di stivali che ho visto al centro commerciale. Non ti dispiace, vero?»

«No.» Peyton svuotò la valigia, preparandosi a ricominciare. «Forse dispiacerà alla mamma.»

«Non se ne accorgerà neanche. Cosa stai facendo?» Scarlett la osservò con interesse.

«I bagagli.» Vi infilò due camicie a maniche lunghe e due maglioni, poi aggiunse un paio di pantaloni di lana e un paio di jeans. Infine dal cassettone estrasse calze pesanti e un paio di magliette a maniche lunghe.

«So che è dicembre, Pey, ma ricordati che la Louisiana è a sud e fa molto più caldo.»

«Non l'ho dimenticato» replicò lei, facendo spazio nella valigia a un pigiama di flanella.

Scarlett osservò il pigiama, poi osservò Peyton con sospetto. «Dove stai andando? Sul serio.»

«Non in Louisiana» fu la risposta evasiva.

«Questo lo immaginavo. C'è stato di recente un cambio di programma? Tu e Michelle avete deciso di andare a sciare o altro?»

«Non sto andando a visitare Michelle» rispose Peyton, poi decise che Matt aveva ragione sulla verità. Tutta la verità possibile. Scarlett avrebbe odiato essere l'ultima a saperlo. Invece, si sarebbe sentita speciale a sapere di essere stata la prima. «Vado alle cascate del Niagara. A sposarmi.»

«Piantala!» rise Scarlett, lasciandosi cadere sul letto. «Dimmi se non è la bugia più *grossa* che tu abbia *mai* detto!»

«Forse non è una bugia.»

«Giusto.» Il sarcasmo era palpabile. «Stai scappando per sposarti. Come se fosse possibile.»

Peyton rimase in silenzio. Il vantaggio di avere una sorella quindicenne era che si poteva contare sul fatto che avrebbe contraddetto qualunque affermazione.

«Se tu *davvero* stessi per fuggire, non infileresti in valigia un pigiama di flanella...»

Giusta osservazione. Peyton tornò al cassettone, frugò nella biancheria e ne estrasse un indumento nero di seta, sensuale come il peccato. Lo infilò in valigia e alzò lo sguardo, in tempo per vedere Scarlett rimanere a bocca aperta.

«Lo stai infilando solo per ingannarmi» la accusò Scarlett. «Ma si dà il caso che io sappia che tu non stavi uscendo con nessuno, quindi come puoi sposarti?»

«Immagino che ci troveremo di fronte a un prete e diremo: "lo voglio".»

«Va bene, allora chi è il tipo?»

Peyton si limitò a sorridere. «Lo scoprirai appena saremo di ritorno.»

«Ora so che si tratta di uno scherzo.» Scarlett si allontanò dal letto. «Be', non è divertente, Peyton. E non ti restituirò neanche il golf. Avrai il tuo nuovo *marito* per riscaldarti!» Poi si avviò fuori dalla stanza, prendendo con sé il maglione blu nuovo e sbattendo la porta dietro di sé.

Addio alla verità, pensò Peyton. Ma Scarlett aveva ragione su una cosa.

Niente di quella situazione era divertente.

Non era divertente affatto.

4

«Può baciare la sposa.» Il prete annuì nel momento esatto in cui chiuse il suo libro, come se il suono scolpisse un'altra tacca sulla sua cintura di cerimonie concluse con successo. Aveva un naso infelice, quasi tre volte più grande del mento minuscolo e sfuggente. «Congratulazioni. Siete marito e moglie.»

«Grazie.» Matt si allungò a stringere la mano dell'uomo, poi sorrise verso la donna che non solo suonava l'organo della cappella, fungeva da testimone quando richiesto, riempiva i documenti, ma si offriva anche come cantante, in caso la coppia felice desiderasse una selezione musicale aggiuntiva. Matt e Peyton avevano scelto il pacchetto matrimoniale base, privo di fronzoli, e la musica era stata una versione jazz della *Marcia Nuziale* di Wagner all'inizio, e alla fine un'esecuzione trionfante di una canzone non meglio precisata.

Del resto Peyton si sentiva troppo confusa al momento per essere certa di qualcosa.

Tranne del fatto che aveva appena sposato un uomo che non conosceva quasi, e che aveva saltato il tradizionale primo bacio con un'eleganza tale che nessun altro sembrava averlo notato.

Non che fosse delusa. Assolutamente no. Non era certo una cerimonia tradizionale. Né sarebbe stato un matrimonio tradizionale. E lei non si era aspettata un bacio ricordo a segnarne l'inizio. Avrebbe significato iniziare quella strana relazione con una bugia e loro avevano già concordato di essere sinceri l'un con l'altro... non importava quanto *in*sinceri dovevano

essere per convincere famiglia e amici che la loro era un'unione d'amore. Inoltre, l'ultima volta che Matt l'aveva baciata, in realtà era stata anche la prima, si era sviluppato un immediato fuoco di passione che, seppure sapessero che ciò che stavano facendo era una follia, ugualmente aveva reso loro impossibile tenere le mani, o le labbra, lontane l'uno dall'altro.

Ciò che era accaduto nella casa sulla spiaggia di Matt era stata una strana combinazione: attrazione, luna piena, buon vino, opportunità clandestina, e qualcosa che Peyton non riusciva proprio a identificare. Desiderio, forse. O ribellione, per così dire. Forse solo la combinazione sbagliata al momento giusto.

O forse la giusta combinazione al momento sbagliato.

Non desiderava neanche pensarci. Ricordare ogni cosa di quella notte causava sensazioni pericolose. Era più sicuro mantenere la convinzione del giorno dopo: avevano fatto un errore. Un errore enorme. Un errore che avrebbero dimenticato di aver mai compiuto.

Ma per come era andata, si era rivelato impossibile. Così ora quella mancanza di buonsenso li aveva condotti alle cascate del Niagara, alla Cappella Nuziale della Colomba Bianca e probabilmente a un altro errore, forse più grande.

«Guardate qui!» Il fotografo schioccò le dita per attirare la loro attenzione e, come burattini, la nuova coppia si girò a quell'ordine inaspettato. «Ora dite, *felici per sempre*!»

«Fel...» ripeté Peyton senza pensare, e quello fu l'attimo in cui l'otturatore si aprì per immortalarla con la bocca aperta, l'espressione sorpresa, il giglio solitario, come *diamine* aveva fatto a sceglierlo come bouquet da sposa!, debole e penzolante in mano. Gli occhi erano così spalancati e stupiti dal flash da farla sembrare più traumatizzata che fresca sposina.

«Non è una foto *terribile*» commentò Matt.

«Oh, per favore.» Peyton centellinava l'acqua, guardandosi intorno nel ristorante ed evitando di abbassare lo sguardo sulla foto. «Anche se quel ramo di fico non sembrasse crescere dalla tua testa, e anche se la luce artificiale delle candele non ci avvolgesse in un alone assurdamente verdognolo, non mi convincerai mai che quello stravagante pouf bianco che pende sopra la mia testa non mi fa sembrare la sposa di Frankenstein.»

Lui le sorrise e fece sparire quell'offensiva foto di nozze dal tavolo

infilandosela nella tasca della giacca. «Se questo è il tuo affascinante modo del Sud di riferirti a me come Frankenstein, devo avvertirti: finirai per ferire i miei sentimenti.»

Lei sorrise. Debole, ma era pur sempre un sorriso. «Se desiderassi ferire i tuoi sentimenti, Matt, ti avrei chiamato nordista. Tu nella foto non sei orribile.»

«Se si eccettua per la luce verde e l'albero di fico.»

«Be', sì, eccetto questo.» Aprì il menu, poi lo richiuse. «Pensi che dovremmo sbarazzarcene?»

«Del fico o della luce?»

«Di tutta la foto.»

«Certo. La getto subito se vuoi.»

«Oh no. Dobbiamo bruciarla.»

Lui sollevò lo sguardo dal menu. «Non ho portato fiammiferi.»

«Ti stai prendendo gioco di me.»

«Non lo farei mai, Peyton. A meno che tu non mi chiamassi nordista.» Riportò lo sguardo sul menu. «Allora, cosa ti piacerebbe provare?»

Il suo stomaco ebbe un tremito al pensiero del cibo. O forse si sentiva agitata per quello che aveva appena fatto. *Sposata.* Si era davvero *sposata* con lui. Ma il matrimonio era quello che aveva chiesto, che aveva deciso, e che ancora credeva sarebbe stata la cosa migliore, tutto considerato, quindi era un po' ridicolo sentirsi male ora che era successo.

Lui chiuse di scatto il menu, sorridendole. «Penso che prenderò il branzino al curry.»

L'aroma pungente del curry, il profumo salato del pesce... il suo stomaco si alzò come un'onda rabbiosa. «Oh, cielo» sussurrò Peyton: spostò la sedia indietro e corse verso il bagno.

Matt sapeva come trattare le donne. Aveva due sorelle e fin da giovane aveva capito che gli esseri femminili richiedevano un trattamento speciale. Fin da piccolo aveva imparato che, in un dato giorno, lo stesso commento fatto nello stesso modo, senza alcuna inflessione o insinuazione in più, dallo stesso fratello, poteva suscitare una reazione totalmente *diversa* nella stessa sorella. Talvolta semplicemente perché la ragazza in questione amava, oppure no, il proprio attuale taglio di capelli.

Quella precoce educazione sul mondo femminile si era conservata e l'opinione di Matt era cambiata ben poco nel corso degli anni. Era uscito

con molte donne. Lavorava con molte donne. Donne intelligenti, colte, ambiziose. Dirigeva un'istituzione filantropica che viveva della sua abilità di coccolare le matrone che offrivano spontaneamente la propria influenza e generosità. Sapeva come tenere le distanze quando corteggiava discretamente le giovani mogli che un giorno sarebbero state le matrone dotate di influenza e generosità. Sapeva come lusingare la vanità di una donna, come viziare il suo orgoglio ferito, quando assecondare le sue richieste e quando porre una fine a insignificanti sciocchezze. Conosceva l'importanza di ascoltare e di mostrare un adeguato interesse. Sapeva come affascinare e lusingare. Sapeva essere solidale o deciso, indisponibile o premuroso, persuasivo o indifferente. Era parte del suo ruolo. Ma da tempo non si ritrovava in una situazione con una donna che non riusciva a capire come gestire. Fino a quel momento.

Aveva accompagnato Peyton fuori dal ristorante il più rapidamente possibile. L'aveva fatta salire in auto e aveva iniziato a guidare, non troppo forte, non troppo piano, verso la casa in cui alloggiavano. Grazie al cielo, amici in zona gli avevano offerto di usare la loro casa mentre erano assenti. Grazie al cielo, era solo a venti minuti di tragitto. Grazie al cielo, Peyton stava riacquistando un po' di colore.

In fretta aveva capito che non doveva fare domande. Era evidente che non era nello stato d'animo di parlare, la testa inclinata contro il finestrino dal lato del passeggero, le mani pallide in grembo. Il suo suggerimento di reclinare il sedile fu ricambiato da uno sguardo che soffocò ogni ulteriore offerta di assistenza. Era palese che non tollerava neanche opinioni premurose o gesti di simpatia.

Quando raggiunsero la casa, lui fece per aprirle la portiera e offrirle la mano per aiutarla a entrare, ma lei lo precedette. Nell'attimo in cui lui aprì la porta principale, lei la spalancò, corse in bagno e vi si chiuse dentro. Lui la seguì, aspettando nel corridoio in caso lei avesse avuto bisogno di aiuto: non sapeva cos'altro fare. In pochi minuti, sentì il rumore dell'acqua che defluiva dal rubinetto e dentro la vasca e sentì la prima fragranza dei sali da bagno. Sembrava intenzionata a rimanere chiusa lì dentro per molto tempo.

Non era esattamente il modo in cui si era immaginato la sua notte di nozze.

Naturalmente, definirla così era inappropriato. E pensarci in quel modo era... be', pericoloso. Peyton non si sentiva bene. Al ristorante, la sua pelle

era diventata pallida in una manciata di secondi. Durante il tragitto era apparsa fragile, tremante, e così vulnerabile: Matt aveva desiderato prenderla tra le braccia e rassicurarla che non era sola, che in qualche modo tutto sarebbe andato bene.

Ma non era davvero sicuro che sarebbe andato tutto bene. E toccarla sarebbe stato rischioso. Perché lei non voleva essere toccata. E perché toccarla poteva facilmente essere male interpretato. E perché lui voleva iniziare la loro relazione con meno complicazioni possibili.

Che pensiero assurdo. La loro relazione era già una complicazione. Non era nient'altro. Punto. Non c'era semplicemente altro modo per descriverla.

Il suono dell'acqua che scorreva si fermò improvvisamente com'era iniziato, ma il vapore filtrava da sotto la porta, riempiendo il corridoio con il profumo riscaldato dei sali da bagno e un allettante, quasi soffocante senso di intimità. Matt rimase ad ascoltare gli schizzi mentre Peyton si allungava nell'acqua, a sentire, o immaginando di sentire, il lento, morbido sospiro che lei avrebbe emesso mentre il calore profumato avvolgeva il suo corpo.

Il suo corpo nudo.

Lui si volse di scatto, addomesticando con la volontà l'imbarazzante ondata di calore che lo aveva percorso in un turbinio di desiderio spontaneo, imprevisto. Cosa non andava in lui, comunque? In piedi nel corridoio, ad ascoltare Peyton entrare nella vasca. A immaginarla lì. A immaginare, anche solo per un istante, di entrare nella vasca con lei... Stava male. Aveva appena sposato un dannato *nordista.*

Pensare a questo matrimonio in altri termini, ricordare persino i minimi dettagli della notte e della passione che li aveva portati qui era una follia.

Così si avviò lungo il corridoio fino alla camera da letto, dove aveva portato la valigia di Peyton. La sua, naturalmente, era in un'altra camera. Nessuno avrebbe mai saputo che avevano trascorso la loro prima notte come marito e moglie ai lati opposti della casa. Esattamente ciò che aveva avuto in mente quando aveva chiamato Rob chiedendogli di usare la casa. Non aveva voluto stare in un albergo, dove avrebbero diviso una stanza in nome dell'apparenza. Sarebbe stato come minimo difficile e lui aveva voluto che Peyton si sentisse a suo agio in quella strana luna di miele.

In effetti era l'unica cosa che quel giorno era andata secondo i programmi. La cappella nuziale alla luce del giorno sembrava riflettere il lato squallido della rispettabilità. La musica d'organo era risuonata

metallica e scordata. I fiori, tranne il giglio solitario di Peyton, erano artificiali e velati di polvere. E Matt era rimasto lì in piedi, a ripetere le parole del prete, cercando di concentrarsi sulla serietà di ciò che lui e Peyton stavano facendo, e l'unica cosa che poteva pensare era che l'uomo aveva il naso più grande che avesse mai visto.

Non ciò che aveva sempre immaginato di pensare durante il proprio matrimonio. Ma del resto non si era mai davvero immaginato di sposarsi.

Ritornando indietro lungo il corridoio, si diresse alla porta d'entrata e uscì. L'aria di dicembre era gelida, ma la notte era chiara e luminosa di stelle. Rimase fuori sul portico per alcuni lunghi minuti, respirando e osservando l'aria espirata innalzarsi verso il cielo. Poi saltò i gradini e si avviò a chiudere l'auto a noleggio. Notando il giglio di Peyton freddo e dimenticato sul cruscotto, lo prese e lo portò dentro. Trovò un vaso in cucina e infilò il gambo nell'acqua calda. Il giglio sembrò riprendersi quasi immediatamente: forse anche il resto della serata poteva essere salvata.

Il suo piano originario - cena fuori, un giro sul Rainbow Bridge a vedere le cascate di notte, poi un tranquillo ritorno a casa - non si era svolto come aveva immaginato. Aveva pensato che dopo un abbondante pasto e un lungo viaggio, entrambi sarebbero stati abbastanza stanchi da parlare solo per qualche momento e poi andare nelle loro camere, magari già un po' più amici.

Era stato un buon piano.

Peccato che Peyton si trovava nella vasca da bagno, e lui non solo era agitato, più infreddolito di un ghiacciolo, ma moriva di fame. Il pensiero del branzino al curry gli fece stringere lo stomaco. Aprendo il frigorifero però sorrise, grato che Miranda non fosse l'unica Danville previdente. Aveva chiesto a Evelyn e Rob il nome di qualcuno del posto che poteva rifornire la casa prima dell'arrivo suo e di Peyton. Gli avevano detto di non preoccuparsi, ed era evidente che avevano fatto molto più del necessario: c'erano vino, champagne, succo, ogni sorta di frutta, un assortimento di formaggi, crackers, gamberi freddi con salsa cocktail e vari piatti coperti, forniti di istruzioni e pronti per il forno. Prendendo quello con il biglietto *Scaloppine di vitello* si ricordò della reazione di Peyton alla sola menzione del cibo al ristorante e decise di evitare di mettere qualcosa nel forno, rilasciando odori che potevano di nuovo agitarle lo stomaco.

Crackers. Miranda non aveva sempre insistito che i gemelli mangiassero crackers semplici quando avevano lo stomaco sottosopra? E formaggio?

Non aveva letto da qualche parte che i prodotti caseari erano calmanti per i disturbi di stomaco?

Sembrava ragionevole, così mise insieme un vassoio di formaggio e crackers, si versò un bicchiere di vino, e prese una bottiglia di acqua minerale per Peyton. Aggiunse al vassoio il giglio solitario nel vaso di cristallo e portò il tutto nell'altra stanza.

Ci volle qualche minuto per risistemare i ceppi nel caminetto, ma il risultato fu un bel fuoco che fiammeggiava dietro lo schermo. Si accucciò lì per qualche minuto, immergendosi nel calore e sentendosi piuttosto orgoglioso del risultato.

Sposato. Era sposato. Fu il suo primo pensiero.

Ormai Ainsley, Miranda e Andrew dovevano saperlo. Aveva mandato a ciascuno un biglietto, dichiarando che era fuggito con Peyton O'Reilly, che avrebbe dato loro tutti i dettagli in seguito e che potevano aspettarsi di salutare la loro nuova cognata a Capodanno, ma che fino ad allora avrebbe gradito un po' di privacy. Conosceva i suoi fratelli. Sarebbero morti dal desiderio di far squillare il suo cellulare, ma avrebbero rispettato la sua richiesta.

Non era così sicuro di ciò che gli O'Reilly avrebbero fatto quando avessero ricevuto il biglietto che aveva scritto a Rick. Peyton non lo sapeva. Non ancora. Ma Matt aveva sentito, da gentiluomo, che era sua responsabilità informare i genitori di lei della fuga. Aveva mandato due righe anche ai propri genitori, anche se potevano passare giorni prima che ricevessero il messaggio. Tutto sommato, sentiva di aver fatto tutto quello che poteva per facilitare la strada a Peyton, per attenuare la sorpresa, e dare l'impressione che la loro fuga forse era stata impulsiva ma non *imprevista.*

Inspirò la sua presenza, la fragranza del bagno e della donna avvolte una nell'altra in un sottile profumo inebriante, ancora prima di sentire il fruscio dei suoi piedi sul tappeto e di alzare lo sguardo per vederla. Era in piedi nella stanza, avvolta in un accappatoio bianco dalla caviglia al mento, il bavero aperto a rivelare una piccola scollatura e a incorniciare la curva snella della nuca. I capelli erano umidi e ricci, catturati in cima alla testa con una molletta che lasciava dei riccioli liberi sulla nuca e intorno al volto. Teneva le mani dentro le lunghe maniche, una manica comodamente infilata nell'altra, come una muffola di ciniglia. I piedi erano nudi e anche il volto mostrava il calore roseo del bagno caldo.

«Un fuoco» mormorò, come se fosse una cosa straordinaria. «Amo i fuochi a dicembre.»

«Negli altri mesi no?» chiese lui, sorridendo a sua volta.

«L'inverno non è particolarmente rigido in Louisiana, quindi non ho mai vissuto in una casa con caminetto finché non ci siamo trasferiti al nord. Ma quando ero una ragazzina, ogni anno un paio di giorni prima di Natale papà sistemava uno scenario simile di cartone, per Babbo Natale, sai, e io fingevo che le fiamme fossero vere e riunivo le mie bambole e gli animali di stoffa davanti, così potevano riscaldarsi. Dopo dicembre, il caminetto di cartone tornava in soffitta, le bambole sullo scaffale, e io tornavo a colorare le figure al tavolino nel ristorante dove mamma e papà lavoravano.»

Lui si volse verso il fuoco, colto alla sprovvista dall'improvvisa empatia con la bimba solitaria che lei era stata. «Ti senti meglio?» chiese, alzandosi in piedi e allontanandosi dal calore.

«Molto meglio. C'è qualcosa da mangiare?»

Lui indicò il tavolino e il vassoio. «Ho portato una bottiglia di acqua minerale per te, ma se preferisci del tè o del brodo, ne preparo un po'.»

«Tè o brodo» ripeté lei, arricciando il naso. «Speravo in qualcosa di più... sostanzioso.»

«Be', ci sono molti crackers. E formaggio.»

«*Formaggio...*»

«Non ti piace il formaggio?»

«Certo» si affrettò lei a rassicurarlo. «È solo che... Per favore, non fraintendermi. Amo questa casa, in mezzo al suo piccolo vigneto, ed è stato estremamente gentile da parte dei tuoi amici lasciarcela usare mentre sono via e sono davvero felice che non stiamo in un albergo...»

«Ma...»

«Ma al momento vorrei poter chiamare il servizio in camera.»

«Hai fame?»

«Sto morendo.» Prese un cracker, lo mordicchiò in un angolo, poi fece scivolare il resto nella tasca dell'accappatoio. «Immagino però che non ci sia molto cibo in casa. Domani dovremmo andare in un negozio a fare provviste.»

«Se avessimo il servizio in camera e tu potessi ordinare quello che vuoi, cosa sceglieresti?»

Uno sguardo sognante le velò gli occhi. «Involtini primavera come

antipasto. Zuppa di tartaruga. E pane, possibilmente con lievito naturale. Poi della pasta... magari linguine. Con salsa rossa alle vongole.»

«Non salsa bianca?» chiese lui, sorpreso dalla trasformazione del suo appetito.

«La preferisco rossa.»

«Niente dolce?»

«Pensavo a un gelato... e a una fetta di torta di mele. Magari anche un frullato alla fragola. Oh, e budino di cioccolato bianco.»

Ora era *lui* a sentirsi un po' male. «Sei sicura...?» Si fermò a metà strada: sembrava indelicato accennare al suo precedente stato di sofferenza. «Ti farà piacere sapere che c'è cibo più sostanzioso in frigo. A meno che non pensi che sarebbe più saggio limitarsi a formaggio e crackers.»

In un attimo Peyton arrivò in cucina. Matt sentì il rumore dei suoi piedi sulle mattonelle del pavimento della cucina. «Accidenti» esclamò lei aprendo la porta del frigo. «Ci hai pensato *tu*, Matt?» chiese.

Lui svuotò il suo bicchiere di vino con un lungo sorso prima di seguirla in cucina e di fermarsi sulla soglia. «No. Il cibo è un omaggio di Evelyn e Rob.»

Peyton continuò ad esplorare il contenuto del frigo. «Ci sono scaloppine di vitello. E lasagne. E pollo della Cornovaglia. E croissant. E due o tre tipi di insalata. E frutta e... oh, mio...» La voce svanì in un sospiro quasi eccitato mentre maneggiava i piatti. «Qualcuno ha preparato una salsa di vongole. Scommetto che da qualche parte qui ci sono delle linguine.»

«Sugo di vongole *rosso*.»

«Bianco» replicò lei. «Il mio preferito.» Dopo essersi contraddetta, lei sollevò la testa e gli sorrise. «Esattamente quanto durerà questa luna di miele, comunque?»

«Sette mesi più un anno» replicò lui senza pensare... pentendosene subito quando vide svanire il sorriso scherzoso.

«Lasciami esprimere diversamente» replicò lei diretta. «Quanto rimarremo qui?»

«Pensavo che potevamo tornare a casa nel tardo pomeriggio del trentuno, e fare il nostro grande annuncio la sera della festa di Capodanno alla caffetteria di Nate, anche se sospetto che tutti lo sapranno, a quest'ora.»

«Mangiamo dei gamberi.» Lei estrasse la ciotola e chiuse la porta del frigo con un colpo d'anca. «Cosa intendi con *tutti lo sapranno a*

quest'ora?»

«Notizie come queste viaggiano veloci, Peyton. Ainsley ha sempre avuto difficoltà a mantenere un segreto. E con una notizia simile, mi aspetto che Miranda sarà altrettanto incapace.»

«Hai *detto* alle tue sorelle che stavamo fuggendo? E... e loro ti hanno *creduto*?»

«Non gliel'ho detto, Peyton. Ho scritto dei biglietti.» Fece una pausa. «Perché non dovevano credermi?»

Il colore sulle guance le si accentuò. «Pensavo che avessimo deciso di non dire niente finché non eravamo sposati.»

«E *io* pensavo che avessimo deciso di fingere che questa fuga fosse un impulso romantico.»

«*Dopo* il fatto. Come possiamo dire che è stato un impulso quando lo hai detto a tutti ancor prima che accadesse? L'essenza di una fuga è l'elemento sorpresa.»

«*L'essenza* di una fuga è sposarsi. E io non l'ho detto a nessuno. Ho scritto dei biglietti alle mie sorelle e a mio fratello, e uno a ogni coppia di genitori.»

«Hai scritto un biglietto ai miei *genitori*!»

Mantenendo il controllo sulla propria frustrazione crescente, Matt attraversò la stanza, si versò un altro bicchiere di vino e ne buttò giù un terzo in un sorso. Era stata una giornataccia. «Ho scritto a tuo padre, in realtà, per scusarmi della fuga con sua figlia e della mancanza di formalità nel chiedere la sua mano in sposa, ma rassicurandolo che eravamo pazzamente innamorati e che non potevamo aspettare di sposarci.»

«Hai davvero scritto le parole *pazzamente innamorati* e *non potevamo aspettare di sposarci* a mio padre?»

«Non ricordo esattamente le parole che ho usato, ma qualcosa di questo genere, sì.»

Peyton si piegò nel frigo e riemerse con una bottiglia di succo di mela. «Sai, quando ho scoperto di essere incinta, non ho pensato che eliminare l'alcool sarebbe stato un grande sacrificio. Mi rendo conto ora di essermi sbagliata, e penso che sia molto maleducato da parte tua bere quel vino di fronte a me. Se devo rinunciare anche a un bicchiere di tanto in tanto, dovresti farlo anche tu.» Una spinta del fianco sinistro chiuse la porta per la seconda volta e lei si avviò fuori dalla stanza, una ciotola di gamberi in una mano, la bottiglia di succo nell'altra.

Questa era la Peyton che conosceva. Si riempì intenzionalmente il bicchiere prima di seguirla. «Non volevo che la tua famiglia pensasse che fosse successo qualcosa di male quando non sei arrivata a Baton Rouge come previsto. Non c'è motivo di preoccuparli inutilmente. Scrivere un biglietto era la cosa ragionevole e appropriata da fare.»

«*Appropriata.* Ecco una parola calzante.» Si lasciò cadere sul divano. «Sono sorpresa, Matt, che tu non abbia usato *quella* parola nel tuo ragionevole biglietto.»

Era totalmente irragionevole, petulante. Matt doveva rimanere calmo e non permetterle di spingerlo in un'altra discussione. Quindi prese la sedia di fronte a lei e sorseggiò il vino mentre la osservava immergere un gambero nella salsa cocktail e poi infilarlo in bocca. «Sei agitata perché ho scritto un biglietto alla tua famiglia o perché non ho usato la parola *appropriata* in esso?»

Peyton si allungò verso un altro gambero. «Non so decidermi. Forse sono agitata perché ti sei assunto l'onere di informare la mia famiglia della nostra fuga senza dirmelo. O forse è l'idea che ora devo convincere mio padre che siamo *follemente innamorati.* O *forse* è perché tu fai sempre la cosa *appropriata*, Matt, e talvolta questo è un po' pesante per me da sopportare.»

«Oh, andiamo, Peyton. Sai bene come lo so io quanto sia difficile assicurarsi che una cosa simile rimanga un segreto. Qualcuno avrebbe potuto vederci insieme all'aeroporto. L'addetto all'ufficio licenze forse ha riconosciuto i nostri nomi. Non volevo rischiare che le nostre famiglie venissero a sapere del nostro matrimonio a causa di qualche oscura coincidenza. Pensavo che la notizia dovesse arrivare da me. Pensavo che saresti stata sollevata di non dover rendere nota la cosa alla tua famiglia di punto in bianco. *Credevo* che ti avrebbe dato un po' più di tempo per abituarti all'idea prima di doverne parlare a loro.»

«Oh be', ti ringrazio *tanto*, Matt. Ma si dà il caso che tu abbia appena creato un pasticcio!»

«Puoi ancora chiamarli e dirglielo di persona. C'è un telefono laggiù.» Le indicò l'apparecchio con un cenno della testa. «Chiamali ora.»

«No, grazie. Non ho nessuna intenzione di chiamarli ora. Né voglio chiamarli più tardi. Non voglio chiamarli affatto.»

Era stata una giornata logorante. Matt cercò di tenerlo in mente mentre lottava con il desiderio di dirle che non aveva senso. «Preferiresti che la

tua famiglia scoprisse che sei sposata da qualche ficcanaso pettegolo che conosce qualcuno che conosce qualcun altro che forse lo ha saputo da Dio sa chi?»

«Sì» rispose lei. «Sì, in realtà lo preferirei.»

La frustrazione lo portò a ingoiare in un sorso il resto del vino. Sembrava decisa a irritarlo. Fortunatamente, lui era altrettanto determinato a mantenere il controllo. «Va bene, Peyton, perché non mi spieghi come pensi che le nostre famiglie dovevano scoprire che siamo sposati?»

Lei lo squadrò con aria critica mentre si portava alla bocca un altro gambero, asciugandosi le dita nel tovagliolo e poi tamponandosi gli angoli della bocca. «Per osmosi» fu la risposta. «Oppure, per esempio, avremmo potuto dirglielo *insieme*.»

«Dopo il fatto.»

«Be', certo, *dopo* il fatto. Dirglielo prima vanifica l'intento.»

Sette mesi più un anno cominciavano a sembrare un periodo davvero lungo. «L'intento della fuga? O l'intento di dirglielo?»

«Entrambi. Nessuno dei due. Non so. Stai solo cercando di confondermi.»

Non poté fare a meno di sorridere. «E come me la sto cavando?»

«Non è divertente» insistette lei.

«Lo capisco, Peyton, e sarà ancor meno divertente se iniziamo il nostro matrimonio discutendo su come avremmo dovuto informare le nostre famiglie.»

Il gambero di turno riatterrò nella ciotola e lei si piegò in avanti per appoggiare la ciotola sul vassoio, mostrando più scollatura di quanto intendesse, e più che sufficiente per turbare la fragile calma di lui. «Semplicemente non volevo che mia madre avesse troppo vantaggio. Non hai la minima idea a cosa andiamo incontro.»

«Non può essere peggio che se lo venisse a sapere dal parrucchiere o al supermercato.»

Peyton sospirò e si alzò, stringendosi l'accappatoio. «So che questo non si addice alla tua idea di *appropriato*, Matt, ma ti prego di credermi. Mia madre sarebbe stata estremamente eccitata se avesse saputo del nostro matrimonio dall'uomo dietro il bancone del supermercato.»

«Questo è un po' difficile da credere.»

«L'unica cosa che mia madre potrebbe amare di più è organizzare un matrimonio sensazionale. L'ho defraudata di questo con la fuga e ora tu le

sottrai l'enorme soddisfazione che avrebbe ricevuto dal non farmi mai dimenticare che ha dovuto sapere del mio matrimonio da una persona del tutto inadeguata.»

«Non credi di essere un po' ingiusta con lei, Peyton?»

La risposta fu una semplice occhiata di commiserazione. «Credo di aver perso il mio appetito, quindi mi ritiro a dormire. È stata una lunga giornata.»

Lui si alzò, temendo che lei si sentisse di nuovo male. «Buona idea» rispose. «Dormi fino a tardi domattina, se vuoi. Nel pomeriggio potremmo andare al Santuario della Farfalla, se è aperto.»

«Va bene. Se non nevica.»

In tal caso gli sarebbe stato necessario l'aiuto divino, intrappolato in quella casa da solo con lei tutta la giornata. E il giorno dopo. E quello successivo. Avrebbero finito per litigare come cane e gatto oppure... Persino il pensiero di ciò che seguiva *quell'oppure* era... be', pericoloso. «Se non nevica» ripeté allegro. «Buonanotte, Peyton.»

«Buonanotte, Matt.»

La osservò allontanarsi e si rese conto di aver perso anche lui l'appetito. Troppo vino, probabilmente. Ma pensò ugualmente di versarsi un altro bicchiere. Uno che potesse gustarsi di fronte al fuoco. Da solo.

Non era proprio il modo in cui aveva progettato di passare la sua notte di nozze.

Peyton si sedette sul bordo del letto. Gli amici di Matt avevano fornito ogni comodità, dal soffice accappatoio alle pantofole, alle lenzuola di cotone, all'abbondanza di cibo in cucina. Aveva mentito a Matt riguardo al proprio appetito: lo stomaco le brontolava per la fame. Sembrava la principale conseguenza della sua gravidanza: o la nausea o un appetito di proporzioni gigantesche.

Un biglietto! Sua madre probabilmente al momento era al settimo cielo, tramando qualche stravagante e pomposo ricevimento o intrattenendo i suoi amici e la famiglia con afflitti resoconti dello sconsiderato comportamento di sua figlia. Peyton sapeva che avrebbe potuto alzare il telefono e chiamarli, ma cosa avrebbe ottenuto? Solo di far sapere che non aveva niente di meglio da fare nella sua notte di nozze.

No. Non avrebbe chiamato e non poteva lasciare la stanza senza dover spiegare a Matt che il suo appetito si stava scatenando. Si avvicinò alla

finestra e, infilando le mani nelle tasche dell'accappatoio, trovò un cracker e lo osservò curiosa. La serata stava migliorando. Si sarebbe messa a letto mangiucchiando il cracker mentre leggeva il giallo che si era portata.

Non era il modo in cui aveva immaginato di passare la sua notte di nozze, ma era peggio stare sdraiata a letto da sola, pensando al proprio marito a letto da solo che pensava a lei.

O che dormiva sonoramente senza pensare affatto a lei.

Cosa ancora più deprimente del domandarsi come un solo cracker avrebbe diminuito il suo appetito.

5

«Andy?» Ainsley bussò ed entrò nello studio del suo gemello. «Andrew?»

Crash! *Tum*, *tum*, *tum*, *tum!*

Sorpresa dal rumore, Ainsley fece un salto indietro e guardò alla sua destra, dove un paio di calzini bianchissimi spuntavano da sotto un albero. Un albero dipinto, in effetti. Un fondale. Sopra ad esso un fondale grigio, e sopra un altro fondale macchiato di blu. E altri dieci fondali. Di norma erano appesi su lunghi pali. Andrew li usava per i ritratti, tirandone giù uno, o unendoli per ottenere lo sfondo che desiderava per una foto.

Ora si trovavano tutti sul pavimento di legno lucido, impilati sopra a un essere umano: l'assistente di Andrew, probabilmente. «Hayley?» Ainsley si chinò, rivolgendosi all'albero dipinto. «Stai bene?»

«Sì, bene» risuonò la voce di Hayley, attutita ma allegra. Gradualmente i fondali si mossero e da sotto apparvero un paio di pantaloni grigioverdi, troppo larghi per le lunghe gambe e i fianchi stretti che coprivano. In vita, una cintura in stile anni settanta: perline rosse di legno intrecciate con fili ecru. Lo stomaco, scoperto, era snello, abbellito da un anello d'argento all'ombelico. Un attimo dopo, Hayley emerse in tutto il suo goffo splendore: la maglietta di marca cadde a celare le curve di un corpo atletico, l'anello d'argento e la cintura. Inoltre, il suo taglio di capelli era un disastro: i vivaci capelli rossi, intrecciati, avvolti a spirale e tesi in tutte le direzioni, davano un significato completamente nuovo al termine *treccine.*

«Hai bisogno di aiuto?» Ainsley le tese una mano.

«Grazie al cielo sei solo tu. Pensavo che fosse Andrew.» Hayley si alzò

in piedi e si spolverò. Si tastò la tasca della maglietta, estrasse un paio di occhiali grandi con la montatura nera e se li infilò. «Dovrebbe tornare dopopranzo, ma talvolta - molte volte, ultimamente - cambia idea e torna. Non so mai quando comparirà davvero. E tu sai quanto questo mi confonde.»

Ainsley sospirò. «Devi smettere di farti intimidire da lui, Hayley. Per amor del cielo, è solo un uomo.»

«Facile per te dirlo. È tuo fratello. Non può licenziarti.»

«Non ti licenzierà, Hayley. Te l'ho detto un centinaio di volte. Se non gli piacesse il tuo lavoro, non ti avrebbe tenuto come sua assistente negli ultimi nove mesi.»

«Dieci» ribatté Hayley. «Sono dieci mesi che mi ha assunto.»

«Non è mai riuscito a tenersi un'assistente per più di quattro mesi. Vedi? Sei già un'istituzione dello studio.»

«Solo perché lavoro e poi rimetto a posto io. Potrei farmi sostituire da una scimmia ammaestrata ed Andrew non noterebbe neanche la differenza.»

Ainsley rise. «Questo non è vero e lo sai.»

Un sorriso riluttante si insinuò negli occhi verdi di Hayley. «Va bene, forse ci farebbe *un po*' attenzione.» Si lisciò di nuovo i vestiti e osservò l'ammasso di fondali. «Ma mi considererà sempre un'inetta.»

Da mesi ormai Ainsley studiava Hayley e aveva imparato a conoscerla e ad apprezzarla, nonostante le insicurezze che facevano impazzire Matt. Presto aveva capito che Hayley aveva una grande cotta per Andrew... e non ci voleva molta immaginazione per intravedere *un'occasione.* Da un paio di mesi Ainsley le stava ripetendo che a volte una consulente matrimoniale poteva essere molto utile: non doveva sentirsi un'inetta. E lei poteva fare qualcosa al riguardo.

Era tempo di agire e fare qualcosa di drastico, decise Ainsley. «Lui sa quanto talento hai, Hayley. So che lo ha detto anche a te. Forse dovresti cercare di credere a ciò che dice, tanto per cambiare.»

Hayley scosse la testa. «Lo dice solo per gentilezza.»

«Perché non molli se ti confonde così?»

«Be', perché...» L'espressione di Hayley rendeva ovvia la risposta. «Non mollerei mai. Lui è l'uomo, voglio dire, il *fotografo*, più talentuoso, esperto, meraviglioso al mondo. E mi sta insegnando tante cose che non avrei mai potuto imparare da nessun altro. Sarei una sciocca a perdere

quest'opportunità.»

«In più, hai una grande cotta per lui.»

Le spalle di Hayley si abbassarono. «Sì, c'è anche questo.»

Era *decisamente* tempo di agire. «Andiamo.» Ainsley la prese sottobraccio. «Ho un'idea.»

«Dove andiamo?»

«A una festa di Capodanno.»

«Ora? Non sono neanche le dieci di mattina.»

«Infatti è stasera, ma abbiamo molto lavoro da fare fino ad allora.»

Hayley esitò. «Oh, non potrei lasciare lo studio.»

«Prendi la giornata libera.»

«Ma...»

«Niente ma. Hai bisogno di una trasformazione per acquistare sicurezza e io te ne procurerò una. Offro io.» Ainsley la guidò alla porta. «Passeremo una magnifica giornata e stasera sarà Andrew a sentirsi confuso quando ti vedrà.»

«Davvero? Non vedo come potrebbe succedere.»

«Vedrai. Fidati. So cosa faccio.»

«Hai conosciuto Michelle in seconda elementare» ripeté Matt, guidando con la stessa facilità con cui sembrava fare quasi tutto. «E da allora è la tua migliore amica. Il suo cognome è... Trierre, e il soprannome che usi per lei è...» Si rannuvolò. «Perché non riesco a ricordarlo?»

Peyton appoggiò il capo sul poggiatesta e chiuse gli occhi, desiderando di non aver mai iniziato quella specie di gioco durante la luna di miele. *Dimmi il nome della tua migliore amica. I soprannomi che ti davano gli altri ragazzi. Il tuo primo vero ricordo. Zie. Zii. Cugini. L'insegnante preferita quando eri bambino. Il tuo gruppo musicale preferito al liceo. La musica che ascolti ora. Il primo libro che hai letto più di una volta. Il ricordo infantile più felice. Il momento più imbarazzante.* Dettagli delle loro vite, passate e presenti, piccole cose che una coppia appena sposata avrebbe saputo uno dell'altro e che avrebbero dato credibilità alla loro improvvisata storia. Peyton sapeva che spesso era la minima inezia in una conversazione a distruggere un castello di carte. «Collie» gli ricordò con simulata pazienza. «La chiamavo Collie. Shel, diminutivo di Michelle. T, l'iniziale del cognome. Shel-T. Sheltie. Che è un cane che assomiglia a...»

«... un piccolo collie. Giusto.» Matt annuì, apparentemente sicuro. «E lei

ti chiamava *Pincher.*» Distolse gli occhi dall'autostrada per guardarla. «Perché...»

«Perché io la chiamavo già Collie e la prima razza che le venne in mente con la P era...»

«*Pincher.*» Lui sorrise compiaciuto.

Non aveva bisogno di aprire gli occhi per vedere il suo divertimento. Lo aveva già avvertito che Michelle era *l'unica* persona che *oserebbe* mai usare quel soprannome. Era privato. Una cosa tra amiche.

«Be', almeno non ti chiamava pechinese. O barboncina.»

«Penso che sarei stata una fantastica barboncina.» Si mosse agitata sul sedile, temendo il momento in cui sarebbero arrivati. «Ora che ti sei stampato questi soprannomi in mente, forse potremmo accendere la radio e ascoltare la musica.»

«Oh, dobbiamo continuare a fare pratica» rispose lui, cercando di sembrare serio. «Stasera c'è la grande prova, lo sai. E abbiamo ancora dieci minuti.»

Si stava divertendo. Oppure era felice di tornare a casa: in fondo significava che la finzione della luna di miele era ormai alle loro spalle. Ora tutto ciò che dovevano fare era passare i prossimi sette mesi più un anno di matrimonio simulato. Be', sposati lo *erano.* Desiderò potersi fingere malata, o almeno accusare un attacco di nausea e rimanere a casa, ma non era una che si nascondeva di fronte agli impegni spiacevoli. E, in verità, aveva già usato la nausea, legata alla gravidanza, più di una volta nei giorni precedenti, quando la compagnia di Matt indirizzava i suoi pensieri su percorsi rischiosi. Inoltre, prima affrontavano quella prova, più facile sarebbe stato immergersi nella menzogna. Almeno in teoria.

«Chiedimi qualcosa» la pungolò lui. «Qualunque cosa.»

«Sei sicuro di non aver mai avuto un soprannome?»

«Assolutamente. Almeno, nessuno che mi ricordi. A volte, se Miranda è davvero arrabbiata con me, si rivolge a me chiamandomi *Il Jonathan.* Ma dato che Jonathan è parte del mio nome, non penso che valga come soprannome.»

«Scarlett talvolta mi chiama Pey. Ma lei è in quell'età in cui due sillabe spesso rappresentano una conversazione impegnativa, quindi non sono sicura che anche questo valga come soprannome.»

«Allora ci limiteremo a Pincher.» La risata di lui provenne dalla gola, profonda e sensuale, inviandole un brivido di eccitazione lungo la schiena.

Improvvisamente cambiò corsia, abile e morbido, tuttavia la mossa disturbò Peyton, facendole aumentare il senso di nausea. Aprì gli occhi, vide che stavano arrivando al Newport Bridge e il suo stomaco si contrasse: stavano per arrivare a Danfair. E la vera finzione avrebbe avuto inizio.

«Credo di sentirmi male.»

La preoccupazione di lui fu subito palpabile: la avvolse e la fece sentire come se lui la potesse proteggere da qualunque cosa li stesse aspettando, il che era ridicolo.

In più, lei non era pronta a condividere la gravidanza con lui. Non ancora. Non quando significava parlare dei cambiamenti del proprio corpo, che erano ancora vaghi e confondevano persino lei. Ad un certo punto forse non avrebbe più avuto importanza. Ad un certo punto forse avrebbe avuto bisogno della sua comprensione e del suo aiuto. Ma non ancora. Non ora. Cercò di rilassare i muscoli tesi del collo.

«Tutto a posto?»

«Sì, grazie.» Ebbe lo strano impulso di allungarsi ad accarezzargli la mano per rassicurarlo che non aveva bisogno di preoccuparsi per lei. Ma naturalmente non lo fece. Toccarlo, anche per caso, le creava un'attrazione elettrica, un fuoco sotto la pelle. Solo quel pensiero la inondò di caldo desiderio. Desiderio *sessuale.* Perché la gravidanza non aveva influito anche su *questo*, oltre a condizionare il suo appetito e le sue emozioni? «Sono solo un po' nervosa» continuò, come se questo potesse minimamente descrivere la propria irrequietezza. «Per stasera.»

«Non devi esserlo. Mi occuperò io dell'annuncio. L'unica cosa che dovrai fare è accettare gli auguri e sembrare felice.»

Piegò la testa a sinistra e colse il sorriso di lui. «Grazie, Matt.»

«Per cosa? Per essere l'uomo che riceverà le congratulazioni e le pacche sulla spalla?»

Era un uomo gentile e stava cercando davvero di trarre il meglio da quella brutta situazione. «Per essere premuroso e gentile, e più paziente di quanto io non meriti.»

Lo sguardo di lui la avvolse, azzurro e diretto. «Ci siamo dentro insieme, Peyton. Sarai la madre di mio figlio. Credo che questo meriti una considerazione speciale.»

La madre di suo figlio. Per la prima volta, il pensiero la emozionò. Avevano creato una nuova vita. Per quanto lei rimpiangesse le circostanze,

desiderava quel bambino, lo amava moltissimo e si sentiva felice che il padre fosse Matt. Era un brav'uomo, un gentiluomo, uno di quegli uomini solidi, che credevano nell'onore della famiglia e facevano sempre la cosa giusta. Sarebbe stato un buon padre.

«Dimmi qualcosa che rimpiangi» chiese d'impulso. «A parte... questo.»

Stavano imboccando Farewell Street. Danfair era solo a pochi isolati. Matt conosceva la zona, aveva vissuto lì tutta la sua vita: il suo silenzio non poteva essere solo concentrazione. E durò abbastanza a lungo da creare disagio, da farle desiderare di non aver formulato la domanda. «Sono il Jonathan della mia generazione. Essere nato con questo tipo di privilegio non lascia molto spazio ai rimpianti.»

Era così. Peyton percepì la sfumatura di disgusto di sé nella voce di lui, sapeva che quel matrimonio sarebbe stato il suo grande rimpianto. Oh, non l'avrebbe mai ammesso, non con lei, e non aveva dubbi che l'avrebbe trattata con gentilezza. Ma non sarebbe mai riuscito a guardarla senza sentire di aver tradito la sua famiglia e la sua eredità.

E lei, guardandolo, avrebbe saputo di aver tradito se stessa.

Le residenze di Newport ora li circondavano, scorrendo lungo i finestrini dell'auto in tutto il loro splendore. Danfair era uno dei *villini* più antichi, come venivano chiamate una volta quelle case estive, e per i successivi diciannove mesi sarebbe stata la loro casa.

Sua madre probabilmente era fuori di sé dall'eccitazione. Connie era nata in una malandata casa mobile sul lato sbagliato della palude, si era tirata fuori con le unghie dalla miseria, sposando un uomo con ambizioni modellabili, spingendo, pungolando e concertando per creare la ricchezza che credeva le avrebbe procurato tutto quello che desiderava. Ma aveva scoperto che c'erano delle cose che il denaro non poteva comprare. Rispetto. Accettazione. Posizione sociale.

Era la ragione per cui gli O'Reilly si erano trasferiti a Newport. Era la ragione per cui Scarlett era stata iscritta in una scuola privata i cui studenti portavano cognomi come Kennedy, Du Pont e Shepard. Era la ragione per cui Scarlett aveva il permesso, anzi era *incoraggiata*, ad uscire con Covington Locke. Ed era la ragione per cui Peyton li aveva seguiti quando si erano trasferiti. Aveva pensato di riuscire a proteggere la sorella minore: aveva desiderato essere un buon esempio di indipendenza, generosità e mentalità corretta.

Invece, in un momento di sconsideratezza, con una scelta fatale, aveva

gettato al vento i propri progetti, vincolando il proprio futuro e perdendo ogni diritto di reputarsi un buon esempio. E in cima a tutto questo, aveva fatto l'unica cosa che aveva giurato di non fare mai... aveva realizzato l'ambizione di sua madre. Stava consegnando a Connie un genero di educazione impeccabile e un nipote che avrebbe portato un nome onorato e riverito.

«C'è qualcosa che probabilmente dovrei dirti» esclamò alla fine, decidendo che Matt aveva diritto di sapere. «Si tratta di mia madre.»

Lui sospirò. «Quando la smetterai di preoccuparti di tua madre? Gestirò ogni lamento che potrà muovere per la fuga. E una volta che saprà del bambino, non le importerà del mancato matrimonio in grande.»

Era evidente che non aveva mai avuto a che fare con qualcuno come sua madre.

Ma i cancelli di Danfair erano già aperti, come a dar loro il benvenuto a casa. Era una casa magnifica, una perla al centro di prati di smeraldo contro un mare color zaffiro. La sua bellezza toglieva il respiro.

Se non fosse stato per la fila di auto parcheggiate di fronte.

«Che succede?» chiese Matt ad alta voce, come se non si aspettasse una risposta.

Peyton avrebbe potuto fornirgliene una, però. Il cuore le venne meno quando individuò la Mercedes preferita di sua madre, dorata nel sole invernale, infilata tra un furgone commerciale bianco e una Lincoln grigia. Non aveva bisogno di vedere la scrittura elegante sul fianco del furgone per sapere che Connie era lì con Harold Faulkner, il suo arredatore di fiducia. E non aveva bisogno di vedere cosa succedeva all'interno della casa di Matt per sapere che questi stava per scoprire la famiglia decisamente *inadeguata* con cui si era sposato.

Matt era furioso. Circa quattro ore dopo il fatto, continuava ancora a sentirsi sdegnato di essere entrato in casa sua, *Danfair*!, e di aver trovato Connie O'Reilly e il suo seguito di arredatori a vagare in giro come un branco di oche, intenti a discutere su come aggiungere colore, trama e raffinatezza, *raffinatezza*!, alle stanze. Più ci pensava più aumentava la rabbia.

Ma doveva passarci sopra.

Tra pochi minuti Peyton sarebbe scesa e sarebbero andati alla festa di Capodanno. Quella sera era essenziale che lui fosse in grado di recitare la

parte prevista, che fosse convincente nel proprio ruolo di novello sposo infatuato di sua moglie. E avrebbe potuto farcela... facilmente, pensava... finché Connie O'Reilly non si era intromessa.

Lanciò un'occhiata al ballatoio di sopra, ma non vedeva ancora segni di Peyton, così prese il cellulare dalla tasca e chiamò Miranda.

«Matt!» Sembrava felice, immersa nelle risate della folla della festa. «Quando siete tornati?»

«Più o meno alle cinque.»

«Be', che state aspettando? Tutti, e intendo davvero *tutti*, aspettano il vostro arrivo. L'intera stanza sta parlando della vostra fuga. Tu e Peyton siete la favola della città, forse dello stato intero.»

«Aspetto che Peyton sia pronta» replicò lui, sentendosi subito più calmo al suono della voce della sorella. «Ma al nostro arrivo, indovina chi stava passeggiando intorno a Danfair come se fosse la padrona?»

«La tua nuova suocera?»

«Come lo sai?»

«Mi ha chiesto se pensavo che sistemare la casa per te e Peyton sarebbe stato un regalo di nozze adatto.»

Lui quasi sorrise, immaginandosi *quella* conversazione. «E ha deciso di farlo comunque?»

«Non sentivo che fosse compito mio dirle che non era appropriato, Matt.»

«Perché no? È casa tua quanto mia.»

«No, non lo è. Nate e io abbiamo deciso di sposarci il giorno di San Valentino. Ma anche se non stessi progettando di trasferirmi, Danfair è comunque tua, Matt. Lo è sempre stata.»

Si sentì improvvisamente solo. «*Appartiene* a tutti noi» ribatté con fermezza. «Il matrimonio non cambia le cose importanti, Miranda. Allarga semplicemente la famiglia.»

«Non essere ingenuo. Il matrimonio cambia tutto. È evidente che cambierà anche Danfair.»

Non riusciva a credere che lei la pensasse così. «Ma cosa mi dici di mamma e papà? E se arrivano a casa e qualche estranea ha rinnovato tutto?»

Miranda rise. «Quell'estranea è tua moglie, Matt. Danfair ora è anche casa sua. Ha bisogno di sentirsi parte di essa, quindi è naturale che voglia fare dei cambiamenti... con o senza l'intervento di sua madre. E i nostri

genitori non lo noterebbero, né vi darebbero importanza.»

Aveva ragione. Charles e Linney non erano interessati alla proprietà o ai beni. Non lo erano mai stati e certamente non avrebbero iniziato ora. «Nessuno la cambierà » ripeté ancora una volta. «Pensaci, Matt. Danfair per lungo tempo è stato un grande parco giochi. Forse ora è il momento giusto di restituirle in parte la sua dignità. Di renderla di nuovo una vera casa, per una vera famiglia.»

«Non sarà Connie O'Reilly a farlo.»

«Be', questo riguarda te e Peyton. Ascolta, prendi tua moglie e venite alla caffetteria. Tutti stanno morendo dalla voglia di sentire della tua corte segreta e della fuga. Ainsley si congratula con se stessa, dicendo che sapeva nel momento in cui ha conosciuto Peyton che ti saresti innamorato di lei, che la vostra sarebbe stata una storia sorprendente.» Abbassò la voce in tono confidenziale. «Ainsley sta progettando una *occasione* per Andrew stasera.»

«Sta diventando una vera consulente matrimoniale, non trovi?»

«Credo stia diventando esattamente ciò che intendeva essere. E in famiglia ne ha sistemati tre su quattro. Scommetto che il nostro Andy non capirà neanche che cosa lo ha travolto.»

«Io scommetto che stasera non si farà neanche vedere.»

«Si farà vedere anche lui... Ho lavorato molto per organizzare questa festa e i miei fratelli faranno meglio ad esserci.»

Matt sentì la voce di Nate, troppo bassa e distante per essere comprensibile, e poi lei rise.

«Un uomo bello come il peccato mi ha chiesto di ballare con lui, e non posso rifiutare. Venite qui, Matt. Vi state perdendo tutto il divertimento.» Poi Miranda riattaccò, lasciandolo con una strana sensazione di malinconia. La sua vita era davvero cambiata. Irrevocabilmente. Come quella di Miranda. E di Ainsley. E inevitabilmente sarebbe successo anche a quella di Andrew. Razionalmente lo sapeva, ma nella parte emotiva più profonda si era attaccato alla convinzione che in qualche modo lui e i suoi fratelli avrebbero sempre avuto la stessa vita... una vita a Danfair insieme, aggiungendo compagni e figli alla loro strana famigliola, semplicemente allargandosi, senza mai cambiare davvero.

Non comprendeva perché avesse avuto bisogno di quella costante, ma ora che la vedeva come l'illusione che era, si sentiva come se avesse perso la propria ancora, come se fosse stato lasciato alla deriva in un mare senza

vento.

Sentì un rumore. Solo un rumore lieve. Poi il suono di tacchi sul pavimento di marmo al piano di sopra.

Un fruscio di stoffa contro la pelle. Un leggero movimento. Matt sollevò lo sguardo e trattenne il respiro, percorso da un desiderio intenso.

Peyton scese le scale simile a una visione, la mano lungo l'ampio corrimano della ringhiera, la testa alta, incorniciata da un alone di riccioli neri e folti che brillavano come onice sotto la luce del candeliere di cristallo. Diamanti pendevano dalle sue orecchie e luccicavano come gocce di rugiada nella cavità del collo. La luce, catturata e riflessa dalla stoffa coperta di lustrini dell'abito blu notte brillava e scintillava ad ogni passo. Persino il mantello che portava sul braccio cambiava colore, passando da verde iridescente a blu, a viola. Gli occhi nocciola brillavano quasi quanto il vestito e le labbra erano di un rosa seducente.

Non vi era però traccia di sorriso. Solo un pallore sulle guance e un mento sollevato con decisione. Come se fosse sul punto di scendere in battaglia invece di recarsi a una festa.

Un'ondata di orgoglio e senso di protezione invase Matt, preparandolo al suo nuovo ruolo di marito e padre. Peyton aveva bisogno di lui. Lui aveva promesso di tener fede alla sua parte dell'accordo e per la durata del loro matrimonio si sarebbe interposto tra lei e il resto del mondo.

Avanzando, le offrì la mano per l'ultimo gradino. Lei la osservò per un attimo, come indecisa, poi vi appoggiò le dita. «Bel vestito» commentò lui.

«Grazie.» La voce era poco più di un sussurro. «L'ho comprato durante il nostro viaggio, ricordi? Così avrei avuto qualcosa di adatto per stasera.»

«Ricordo di essere rimasto seduto ad aspettarti mentre provavi dei vestiti.» Ricordò di aver cercato di mimetizzarsi sullo sfondo, sentendosi a disagio tra gli abiti femminili e le donne lì presenti per comprare o per vendere. Si ricordò di quanto sembrasse piccola la sedia e di essersi domandato come mai le donne impiegassero tutto quel tempo. Però non ricordava quel vestito. «Ora» dichiarò, come a scusarsi per esserselo dimenticato, «mi rendo conto che ne è valsa la pena.»

L'ombra di un sorriso le sfiorò le labbra e svanì rapido come era apparso. «Mi dispiace davvero per questo pomeriggio» si affrettò a replicare Peyton, come se si fosse ripetuta molte volte quelle parole. «So che ti sei arrabbiato. E hai ogni diritto di esserlo. Mia madre non avrebbe dovuto disporre così della casa. Né portare quel fastidioso Charles con sé. Me ne

occuperò io, Matt. Non preoccuparti. Non farà niente a questa casa. Te lo prometto.»

La malinconia di lui si trasformò in desiderio e tutto ciò che riusciva a pensare era quanto desiderasse prenderla tra le braccia e baciarla. «Rinnovare la casa per noi è un pensiero gentile, un dono generoso» replicò magnanimo, perché non c'era motivo di essere arrabbiato con lei per i modi autoritari di sua madre. «Ma dovresti essere tu a prendere queste decisioni, Peyton. Non tua madre.»

Lo sguardo di lei incontrò rapido il suo, confusa, interrogativa. «Non mi sognerei di cambiare la tua casa» rispose. «È... be', non lo farei e basta.»

«Perché no? Il posto...» Si fermò, ricordandosi le parole di Miranda, rendendosi conto che aveva ragione, «...potrebbe acquistare un po' di dignità. È stato un parco giochi per troppo tempo. Mi piacerebbe farne di nuovo una casa, un posto in cui ti sentirai a tuo agio.»

«Non rimarrò abbastanza a lungo da sentirmi a mio agio, Matt.» Il cambio nella sua voce, il mento in posizione difensiva rafforzarono il gelo del suo tocco, riportandolo di colpo alla realtà. «Non c'è ragione che cambi qualcosa per me.»

Non avrebbe potuto esprimersi in maniera più chiara. Il loro era un matrimonio di convenienza, un modo di rimediare al loro errore, una bugia per proteggere il bambino che involontariamente stavano per avere. Lui ritrasse la mano, lasciando cadere la sua. «L'auto è qua fuori» ribatté brusco. «Sei pronta ad affrontare i leoni?»

«Pronta» replicò lei sicura, precedendolo verso la porta.

Non era il modo in cui si era immaginato l'inizio della loro recita. La rabbia tornò improvvisa come era svanita, ma questa volta era controllata e risoluta. Seguendola fuori nella notte fredda, arrivò in veranda in tempo per aiutarla a infilare il mantello. Gli occhi di lei, misteriosamente nocciola anche sotto le stelle e la luce esterna, incontrarono quelli di lui.

«Buon Anno, signora Danville.» Abbassò deciso la testa, e non si fermò neanche quando la sentì irrigidirsi per fare resistenza. Le labbra di lui reclamarono quelle di lei con ruvida insistenza, rifiutando che lei negasse a entrambi il piacere di quel bacio provocatorio. Lei si trattenne per un attimo ma poi le sue mani si sollevarono ad appoggiarsi sulle braccia di lui; le dita di lei gli strinsero i muscoli, comunicandogli un desiderio intenso e indiscutibile come il suo. Il matrimonio non aveva cambiato questa realtà. La passione si infiammava rapida tra loro ora come prima,

crescendo pericolosamente ostinata, minacciosamente inflessibile. Bruciava in lui esattamente come in lei, sgretolando il suo controllo, fondendo la resistenza di lei. Peyton si rilassò contro di lui, i seni invitanti contro il suo petto, le labbra aperte. Ancora pochi secondi, e Matt l'avrebbe presa tra le braccia e riportata in casa.

Ed era quasi certo che lei non avrebbe formulato una sola protesta. Era ciò che desiderava anche lei. Lo sapeva come sapeva che non poteva permettere che accadesse. Ma, quando lei gemette sensualmente sulle sue labbra, rese il bacio più profondo e lottò nuovamente con quell'ipotesi. La logica vinse di nuovo sul desiderio, ma di stretta misura: era una prova di volontà chiaramente fallita, ma ugualmente Matt riuscì a schierare le proprie difese e ad arretrare da quel bacio, ristabilendo una distanza tra loro. Distanza emotiva, oltre che fisica. «Ora siamo pronti per il grande evento, non credi?»

Lei sbatté gli occhi, ma riprese il controllo e si chiuse il mantello, manifestando la propria disapprovazione... e delusione. «Pronti o no, Matt, le prove sono finite. È tempo di affrontare le conseguenze.»

6

«Tuo fratello sembra felice.» Ivan fece scivolare il braccio intorno a Ainsley, attirandola al suo fianco.

Lei si accoccolò contro di lui. «Quale?»

«Matt, ovviamente» replicò Ivan. «Dato che Andrew non sembra affatto felice.»

Lei non riuscì a trattenere una risatina. «Ha un aspetto infelice, vero? Immagino che Rachel gli stia raccontando i dettagli del suo viaggio in Africa. Adora parlarne, e lui non può sottrarsi a causa della caviglia rotta.» Ainsley sospirò vistosamente. «Sai che è difficile persino per una consulente matrimoniale prevedere come andrà un'occasione.»

«Allora perché ho la sensazione che tu non sia assolutamente preoccupata?»

«Forse perché sta andando esattamente come speravo. Con qualcuno abile come il mio gemello, una consulente deve stare molto attenta a non lasciarsi sfuggire niente.»

«Ah-ah» commentò Ivan. «Quindi la tua strategia è fuorviare la preda...

cioè, cliente, facendolo annoiare a morte mentre tu progetti di avvicinarti furtivamente e spostarlo su un dirupo in direzione opposta.»

«Stai diventando bravo, dottore» commentò. «Non andrai mica cercando un posto di praticante alla *IF Enterprises*, vero?»

«Oh no. Il centro pediatrico mi tiene fin troppo occupato.»

«Be', è una buona cosa. Saresti probabilmente migliore di me e questo non mi piacerebbe affatto.»

«Nessuno potrebbe essere migliore di te, Ainsley.»

Lo amava per questo... perché ci credeva... e per un milione di altre ragioni. «Voglio che i miei fratelli siano felicemente innamorati come noi, Ivan, e come lo saranno Miranda e Nate.»

«Sembra proprio che tu abbia avuto successo con Matt. Guarda come tiene stretta Peyton... come se fosse fatta di vetro.»

Ainsley aveva invece l'impressione che lui la tenesse come se avesse paura di danneggiarla. E non era proprio la stessa cosa. Non al suo sguardo da consulente. Peyton era la donna giusta per suo fratello, ma la loro fuga improvvisa dopo tutti quei mesi passati a fingere di non poter stare nella stessa stanza senza discutere... Be', qualcosa non sembrava quadrare. Ma non sapeva *cosa.*

«Ti dispiacerebbe ballare, signora Donovan?» le sussurrò Ivan all'orecchio.

«Adoro ballare con te, ma prima c'è qualcosa che devo fare. Penso che Andrew abbia sofferto abbastanza e merita di essere salvato. In più, se leggo bene i segnali, la vera anima gemella di Rachel si sta innervosendo. *Proprio* come avevo previsto.»

«Chi è?» chiese lui, voltandosi a vedere se riusciva a individuare la *vera* anima gemella di Rachel dalla sua espressione scontenta. Ma nessun giovane in nessun luogo vicino sembrava adattarsi alla descrizione. «Qualcuno che conosco?»

Lei sorrise accarezzandogli la guancia. «Devo mantenere qualche segreto anche con te, Ivan. Non posso rischiare una fuga di informazioni. Riservami questo ballo. Tornerò in un attimo. O due. Tre al massimo.»

Con un sorriso, sospirò di nuovo drammatica. «Il lavoro di una consulente matrimoniale non finisce mai, lo sai.»

Poi sgusciò via a introdurre la *nuova* Hayley Sayers.

Andrew non avrebbe mai saputo che Cupido aveva preso di mira il suo cuore.

«Allora, da quanto uscivi con mia sorella?»

Scarlett O'Reilly indossava un vestito troppo da adulta per lei, che si limitava a sottolineare l'innocenza che lei inconsapevolmente proiettava. I capelli erano lunghi e neri come quelli di Peyton, ma gli occhi erano di un verde vivace e intenso. Era una giovane graziosa che cercava a tutti i costi di apparire più cresciuta di quello che era. Peyton aveva ragione ad essere preoccupata per lei. «Alcuni mesi. Da quando ha iniziato a fare volontariato alla Fondazione.»

«Perché lo avete mantenuto segreto? Ti vergognavi di farti vedere con lei?»

«Naturalmente no.» Questa bambina, in fondo aveva solo quindici anni, dove aveva preso quell'atteggiamento di difesa? «Siamo persone riservate.» Ripeté la spiegazione che aveva dato, in una forma o un'altra, per tutta la sera. «Vivevamo qualcosa di molto speciale... e semplicemente non volevamo condividerlo.»

«Be', credo che tutta la faccenda sembri eccessivamente una fiaba.»

«Ci sono anche i lieto fine, Scarlett.»

«Ci sono anche i lieti *inizi*, e una fuga è un modo ambiguo di iniziare qualcosa di così importante. Anche mamma è molto arrabbiata per questo. Da anni progetta il matrimonio di Peyton e il mio.»

Era riuscito a evitare la sua esasperante suocera fino a quel momento, e non era disposto a intraprendere una discussione su di lei. «Sposarsi è una questione molto personale, Scarlett. Tua sorella ed io lo abbiamo fatto come desideravamo. Era una nostra scelta.»

L'occhiata di Scarlett lo inchiodò sul posto. «Farai meglio a farla felice, Matt. O sarà *mia* scelta assicurarmi che tu te ne penta.»

Ammirò il coraggio con cui lo sfidava, e la rispettò perché teneva alla felicità di sua sorella. «Sono sicuro che ci proveresti.»

«Sono molto più tosta di Peyton, sai.»

«Lei sa ridurmi al silenzio in una discussione, e non è una cosa facile.»

«Discutere è il suo modo di evitare che qualcuno sospetti che lei non sia forte come finge di essere. Parlo sul serio. Fai attenzione con lei.»

Era diventato un avvertimento. Anche sorprendente, per la sua enfasi e maturità. Ma non necessario, poiché lui sentiva di essere estremamente attento con Peyton. Si era assunto il compito di mentire, alleggerendole la tensione; aveva recitato la propria parte in modo convincente e con un

sorriso sicuro... proprio come aveva recitato ogni altro ruolo nella sua vita. Nell'intimo forse era un ammasso di nervi, ma all'esterno era esattamente lo sposo felice che doveva sembrare.

E se il copione richiedeva che lui incantasse Scarlett, lo avrebbe fatto. Appoggiando il bicchiere, prese quello di lei. «Sono sempre molto attento, Scarlett. E ora che ci comprendiamo, vorresti ballare con il tuo nuovo cognato?»

Uno a zero per me, pensò Matt mentre appoggiava il bicchiere e la guidava verso la pista da ballo.

Peyton osservò Matt ballare con Scarlett. Guardarlo le faceva quasi male al cuore: aveva un sorriso fantastico, caldo e affascinante, e stava chiaramente incantando la sua sorellina. La fece volteggiare sulla pista, facendola ridere, e dimostrando anche di essere un meraviglioso ballerino.

«Congratulazioni, Peyton» esclamò Connie, arrivandole di lato. «Non credevo ce l'avessi.»

«Avessi cosa?»

«L'astuzia per portare lo scapolo migliore di Newport a sposarti.»

Peyton strinse le labbra, ricordandosi che dal punto di vista di Connie negare di solito equivaleva a colpa. «Dovresti congratularti con lo sposo, mamma, non con la sposa. E io sono ancora molto arrabbiata con te per questo pomeriggio. Anche Matt non ha gradito la tua presenza.»

Connie sorrise. «Lo supererà, cara. Vi sto preparando un dono di nozze molto generoso e non ho intenzione di scusarmi per questo. Non ora che ho visto l'interno di quella casa. Danfair è un disastro.»

«Mi piace esattamente così com'è. E, cosa più importante, piace a Matt. È casa sua e non voglio cominciare il nostro matrimonio cambiando le cose.»

«Certo che lo farai, tesoro. Questo fanno le mogli: cambiano e migliorano le cose. Fidati. I mariti apprezzano che le loro mogli prendano la responsabilità di creare un ambiente piacevole in cui fare ritorno.»

«No, mamma. Grazie del pensiero, ma non voglio la casa rinnovata come regalo di nozze.»

«Cambierai idea quando tutto quel disordine inizierà a farti impazzire» replicò Connie con sicurezza. «Ma forse è stato un po' intempestivo farmi trovare lì al vostro arrivo.»

«Trovarti lì con quelle... persone... al ritorno dalla luna di miele è stato

invadente.»

«Quelle *persone* sono molto impegnate, molto richieste. Costano una fortuna, sai, e mi hanno riservato una cortesia venendo a Danfair questo pomeriggio. Dovresti essere grata.»

La storia della sua vita. «Non fare mai più niente del genere, mamma. Non lo apprezzo e ti garantisco che a Matt non è piaciuto affatto.»

«Non sembrava scocciato.»

«È stato educato. Per me. Ci siamo appena sposati, sai.»

«Sì, è vero, lo siete. E sono estremamente orgogliosa di te, anche se devo dire che questa fuga è stata una vera sorpresa. Come anche ricevere il premuroso biglietto di Matt. Confesso che ho sperato che tu prendessi un po' di iniziativa quando ci siamo trasferiti qui a Newport, ma nei miei sogni più arditi non avrei mai sospettato che tu avessi l'intenzione di prendere all'amo una simile preda.»

Peyton chiuse gli occhi, respirò profondamente e cercò di allontanare la spiacevole stretta allo stomaco. «Lui non è una *preda*, e io non l'ho *preso all'amo.* È un uomo meraviglioso e io l'ho sposato.»

«Cosa che trovo ironica, dato che fino all'anno scorso mi hai ribadito che avresti sposato il più umile degli operai solo per farmi dispetto. Non ho mai davvero creduto che parlassi sul serio, ma confesso che non credevo che avresti scelto un uomo in cui non potevo trovare un solo difetto.»

«Continua a guardare, mamma. Sono sicura che ne troverai uno.»

«Stai scherzando?» replicò Connie con una risata. «Tesoro, il nome dei Danville è sulla lista delle persone più importanti d'America e in ogni registro sociale del New England, e la famiglia può far risalire i propri antenati fino ai primi coloni. La loro fortuna è incredibile. Matthew è l'erede di Danfair e dirige una fondazione molto considerata, che vale miliardi di dollari. Mi viene la pelle d'oca a pensare che *mio* nipote sarà il primogenito della sua generazione e il primo ad ereditare tutto questo.»

«Sei di nuovo invadente, mamma.»

«Oh, per favore, Peyton. Non sono del tutto ignara di quello che succede nella tua vita. Negli ultimi due mesi sei stata pallida e silenziosa e posso già vedere il tuo corpo cambiare. Sei incinta. Fingi ciò che vuoi con gli altri, ma io sono tua madre e so perché Matthew Danville ti ha sposato.»

A dispetto di se stessa, Peyton avvertì una sensazione di sollievo. Mantenere il segreto l'aveva resa ansiosa e nervosa, e dividerlo con Matt aveva semplicemente amplificato la sua sensazione di panico. Aveva

desiderato tante volte poter parlare con sua madre, anche se le era chiaro che Connie non sarebbe stata di alcun aiuto.

Connie aveva odiato la sua gravidanza quando aspettava Scarlett. Peyton ricordava bene tutti i lamenti durante quei mesi, come sua madre aveva provato risentimento per il tempo che aveva dovuto rimanere lontana dal ristorante, come se l'era presa con Rick per quella gravidanza non voluta, e come lui aveva riso di lei, rifiutandosi di credere che lei non fosse felice come lui. Prima di quel momento, Peyton non aveva neanche sospettato di essere stata anche lei un *incidente.* Ma Connie aveva chiarito che non aveva mai desiderato avere figli, che non ne avrebbe mai avuto uno se avesse pensato che Rick l'avrebbe sposata ugualmente. Ma aveva avuto due figlie, e con sua grande sorpresa aveva scoperto che potevano essere i suoi biglietti vincenti per la posizione sociale e l'accettazione che aveva sempre desiderato.

«Io amo Matt» replicò, e per un attimo sembrò essere la verità. «Ecco perché l'ho sposato. Ti prego di non trasformare questo in qualche orrendo sacrificio che avrei fatto per il tuo bene.»

Connie rise. «Saresti una pazza a non amarlo, cara. È assolutamente perfetto. Sei l'invidia di ogni donna nubile, e di alcune sposate, presenti stasera, me inclusa. È tutto ciò che ho sempre desiderato per te.»

Lui era tutto ciò che lei aveva mai desiderato per *se stessa.* Le figlie erano semplicemente lo strumento. «Non ho sposato Matt per te» ripeté di nuovo.

«Oh, so che non l'hai fatto, dolcezza. L'hai fatto per il bambino... e Matt l'ha fatto perché non può permettersi lo scandalo di essere il padre di un figlio illegittimo. Nella sua posizione, deve stare attento a quello che gli altri pensano.» Sollevando il bicchiere, Connie lo inclinò in un brindisi silenzioso. «Non mi importa perché o come lo hai intrappolato in questo matrimonio, Peyton. Ma non rovinarlo. Le conoscenze dei Danville daranno a Scarlett tutti i vantaggi sociali che tuo padre ed io non possiamo darle. Sarà fantastico per lei.»

«E non farà male neanche a te, vero?» Le parole erano affilate: Peyton era arrabbiata con sua madre, con Matt, con tutti. Non era una manipolatrice opportunista come Connie. Non aveva pianificato di rimanere incinta. Non aveva intrappolato Matt in quel matrimonio. Non aveva mai desiderato dare a Scarlett qualcosa di diverso dalla possibilità di costruirsi i propri valori e compiere le proprie scelte.

«Non ho mai avuto paura di dire ciò che voglio, Peyton. Hai fatto una cosa meravigliosa per tutti noi... sempre che, naturalmente, Matt sia davvero il padre di quel bambino.» Sollevò una mano. «*Ferma.* So che sei offesa all'idea, ma è una domanda che verrà fuori, Peyton. Le persone sono come sono. È meglio che ti prepari a questo. E, onestamente, dubito che abbia importanza, perché se lui ti ha sposato per evitare lo scandalo dell'illegittimità, allora farà *qualunque cosa* per evitare di ammettere che l'hai ingannato portandolo a riconoscere un bambino che non è nemmeno suo.»

La rabbia a quel punto traboccò: lo stomaco di Peyton si agitò per la tensione, e il malessere la invase. Per quanto ci potesse provare, non era in grado di reprimerlo: girando sui tacchi, Peyton corse verso la toilette delle donne.

«Sembra che abbia perso le tracce di mia moglie» osservò Matt.

«A me capita sempre» rispose Ivan. «Ainsley un attimo è qui, e un attimo dopo è svanita. Sono felice solo che torni sempre da me.» Batté Matt su una spalla. «Non preoccuparti. Peyton è qui in giro da qualche parte. Potrebbe anche essere impegnata in un'operazione di soccorso.»

Matt sollevò le sopracciglia interrogativo. «Quale soccorso?»

«Ainsley ha un piano per salvare Andy. È una sorta di grande sorpresa.»

«Con Ainsley tutto è una grande sorpresa.»

«Senti chi parla» ribatté Ivan. «Sei riuscito ad essere la sorpresa più grande della settimana. Persino Ainsley non si aspettava una fuga.»

«Questa era l'idea. Volevamo un matrimonio tranquillo e non l'avremmo mai avuto se avessimo detto a qualcuno che ci saremmo sposati. Sai come sono le mie sorelle.»

«Giusto. In più, non c'è modo di prevedere cosa si inventerà la tua nuova suocera.»

«Vuole rinnovare la casa come dono di nozze.»

«Danfair? Stai scherzando.»

Matt scosse la testa, continuando a scandagliare la folla in cerca dei capelli neri di Peyton e del bagliore del vestito blu. «Sono arrivato quasi a buttare mia suocera fuori di casa questo pomeriggio.»

«Vuoi dire che era *lì* quando siete arrivati?»

«Con una squadra di progettisti. Fortunatamente, Peyton l'ha raggiunta prima di me e l'ha convinta ad andarsene.»

Questa volta, Ivan dovette scuotere la testa. «Non so come quella donna invadente sia riuscita ad avere una persona dolce come Peyton. Per lei vale la pena di sopportare dei parenti non proprio desiderabili, non sei d'accordo? Be', certo che lo sei.» Ivan sorrise. «In fondo l'hai sposata.»

«Già» replicò Matt. «L'ho sposata.» Il suo sguardo continuava a scrutare la pista da ballo. Vide Miranda e Nate, suo cugino Scott e sua moglie Molly. Vide Bryce e Lara Braddock parlare con il padre di Bryce, James, e sua moglie Ilsa. Vide Andrew allungarsi verso le stampelle, e la figlia di George Millston, Matt non riusciva a ricordarsi il nome, cercare di aiutarlo. Andy non sembrava aver bisogno di aiuto e Matt era certo che non lo desiderasse neanche. Ma, *Rachel*! *Questo* era il nome, sembrava decisa ad aiutarlo ugualmente. Solo Peyton non era visibile: Matt senti una fitta di preoccupazione.

«*Ehi*!» mormorò Ivan al suo fianco. «Guarda un po' laggiù...»

Laggiù c'era Ainsley in piedi all'entrata in compagnia di una giovane donna. Naturalmente l'*ehi* di Ivan poteva anche essere indirizzato a sua moglie, ma era l'altra donna che in effetti meritava attenzione. Hayley Sayers aveva l'aspetto di una stella del cinema: i capelli rossi elegantemente tagliati, l'abito verde muschio scollato a rivelare il seno, la stoffa aderente a delineare le forme snelle, in genere celate dall'abbigliamento. Matt l'aveva vista solo un paio di volte da quando era andata a lavorare come assistente di Andy, ma i jeans ampi, la maglietta, l'assenza di trucco e i terribili capelli non avevano offerto il minimo sospetto. Da come Andrew ne parlava, Matt aveva pensato che suo fratello la considerasse un'assistente con del potenziale ma pari a un'ombra necessaria per una foto, qualcuno che lo aiutava semplicemente a portare il suo equipaggiamento.

Ma qualunque fossero i sentimenti veri di Andy, tutto stava per cambiare.

Grazie a Ainsley, la loro personale consulente matrimoniale. Non sarebbe stata felice finché tutti i suoi fratelli non fossero stati sposati, a prescindere da quali fossero stati i loro desideri al riguardo. Portare Andrew a riconoscere *un'occasione* era la ragione della drastica trasformazione di Hayley.

Matt lanciò un'occhiata a Andrew. Il povero ragazzo non aveva scampo.

«Non è fantastica?» Stavolta l'orgoglio nella voce di Ivan era per la moglie.

«Sì» riconobbe Matt. «Non credo però di riuscire a rimanere qui ad osservare Andrew mentre viene colto alla sprovvista. Vado a cercare Peyton.»

In quello stesso istante il dj annunciò: «Gente, è quasi l'ora magica. Preparate i vostri fischietti: il nuovo anno arriva tra pochi minuti».

«E tu mi devi ancora un ballo quest'anno.»

Un tocco leggero sul braccio lo fermò e Matt si girò per vedere Jessica che sorridente lo invitava verso la pista da ballo.

«Devo chiederti di riservarmelo più tardi.»

«È quello che mi hai detto l'ultima volta che te l'ho chiesto. Andiamo, Matthew. Sai che ti va.»

Jessica non avrebbe mollato. Non senza combattere. Così Matt cedette e ballò con lei. «Hai un aspetto grazioso come sempre, Jessica. Dov'è Jon?»

«È qui da qualche parte» rispose lei con una scrollata di spalle. «Probabilmente a corteggiare qualcuno. Già oltre il limite.»

«Del corteggiamento o dell'alcool?»

«Entrambi, immagino. Mio marito è un grande ammaliatore quando è ubriaco. Sfortunatamente ho capito solo dopo il matrimonio che non l'avrei mai visto sobrio.» Si avvicinò, il corpo curvo contro quello di lui mentre giravano. «Non posso parlare di questo... problema... con chiunque, Matthew, e non so cosa avrei fatto quest'anno se non ci fossi stato tu ad ascoltarmi. Spero che Peyton comprenderà che tu ed io abbiamo un'amicizia *speciale.*»

Con la scusa di un passo di danza in più, lui ristabilì una distanza rispettabile tra i loro corpi. Non aveva mai considerato Jessica un'amica particolare. Lei aveva accennato al problema del bere di suo marito, ma niente di quello che gli aveva detto era un grande segreto. Tutti sapevano degli eccessi di Jon, e Matt era sempre stato attento a mantenere una distanza appropriata nella sua relazione con Jessica. Soprattutto perché sospettava che lei volesse qualcosa di più della sua amicizia e lui non poteva permettersi il minimo scandalo. Anche un pettegolezzo infondato su una sua eventuale relazione con una donna sposata poteva avere un effetto negativo sulle donazioni e sulla missione della Fondazione. «Non pensarci più» le rispose. «Peyton sa che non ha motivo di sentirsi minacciata da nessuno. Non è un tipo geloso.»

«Oh be', naturalmente no» si corresse Jessica. «Non intendevo suggerire che lo fosse. Pensavo solo, dato che lei ed io siamo state spesso in

disaccordo, che forse poteva dire qualcosa che avrebbe influenzato l'opinione che hai di me.»

«Non vedo come possa succedere, Jessica.»

«Bene. Allora non mi preoccuperò, e tu ed io andremo avanti come abbiamo sempre fatto. Il matrimonio non cambia niente, dopotutto.»

Come si sbagliava. Matt sentiva già la differenza in se stesso. Non pensava solo di *dover* ballare con Peyton, in realtà *desiderava* ballare con lei, desiderava stare con lei. Era quasi Capodanno, quindi un nuovo inizio, e voleva condividerlo con sua moglie. *Moglie.* Che concetto straordinario. «Mi dispiace interrompere il ballo, Jessica, ma vorrei trovare Peyton prima...»

«Bene, gente, ci siamo. Dieci... nove... otto...» Il dj iniziò il conto alla rovescia e la folla gli fece eco.

La musica si fermò e Matt si allontanò da Jessica in cerca di Peyton. Dove diamine era?

«...tre... due... uno... Buon Anno!» Fischi, rumori vari, risate e grida affollarono l'aria e Matt, distratto dalla sua ricerca, si ritrovò improvvisamente avvolto da un bacio. Un bacio seducente, provocante e molto determinato. Lo interruppe immediatamente, allontanando Jessica da lui e rimanendo sordo al suo *Buon Anno*, *Matthew.*

Si fece largo tra la folla, preoccupato per Peyton, certo che qualcuno avesse notato il bacio, certo che Jessica avesse agito intenzionalmente, e consapevole che era Peyton la donna che lui voleva baciare.

Peyton aveva visto il bacio. Proprio mentre lasciava la toilette delle donne, aveva sentito i fischi e i cori di auguri. E poi là, direttamente nella sua visuale, c'era suo marito che baciava un'altra donna.

No, non semplicemente un'altra donna. *Jessica.*

La gelosia la lacerò. Desiderava avanzare sulla pista da ballo e trascinarlo via, urlargli che era un idiota, umiliarlo... ferirlo... Come la vista di quel bacio aveva ferito lei. Ma fare una scenata avrebbe distrutto l'illusione che entrambi, presumibilmente, si erano sforzati per tutta la sera di comunicare. Non che baciare Jessica avrebbe aiutato a dare l'idea che Matt fosse preso da sua moglie, ma se Peyton si comportava come una bisbetica, avrebbe solo peggiorato le cose. Avrebbe dato un'altra volta sfogo alla propria frustrazione: per ora avrebbe dovuto fingere di sentirsi così sicura del suo amore da non sentirsi minacciata da quell'episodio.

In un attimo Scarlett la raggiunse per relazionarla sull'accaduto. «Matt ha baciato quella donna. Perché glielo hai permesso?»

«Ero nella toilette delle donne» replicò lei concisa.

«Oh, quindi quando sei fuori dalla stanza lui può baciare chi vuole?»

«È Capodanno, Scarlett, e le persone a mezzanotte baciano perfetti estranei. Non significa niente.»

«Lei non è una perfetta estranea e significa qualcosa. Dovresti fargliela pagare.»

Peyton era d'accordo. Completamente. E le seccava essere messa nella posizione di doverlo difendere. Soprattutto dopo la recita che avevano messo su per tutta la serata. «Hai ragione» rispose rigida. «Jessica non è un'estranea. È un'opportunista, e mettermi in imbarazzo stasera le darebbe un grande piacere, quindi mi rifiuto di darle questa soddisfazione. La discussione è finita.»

«Allora non sei gelosa perché tuo marito ha baciato una donna che detesti?»

«*Non* sono gelosa.»

«Non ti capisco, Peyton. Dovresti essere là fuori a dargli un bel calcio nei...»

«Alla fine ti ho trovato. Stavo cominciando a pensare che te ne fossi andata senza di me.» La voce di Matt arrivò alle sue spalle, alleviandole la tempesta interiore con una facilità quasi irritante.

Invece, il calore della rabbia si trasformò in desiderio vorace. Lo desiderava, all'improvviso e con forza. Desiderava baci caldi e senza fiato e mani affamate sul suo corpo. Grandioso.

Proprio ciò che le serviva per completare quell'orribile serata. «No» rispose con fermezza a quel desiderio... ma la voce le uscì debole e vulnerabile.

Le mani di lui, calde e forti, la presero per le braccia e la fecero girare. «Dov'eri?» le chiese. «Ti ho cercato dovunque.»

«Puah!» borbottò Scarlett sottovoce. «Deve aver pensato che eri sul collo di Jessica.»

«Scarlett» la ammonì Peyton.

«Be', è vero!» Scarlett si allontanò, offesa e furiosa.

Lo sguardo di lui la seguì per un attimo. «Che cos'ha?» chiese.

Peyton sospirò. Fingere sfibrava una persona. Soprattutto una persona incinta. «Ha quindici anni, tutto qui.»

«Allora non perdiamo tempo a parlare di lei. Non ora che ti ho finalmente trovato.» Sorridendo, la prese tra le braccia, come se non avesse niente per cui scusarsi, e le sollevò il mento con un dito. «Buon anno, mia signora.» Piegò la testa e la baciò con tenerezza e intensità, prendendosi tutto il tempo. Il rumore intorno a loro svanì, senza importanza né invadenza. Le importava solo di Matt, delle sue labbra sulle proprie, del suo calore che la avvolgeva. Peyton anelava il suo tocco. Il suo cuore gemeva in cerca di tenerezza, di una dimostrazione di attenzione. Il bacio con Jessica non aveva più importanza. Le importava solo che adesso stesse baciando lei. E che continuasse a farlo.

Poi lui si ritrasse, e lei rimase a fissarlo, stregata e sconcertata. «Possiamo andarcene da qui ora?» sussurrò Peyton.

Lui le accarezzò la guancia con il dorso della mano, la baciò ancora. Leggero. Dolce. «È l'idea migliore che ho sentito quest'anno. Andiamo.»

Lei l'avrebbe seguito ovunque. Ma era grata che stessero semplicemente andando a casa.

7

Matt gettò le chiavi su un tavolo nell'atrio e iniziò a sfogliare la posta. «Andrew per il momento soggiornerà nella casa sulla spiaggia» le annunciò. «Ha dichiarato che non vuole disturbare i novelli sposi.»

Peyton si sfilò il mantello e lo tenne in mano, non sapendo se c'era un armadio per i cappotti o se doveva portarselo con sé in stanza. Il personale a Danfair non era obbligato ad essere sempre a disposizione, come invece Connie pretendeva nella residenza O'Reilly. L'unico dipendente dei Danville che Peyton aveva incontrato fino a quel momento era un giovane del Guatemala. Matt lo aveva presentato come Frederico, gli aveva fatto una domanda in spagnolo, e poi si era congratulato per la sua quasi incomprensibile risposta in inglese.

Non c'era ostentazione in quella casa, nessuno sforzo di esibire la ricchezza di famiglia. Peyton sentiva chiaramente la differenza. Era più uno stato d'animo, una sensazione di grande amore e gratitudine per i doni racchiusi tra quelle mura. Quattro bambini erano cresciuti qui, creando e infrangendo le proprie regole personali e le tracce di quella vita erano ancora disseminate, i balocchi, i giochi, l'equipaggiamento da croquet. Sua

madre aveva ragione su una cosa. Danfair era una confusione. Una confusione composta da ricordi e risate e da una famiglia unita e amorevole. E, per Peyton, era questo che faceva la differenza. Che la rendeva una casa.

«Miranda rimarrà dagli Shepard questa settimana» continuò Matt. «La madre di Nate è tornata dalla Florida per le vacanze.»

Le stava facendo notare, con indifferenza, che quella sera erano soli in casa? Che forse non desiderava dormire da solo? Un brivido la percorse dalla testa ai piedi.

Esitò, nervosa ed incerta. «Miranda ha acquisito un'intera famiglia. Non riesco a immaginare di avere una coppia di gemelli, figuriamoci due.»

Lui accantonò una rivista e le rispose distratto: «E un paio hanno già tredici anni».

«È un'età difficile.»

«Già» riconobbe Matt. «Sembra che siamo invitati.» Iniziò a dividere le buste più grandi da quelle più piccole, impilandole separatamente. «Se vuoi andare.»

«Dove?»

«Dagli Shepard. Domani.»

«Come mai?»

Le lanciò un'occhiata, come se lei non avesse prestato attenzione. «È il primo dell'anno, Peyton. Le famiglie si riuniscono. Cenano. Guardano la partita.» La sua espressione cambiò improvvisamente, rabbuiandosi. «Non è che, ehm, avevi in mente di passare la giornata di domani con la tua famiglia, vero?»

«No» si affrettò a rispondere lei, desiderandolo ancor meno di lui. Dopo quella sera, avrebbe preferito non vedere nessuno per alcuni giorni. Certo non sua madre. «No. Possiamo passare la giornata con Nate e Miranda, se ti fa piacere.»

Lui riprese a dividere la posta in pile separate. «Sei libera di decidere, Peyton.»

«Allora preferirei rimanere qui.»

Lui annuì, non dando segno se avesse preferito andare o rimanere.

«Puoi andare senza di me» propose lei, sapendo che l'avrebbe odiato se lui l'avesse fatto. «Non mi dispiace.»

«Sembrerebbe un po' strano, dato che non siamo sposati neanche da una settimana.»

La colpì il pensiero che la sua vita da sposata sarebbe stata un ripetersi degli anni di convivenza con sua madre, dove ogni scelta era basata sull'impressione che poteva dare a qualcun altro. «Possiamo andare, se preferisci» propose.

«Preferirei di no» replicò lui distratto, leggendo la lettera che aveva estratto dalla busta. «Questa sera è stata più che sufficiente come esperienza sociale. Pensavo che mezzanotte non sarebbe mai arrivata.»

Lei si era sentita nello stesso modo, eppure sentirlo dire da lui alimentò la sua stessa insoddisfazione. «Vado a letto» decise, frustrata dalla mancanza di attenzione di lui e dal proprio bisogno di averla. Desiderava baci, carezze ardenti, passione. Voleva far defluire la propria irrequietezza nel letto di lui, trovare uno sfogo ai sentimenti che le si erano accumulati nell'intimo e.... sì... punirlo per aver baciato Jessica. Se le avesse dato un minimo di incoraggiamento, gli avrebbe mostrato che era due volte donna rispetto a Jessica. Dieci volte. Cento volte.

«Vado a letto» ripeté.

Lui non sollevò neanche lo sguardo da quella stupida lettera. «Buonanotte, allora.»

Ovviamente, lui non aveva pensato di prenderla tra le braccia e di portarla su per le scale. Non l'aveva neanche portata oltre la soglia. A Danfair o nella casa alle cascate del Niagara.

Forse era aspettarsi troppo da un marito temporaneo, immaginò. Ma non poté evitare di sospirare, a lungo e profondamente, mentre gli passava davanti.

«Peyton?»

A metà delle scale lei si voltò, la mano sulla ringhiera, odiandosi per la sensazione di speranza che sentiva. «Sì?»

«Sei stata brava stasera. Credo che ci siamo riusciti.»

Le parole, il tono, il messaggio erano sbagliati. Sembrava una carezza sulla testa da parte di uno zio condiscendente. «Davvero, Matt?»

Lui sollevò le sopracciglia per il sarcasmo nella voce di lei. «Be', fino ad ora penso di sì.»

La rabbia tornò all'improvviso. Unita alla delusione. Velata dalla frustrazione e dal desiderio che lei sembrava non poter scacciare. Ma comunque rabbia. «Penso che le azioni parlino più delle parole.»

«Stai dicendo che le mie azioni hanno lasciato a desiderare?»

«Lasciami pensare...» lo punzecchiò lei deliberatamente. «Sì,

effettivamente, credo di sì. Credo che abbiano lasciato *molto* a desiderare.»

«Cosa intendi?»

Come poteva far finta di non sapere a cosa si riferiva? Ma in fondo era bravo a fingere. Bastava vedere com'era stato affettuoso e gentile in pubblico, e freddo e silenzioso in auto tornando a casa. «Ho visto te e Jessica.»

«Jessica?» Il tono era di confusa innocenza, come non ricordasse. «Mentre ballavamo?»

«Qualcosa di più. L'hai baciata.»

«No. *Lei* ha baciato me.»

«Be', questo spiega tutto.»

«Spiega *cosa*?» Era visibilmente irritato.

«Finiscila, Matthew. Sembri quasi un marito che si sente ingiustamente accusato e deve difendere le proprie impeccabili azioni.»

«Non riesco a credere che tu voglia parlarne ora.»

Lei sollevò le spalle, sapendo di infastidirlo. «È un momento buono come un altro. A meno che tu non preferisca spiegarlo a mia sorella.»

«Non ho intenzione di spiegare niente di quello che faccio a Scarlett. E comunque lei cosa c'entra con questo?»

La rabbia di lui stava crescendo, anche se si stava sforzando di non perdere la pazienza. Si erano già trovati in quella situazione. Molte volte. Ma l'oggetto era sempre stata la Fondazione, il modo in cui permetteva a Jessica di calpestare gli altri. Non era mai stato così... intensamente personale. E Peyton, senza riflettere, infierì. «Scarlett ti ha visto baciare Jessica. Ed è molto delusa di te.»

«*Delusa*!» Matt tese il muscolo della mascella, poi le si avvicinò, gli occhi accesi da una settimana pesante. «Non ho *fatto* niente. Se tu avessi avuto il buon senso di agire come la moglie innamorata che dovresti essere, avresti detto a tua sorella che anche se avessi baciato qualcun'altra, e non l'ho fatto, non significava niente. Assolutamente niente!»

«Gliel'ho detto. Non ha creduto neanche a questo.»

«Ascolta» continuò lui, il respiro pesante, la voce brusca e controllata, sul punto di perdere la calma. Il calore tra loro saliva come una febbre. «Non voglio discutere con te a causa di Jessica. Non di nuovo.»

«Allora probabilmente non avresti dovuto baciarla» sottolineò lei.

«Io non ho...» Si passò le dita tra i capelli, scompigliandoli. «Ti stavo cercando dappertutto» iniziò a spiegare con evidente sforzo. «Jessica mi ha

catturato e se non ballavo con lei l'avrei offesa, così ho ballato. Mi stavo allontanando da lei per venire a cercarti, quando è arrivata mezzanotte e nell'eccitazione lei mi ha baciato. È stato talmente importante che mi sono persino dimenticato che sia successo.»

«Già» concordò Peyton gelida. «Non è *l'importanza* quello che ho notato da dove mi trovavo. E non è ciò che ha colpito chiunque altro abbia assistito al bacio.»

«Jessica è *sposata.*»

«Anche tu.»

Arrivò quasi a toccarla. La mano si sollevò a un centimetro dal braccio di lei, rimanendo sospesa, esitante. Lei rimase immobile e senza fiato, desiderosa di quel contatto. Quasi si tradì con uno spasmo di sorpresa quando la mano gli ricadde improvvisamente lungo il fianco.

«È stata una lunga settimana, Peyton. Stasera era una situazione tesa per entrambi. Non finiamo la nostra prima notte a casa con uno scontro.»

Lei voleva combatterlo, colpirlo coi pugni finché lui non l'avesse fermata... e stretta tra le braccia... e baciata. «È un po' tardi per questo» lo sfidò.

«Immagino che ti aspetti delle scuse.»

«È un po' tardi anche per questo.»

La rabbia lo riavvolse, crescendo più rapida ora, come l'acqua che torna sul fuoco per bollire una seconda volta. Come quella notte a Cape Cod, Peyton non aveva creduto che potesse succedere così, che ci potesse essere un momento in cui tutto cambiava, e un'emozione cedeva a un'altra. Avevano discusso di Jessica anche quella sera. E dietro le parole, l'incandescente passione che entrambi continuavano a cercare di ignorare.

Be', quella sera lei non la stava ignorando. Il sangue le pulsava per l'eccitazione e non poteva fingere di ignorare ogni singolo dettaglio di Matt: il profilo forte della mascella, i capelli scomposti, il petto ampio che si alzava e si abbassava per l'agitazione. Proprio come quella notte alla casa sulla spiaggia. Voleva che accadesse di nuovo.

Sollevando il mento, incontrò il suo sguardo, e vide lo stesso stato d'animo riflesso in quegli occhi cupi. Per un attimo, non più lungo di un respiro, il loro sguardo si fermò e la tentazione li lusingò.

Poi lui si tirò indietro. «Vai a letto, Peyton. Vai a letto. Per favore.»

Fu quel *per favore* a convincerla. Il desiderio sincero nella sua voce, l'interesse spontaneo. Non voleva fare un altro errore. Non voleva che lei

avesse un altro rimpianto. Quindi sarebbe andata di sopra e ci avrebbe pensato su. Doveva a lui, e al loro matrimonio, un ragionevole intervallo di riflessione. Poteva prendersi del tempo per riflettere su quello che voleva veramente.

«Felice anno nuovo, marito mio» si congedò. E voltandosi, lo lasciò ad osservarla salire.

Matt la osservò finché lei non scomparve, poi tornò deciso alla posta. Un'attività senza senso, poiché la sua mente era assorbita a ricordare l'amabile curva della sua schiena e l'affascinante movimento dei suoi fianchi mentre saliva le scale, la vista delle gambe tornite dietro lo spacco posteriore del vestito. Il suo occhio interiore indugiò sui dettagli, creando quel tipo di immagine che faceva impazzire un uomo, che lo portava a domandarsi che cosa c'era di sbagliato in lui, che l'aveva mandata a letto da sola.

Lei lo aveva invitato nel suo letto. Non c'erano dubbi. E lui non se lo era aspettato. Non dopo la serata che avevano passato. Non dopo la tensione dell'ultima settimana, l'inquietudine di quelle precedenti. Non era la notte in cui entrambi potevano pensare a... be', a qualcosa che non fosse dormire. Una volta nella sua stanza, lei sarebbe stata grata che lui avesse avuto la forza di resistere alla tentazione e di mandarla a letto. Da sola.

Avevano un anno e sette mesi per chiarire quella imprevedibile attrazione. Ma saperlo non fermava la pulsazione di desiderio che gli percorreva il corpo. Con la memoria ripercorse l'immagine di Peyton mentre si allontanava su per le scale, il mantello lucido che sussurrava alle sue spalle. *Seguimi. Seguimi.*

Aveva desiderato farlo.

Con un sospiro, gettò la posta, spargendola sulla credenza. Sarebbe andato a letto. Era la mossa intelligente da fare. Sarebbe andato di sopra, avrebbe fatto una doccia e si sarebbe infilato a letto.

Felice anno nuovo, marito mio.

«Felice anno nuovo, moglie mia» mormorò avviandosi verso le scale. «Un anno dannatamente nuovo.»

Peyton era in piedi sulla porta che collegava la sua camera con quella di Matt. La doccia era ancora aperta, il flusso d'acqua nei tubi era l'unico rumore in quella casa silenziosa. Tranne forse il battito irregolare del suo

cuore. Aveva fatto una lunga doccia. O almeno le era sembrata lunga. Un'eternità, per certi versi.

Si era preparata. *Siamo sposati*, *Matt. Non ho accettato di farlo pensando che sarebbe stata una relazione platonica. Siamo adulti. Adulti sani. Data la forza della nostra reciproca attrazione fisica*, *sarei stata una sciocca a credere che il sesso non avrebbe fatto parte di questo... accordo.*

Oh sì. Aveva preparato tutte le sue argomentazioni. E, in caso lui si dimostrasse difficile da convincere, aveva anche indossato la camicia da notte di seta nera. Era un po' aderente ai seni, tumidi, ma non più morbidi come nelle prime settimane di gravidanza. Magari lui l'avrebbe notato e il bisogno di convincerlo sarebbe diventato opinabile.

Un po' nervosa, si lisciò la seta per la centesima volta da quando aveva sentito la doccia aprirsi, e si abbassò la scollatura. *Quando non funziona altro*, *rendi la scollatura più profonda.* Il consiglio di Michette fluttuò dal passato nella sua coscienza e lei sorrise. La sua migliore amica era sempre stata quella aggressiva. Peyton era sempre stata timida nel mostrare il proprio seno prosperoso, mentre Michelle, che aveva la struttura snella e atletica di una ginnasta, scopriva sempre la sua scollatura limitata per trarne vantaggio. Sarebbe stata sorpresa di vedere Peyton ora, stretta in una scollatura di pizzo. Ma sarebbe stata anche sorpresa di sapere che l'amica aveva trovato un uomo che eccitava la sua sensualità al punto che le sue inibizioni si annullavano e la volontà si trasformava in agguato calcolato.

Peyton stessa era un po' sorpresa.

Ma anche quando sentì l'acqua chiudersi e i nervi tendersi allo spasimo, non rinunciò all'idea di aprire la porta. Era come se non avesse alternativa, se non andare da lui e offrirsi spontaneamente. Se andava a letto, non avrebbe dormito. Se dormiva, avrebbe solo sognato di giacere con lui tra lenzuola rese umide dalla passione. L'immaginazione era vivace, ma quando la realtà si trovava dietro la porta, la fantasia perdeva gran parte del suo fascino.

Sistemandosi la scollatura ancora una volta, pose la mano sulla maniglia, la girò e aprì la porta.

Matt uscì dal bagno in quell'istante, asciugandosi i capelli, inconsapevole della sua presenza. Finché lei non inspirò forte alla vista della nudità di lui e per il desiderio lancinante che la aggredì. Lui sollevò lo sguardo con lentezza, l'asciugamano fermo a metà movimento, e la fissò per quella che sembrò un'eternità. O forse solo un secondo. Lei non

riusciva a parlare, a muoversi. L'attimo rimase sospeso tra loro, tenue come un sussurro, significativo come una promessa. E poi, per tacito accordo, ciascuno permise allo sguardo dell'altro di spostarsi e di vagare a piacere... sul corpo che avevano di fronte.

Era incredibilmente attraente, stabilì Peyton. Riccioli umidi coprivano il petto di Matt. Il suo torace era lungo e snello, sostenuto da cosce e polpacci muscolosi, e la sua eccitazione era evidente. Gli occhi di lei tornarono riluttanti sul volto di lui e catturarono l'angolo della bocca che si incurvava in un sorriso.

«Penso» mormorò roco «di essere stato sconfitto.»

Lei si inumidì le labbra, improvvisamente intimidita. «Be', non ancora, ma ho intenzione di fare del mio meglio.»

Le sopracciglia di lui si sollevarono, interrogativi. «Sarebbe più facile se ti avvicinassi di più.»

Soffocando l'impulso di sistemare ancora una volta la scollatura, lei inspirò per darsi coraggio, avanzò e si fermò di fronte a lui, a portata di mano. Non era l'incertezza a trattenerla, era l'eccitazione. Era come aspettare il sipario che si alza per la prima volta prima di una recita. Voleva assaporare il momento, inalare il suo profumo, immergersi nel desiderio che la inondava con un diluvio di emozioni. L'elettricità quasi crepitava nell'aria intorno a loro, quell'inspiegabile scintilla chimica che non poteva essere ignorata. Non l'aveva mai sentita con nessun altro. Quell'intensità, quella totale mancanza di autocontrollo erano nuove per lei.

Lui allungò le mani, palmi in alto, invitandola a fare l'ultimo passo. Senza esitare, lei ubbidì: pose le mani in quelle di lui e fu subito avvolta dal suo calore sicuro. Anche Matt si mosse, le labbra che scendevano a incontrare quelle di lei che salivano, e il bacio che ne derivò fu selvaggiamente sensuale. Peyton sentì il proprio bisogno farsi rapace: le mani avrebbero desiderato percorrere senza ostacoli il corpo di lui, se lui non le avesse tenuto le dita intrecciate, impedendole ogni contatto. Il petto di lui le sfiorava i capezzoli, facendoli inturgidire per il desiderio. Le sue cosce premettero contro quelle di lei, creando con la seta nera erotiche pieghe contro la pelle di lei. La bocca di lui si mosse sulla sua, esigente e possessiva, eccitandola con la lingua.

E per tutto il tempo lui tenne le loro mani larghe e lontane, costringendola a sentire il suo corpo solo con il proprio: la fusione delle

loro labbra, la tessitura ruvida della pelle di lui che si strofinava contro quella morbida di lei, la forza dei suoi muscoli a contrastare le curve femminili di lei. C'era di più. Molto di più. Con Matt, le sensazioni erano quasi troppo intense, quasi troppo piacevoli, quasi eccessive. *Quasi.* Calda e senza fiato, Peyton si sentiva ora desiderosa, passionale e ambiziosa e non riusciva più a controllare le proprie sensazioni, né a negarle.

Non era sicura di come fossero arrivati al letto... se lui l'aveva trasportata o se aveva camminato, ma sentì il bordo del materasso contro le gambe, e un attimo dopo stava sprofondando tra i cuscini, tirando Matt giù con sé. O forse lui l'aveva spinta, usando le loro mani intrecciate come leva. Anche se il peso di lui la schiacciava contro il materasso, coprendola e promettendole sensuali gratificazioni, lei non sentiva la pesantezza: sentiva invece che lui non avrebbe mai *potuto* essere abbastanza vicino. Il petto di lui contro i suoi seni. Le gambe di lui intrecciate alle sue. Il suo sesso caldo e tumido contro di lei. Il desiderio di lui forte quanto il suo. Erano due, ma quasi uno. Erano due, ma un solo pensiero. Erano due metà pronte a una comunione sessuale.

Terrena. Intensa. Appassionata. E meravigliosa.

In qualche modo, le mani di lei sfuggirono alla sua presa, o forse fu lui a liberarle, e percorsero il pendio della schiena di lui, la forza muscolosa delle sue cosce. La carezza lussuriosa delle dita di lui sul seno di lei... sulla vita... sui fianchi lasciò piccoli fuochi dietro di sé. Le sue labbra la assaggiarono, la allettarono, la implorarono, lasciarono la sua bocca per tracciare baci lungo la cavità della gola, poi sul punto sensibile nella curva della spalla. E si abbassarono ancora, cercando le rotondità dei seni. La sua lingua la spinse al culmine dell'estasi, finché lei fu tesa per il piacere e il bisogno. La mano di lui la accarezzò nell'interno della coscia finché quel tocco leggero, quasi impalpabile, la fece impazzire di desiderio.

Il suo respiro sulla pelle di lei era gentile come un sussurro, tentatore come un desiderio proibito. Peyton era una tempesta costretta da argini, pronta a liberarsi: si mosse sotto di lui e si spostò per coprirlo a sua volta. Lo ripagò allora con lunghi baci umidi che lo spinsero a inarcarsi verso di lei. Lei ignorò la richiesta di liberazione del suo corpo come lui aveva ignorato la sua, e lo torturò con lenti cerchi della lingua, scendendo a scoprire il territorio che fino ad allora aveva esplorato una sola volta, reclamandolo ora come proprio. Non sapeva, né le importava, se lui la considerava troppo aggressiva o sfacciata. Conosceva solo le richieste di

quella forte energia elettrica che creavano insieme. Desiderava solo investigare ogni sfumatura e delizia nel suo sorprendente piacere.

Ad un certo punto Matt riprese il comando. Fu raffinato e tenero, meravigliosamente gentile, straordinariamente intenso. I loro battiti, il loro respiro, i loro corpi trovarono un ritmo comune, e la passione fu l'unico tesoro cercato.

Un sospiro le sfuggì dalla gola. Un sospiro di puro piacere. Un sospiro di desiderio disperato. E, come se lo stesse aspettando, Matt lo catturò dalle labbra di lei, glielo restituì e permise alla tempesta, che era in fondo una resa, di sommergerli.

«Questa è come una prima volta per noi» commentò lui molto tempo dopo.

«Cosa? Fare l'amore da coppia sposata?»

«Fare l'amore senza prima litigare.»

«Che cosa pensi sia successo al piano di sotto?»

«Quelli erano i preliminari» ribatté lui. «Non lo sapevi?»

Un morbido sorriso le sfiorò le labbra. «Pensavo si trattasse di seduzione. Un tentativo che tu hai respinto, potrei puntualizzare.»

«E che, come sempre, tu hai portato avanti finché non hai dimostrato il tuo punto di vista.» Le dita di lui le accarezzavano la pelle. «Ti ha mai detto nessuno quanto sei testarda?»

«No» mentì lei. «Qualcuno lo ha mai detto a te?»

«No.»

«Sei testardo, Matt.»

«Suona buffo detto da te.»

«Sono solo l'unica persona abbastanza coraggiosa da dirti la verità.»

«Mi dispiace, ma ti sbagli. Le mie sorelle possono essere dolorosamente schiette con me. Soprattutto Miranda.»

«Anche mia sorella è schietta con me, ma questo non significa che la sua opinione non sia prevenuta. Le tue sorelle ti amano e ti ammirano e quindi non ti dicono la verità.»

«Forse non credono davvero che io sia testardo.»

«O forse sanno che sei troppo testardo per ammettere che potrebbero aver ragione.»

Il sospiro di lui si diffuse sotto di lei, sussurrandole sui capelli. «Se hai voglia di litigare di nuovo, temo tu sia destinata alla delusione. Non sono disposto a litigare ancora così presto.»

«Va bene» rispose lei accoccolandosi più vicina al suo fianco. «Aspetterò.»

Era piacevole stare con lui, piacevole parlare in quel modo, come se fossero amici. Amanti e amici. «Credo sia la prima volta che non sono furioso con te da quando ci siamo conosciuti.»

«Be', c'è stata quell'altra circostanza.»

«Allora credo di esserlo stato, ma se ti fa sentire meglio, considererò questa la seconda volta. Pensi che questo significhi che stiamo diventando amici?»

«Amici che hanno appena fatto sesso meravigliosamente?»

«Amici sposati che hanno appena fatto sesso meravigliosamente.»

«Amici sposati che hanno appena fatto sesso meravigliosamente e che stanno per diventare genitori.» La colse uno sbadiglio. «Dovrei andare a letto» sussurrò.

Una cosa era rimanere sdraiata accanto a lui dopo il rapporto sessuale, il corpo nudo rilassato e sazio accanto al suo. Un'altra era dormire accanto a lui fino al mattino. Era un livello di intimità completamente diverso e Peyton non voleva rischiare che le venisse chiesto di andarsene. Così allontanò le gambe da lui, preparandosi ad alzarsi, ma lui con facilità le recuperò, riportandole indietro sulle lenzuola.

«Rimani» le sussurrò roco, tenendola con gentilezza stretta a sé. «Per favore.»

Fu quel *per favore* a convincerla.

E lei rimase.

8

Matt parcheggiò la Mercedes e spense il motore, poi volse lo sguardo verso Peyton, seduta accanto a lui. «Credo che dovremmo dirglielo oggi» dichiarò, l'espressione grave. «Al ricevimento.»

«No. Oggi è il giorno delle nozze di Nate e Miranda. Non è il momento giusto per annunciare che aspettiamo un bambino.»

«È ora, Peyton.»

Lo sapeva. Avevano già mantenuto il segreto per sei settimane. Era a metà del quarto mese di gravidanza: tra un altro mese non avrebbe potuto nascondere il rigonfiamento rotondo dello stomaco. Tra un mese avrebbe

dovuto affrontare congratulazioni, ma anche sussurri e congetture dietro le spalle che le avrebbero ricordato che inganno era il suo matrimonio in realtà.

Ma non quel giorno.

«È il giorno di Miranda, Matt. Non il nostro. Lasciamole il palcoscenico per una volta. Non voglio che la nostra novità le rubi anche solo un minuto.»

«Noi non stiamo *rubando* niente a Miranda. Sarà felice per noi. Nate sarà felice per noi. L'intera famiglia sarà felice per noi.»

«Ma è il *loro* giorno, Matt. Lasciamo che tutti siano felici per Nate e Miranda oggi.»

«Peyton, questa è l'ultima volta che la mia famiglia sarà riunita nello stesso posto per lungo tempo. È la migliore opportunità che ho di dirlo a tutti insieme.»

«Puoi dirglielo separatamente. Saranno ugualmente felici. Ma oggi l'attenzione è su Miranda e Nate ed è così che dovrebbe essere.»

«Non voglio dover fare una telefonata intercontinentale per far sapere ai miei genitori che stanno per avere un nipote. Non volevi dirglielo in settimana perché pensavi che dovevano abituarsi all'idea del nostro matrimonio. Volevi conoscerli. Volevi che ti conoscessero. Domani però partiranno. Quando altrimenti avrò l'occasione di dirglielo?»

«Proponigli di accompagnarli all'aeroporto e diglielo allora. O diglielo stasera dopo che Miranda e Nate avranno lasciato il ricevimento.»

«Non è così che voglio comportarmi.»

Da settimane, sei per l'esattezza, Peyton si era costruita un protettivo mondo di fantasia. Un mondo in cui lei e Matt erano amanti in luna di miele. Un mondo in cui nessuno dei due aveva mai accennato al bambino. Un mondo in cui aveva potuto fingere che tutto fosse perfetto.

Date le circostanze, naturalmente, niente poteva essere perfetto. Eppure, lei voleva credere che avessero compiuto veri progressi nella loro relazione. Erano ancora troppo prudenti l'uno con l'altro, ancora insicuri, e tuttavia c'erano dei momenti in cui lei sentiva che stavano creando una vera amicizia.

Gli sorrise mentre si allungava verso il cruscotto e gli prendeva la mano. «Non oggi, Matt» disse. «Per favore.»

«Non si arrabbieranno con te, Peyton, se è questo che temi. La loro opinione non peggiorerà.»

Te. Non si arrabbieranno con *te.* La loro opinione di *te* non peggiorerà. «Lo so» replicò lei. «I tuoi genitori sono stati già così meravigliosi con me. Onestamente non riesco a immaginarli arrabbiati.»

«Conservano la loro energia per questioni più importanti.» La osservò, gli occhi tristi. Era un uomo meraviglioso, amato e rispettato dalla famiglia e dagli amici. Era il tipo positivo che riusciva a sistemare le cose, che dirigeva una fondazione che faceva davvero del mondo un posto migliore. E tuttavia la tristezza permaneva, un mistero che lei non riusciva a comprendere, la risposta a una domanda che non sapeva come formulare.

«Voglio dirglielo, Peyton» ripeté lui. «Oggi.»

La paura salì spontanea, formandole un nodo in gola. In fondo il bambino era già una realtà, una parte della sua vita, occupava già un posto nel suo cuore, la stava già cambiando irrevocabilmente. In qualche modo però sapeva che l'annuncio avrebbe portato un cambiamento in Matt... ed era questo a infastidirla. «Aspetta» replicò lei. «Per favore.»

Lo sguardo che le rivolse tranquillizzò la sua paura. «Faremmo meglio a entrare» consigliò lui, aprendo la portiera. «Altrimenti perdiamo la cerimonia. Conosci Miranda. Il matrimonio avrà inizio secondo programma, con o senza di noi.»

Venne ad aprirle la portiera, dandole la mano per aiutarla. Peyton la accettò senza riserve, sentendosi fortunata, molto fortunata, di stare con lui. A prescindere dalle circostanze... e dal tempo che sarebbe durato.

La cerimonia fu intima. Solo la famiglia e pochi amici stretti. Non era assolutamente il ricevimento esagerato che tutti quelli che conoscevano Miranda avrebbero previsto. Ma Ainsley lo giudicò perfetto, fino all'ultimo dettaglio. Miranda era cambiata da quando Nate e i bambini erano entrati nella sua vita. Sembrava meno rigida, più flessibile, semplice. E felice.

Ainsley non aveva mai visto sua sorella così luminosamente felice.

Stringendosi a Ivan sulla panca della chiesa, assorbì il suo calore, la sua piacevole vitalità. La felicità era contagiosa. Bastava guardare i suoi fratelli. Miranda e Nate. Matt e Peyton. Andrew e Hayley, che nelle ultime sei settimane erano diventati quasi inseparabili. Tutti e quattro i Danville si erano innamorati della loro anima gemella grazie a lei, Ainsley Danville Donovan, la piccola di famiglia, e apprendista consulente matrimoniale. Naturalmente lungo il percorso aveva avuto un *piccolo* aiuto. Ilsa. I gemelli. Ma era stata lei a vedere per prima le occasioni, e sentiva di

meritarsi se non altro la gloria.

«Stai pensando ai tuoi successi?» sussurrò Ivan, piegando la testa verso di lei.

Lei annuì, sorridendogli, incapace di credere che qualcun altro al mondo avrebbe potuto essere felice come lei. E tuttavia, mentre osservava Nate infilare una fede nuziale alla mano sinistra di Miranda e sentiva le promesse che si scambiavano, pensò che doveva essere possibile. Là c'era sua sorella, con l'espressione di chi aveva appena scoperto il paradiso.

Ainsley sapeva da molto tempo che aiutare gli altri a trovare l'amore era la sua vocazione nella vita, significativa a suo modo come la missione umanitaria dei suoi genitori. L'amore era importante. Trovare un compagno per la vita dava nuova energia per ogni nuovo obiettivo. Bastava guardare Andrew. A Natale aveva una caviglia rotta e l'idea sbagliata che l'amore fosse qualcosa da evitare. Poi a Capodanno aveva intravisto Hayley in una luce completamente nuova e ora, il giorno di San Valentino, le sue fotografie riflettevano nuove profondità di consapevolezza e sensibilità che persino Ainsley non aveva sospettato lui potesse ottenere. Aveva davvero documentato il proprio innamoramento, fotografando quasi esclusivamente Hayley. L'amore poteva cambiare il mondo. Ainsley ci credeva con tutto il cuore.

«Ho il piacere di presentarvi il signore e la signora Nathaniel Shepard... e famiglia.» Il prete fece un passo indietro mentre Miranda e Nate si baciavano e poi accoglievano in un grande abbraccio Cate, Will, Kali e Kori. I gemelli più grandi sembravano un po' imbarazzati, ma le più piccole brillavano di eccitazione. Il piccolo gruppo di ospiti si alzò per applaudire, poi gli Shepard si incamminarono lungo la navata in felice processione.

Ainsley catturò un sorriso di approvazione da Ilsa Fairchild Braddock, seduta due file indietro, e sentì di aver finalmente trovato la sua nicchia nel mondo, di aver finalmente dimostrato di appartenere per diritto a una famiglia decisamente straordinaria.

«Pronta?» Ivan le allungò la borsa. «È arrivato il momento della cerimonia che preferisco.»

«Non puoi avere già fame. Hai mangiato un milione di noccioline prima di venire qui.»

«Perché pensi che sia il cibo la parte della cerimonia che preferisco?» le chiese lui, cercando di sembrare offeso. «Potevo anche riferirmi al bacio

alla sposa.» Lei rise. «Certo che potevi, ma si dà il caso che sappia che tu hai l'appetito di una piccola balena.»

«Ma sapevi che conservo tutti i miei baci per te?» Gliene lasciò uno sull'orecchio. «Oh, Matt, ti dispiace se Ainsley e io veniamo al ricevimento con te e Peyton? Siamo venuti qui con Miranda per aiutarla con i dettagli dell'ultimo minuto...» Si scambiarono uno di quegli sguardi maschili di superiorità. «Quindi ci serve un passaggio alla caffetteria.» «Certo» rispose Matt. «Seguitemi al parcheggio.» Ainsley notò lo sforzo che il fratello maggiore metteva nel sembrare allegro e sereno. Dal primo momento Ainsley aveva sentito che c'era qualcosa di strano nella loro fuga, qualcosa che stonava nella loro storia segreta. E quel giorno aveva la sensazione di poter allungare una mano e toccare la loro tensione. Era sicura che non era la sua immaginazione... e altrettanto sicura di dover scoprire che cosa stava succedendo e fare qualcosa al riguardo.

Quando si trattava della famiglia, il lavoro di una consulente matrimoniale non necessariamente finiva con il matrimonio. Talvolta il corso di un vero amore aveva bisogno di un'assistenza supplementare.

Il ricevimento stava finendo. I brindisi erano stati celebrati, la cena gustata, il dolce tagliato, le foto scattate, e ora gli adulti si riposavano. I bambini da tempo avevano invaso la pista da ballo, saltando al ritmo di musiche latine. Kali, Kori e il loro amico Calvin Braddock avevano invece scoperto il piacere del microfono del karaoke.

«Quanto zucchero pensi abbiamo mangiato?» chiese Miranda con un sorriso sereno, il mento appoggiato sulla mano.

«Almeno mezzo chilo a testa» rispose Nate, osservando le gemelle più piccole saltare e fare capriole nei loro abiti eleganti, uno rosa, uno rosso. «Stanotte non chiuderanno occhio. Di chi è stata l'idea comunque di portarli a Disneyworld? Credevo dovesse essere la nostra luna di miele.»

«Lo è.» Miranda appoggiò per un minuto la testa sulla spalla di lui. «Prima portiamo tutta la famiglia a Disneyworld, poi i ragazzi vanno da tua madre e tu ed io partiamo in crociera.»

«Ah, la carota di fronte al naso dell'asino. È così quindi che mi hai convinto che era una buona idea.»

«Penso che dovremmo solo essere grati di non esserci offerti di portare con noi anche Calvin.»

«Be', non sono del tutto stupido» ribatté Nate. «Tranne quando si tratta

di te.»

Il loro sorriso era intimo e carico di promesse. Ivan e Ainsley, Andrew e Hayley, Linney e Charles e Matt e Peyton occupavano le altre sedie intorno al tavolo tondo degli sposi, coperto da una tovaglia bianca e decorato con cuori di Valentino e rose rosse e rosa. L'intera famiglia Danville, pensò Peyton, facendo vagare lo sguardo: una coppia di genitori, i loro quattro figli e i loro rispettivi compagni.

Miranda e Nate avevano invitato una folla al ricevimento, molte più persone che alla cerimonia, ma verso mezzanotte la caffetteria si era svuotata ed erano rimasti solo la famiglia e gli amici irriducibili.

Connie e Rick erano ancora lì, naturalmente, anche se Scarlett se n'era andata già da molto tempo con Covington Locke. Questa volta Peyton non aveva neanche tentato di protestare. Aveva avuto anche troppi scontri con sua madre ultimamente.

Fu allora che Andrew improvvisamente si alzò, sollevando il bicchiere. «Ho qualcosa da dire.»

«Non un altro brindisi, spero» gemette Miranda.

Andy le rivolse una smorfia. «Non tutto gira intorno a te Miranda» replicò lui con un sorriso. «Si dà il caso che riguardi Hayley. E me.» I suoi occhi si volsero verso i suoi genitori, cercando la loro approvazione e benedizione. «Le ho chiesto di sposarmi e, non ci crederete, ma ha detto di sì.»

Il tavolo si riempì di espressioni di sorpresa e meraviglia e congratulazioni. Ainsley esultò e saltò in piedi, Linney e Charles si alzarono ad abbracciare Hayley, dandole il benvenuto nella famiglia Danville con la stessa affabilità che avevano riservato in precedenza in quella settimana a Peyton. In qualche modo il ricordo le fece inumidire gli occhi di lacrime. Forse era colpa dello scompenso ormonale. O forse era semplicemente la consapevolezza che stava ingannando quella meravigliosa famiglia. Matt le accarezzò la spalla, alzandosi anche lui. «Ho anch'io un annuncio da fare.»

Quando Peyton si rese conto di cosa stava per dire era troppo tardi per fermarlo. Naturalmente non avrebbe potuto fermarlo più di quanto poteva fermare gli eventi della vita che le sue scelte avevano già messo in moto. Non era pronta, e tuttavia non sapeva perché l'annuncio sembrasse così importante. Ma che fosse pronta o no, il momento era arrivato.

«Mamma, papà.» Matt sollevò il bicchiere verso di loro, poi verso il

tavolo vicino, dove sedevano i genitori di Peyton. «Connie, Rick. Congratulazioni, state per diventare nonni!»

Il cuore di Peyton venne meno persino mentre ravvivava il proprio sorriso per riflettere una felicità che desiderava disperatamente provare. Fece la sua parte, come aveva fatto nelle ultime sei settimane. Tenne la mano di Matt in una salda stretta e finse che il suo unico pensiero fosse la sua incredibile fortuna. Un marito. Un bambino. Un futuro carico di quel tipo di amore e accettazione che questa famiglia elargiva così spontaneamente.

La abbracciarono e festeggiarono, mentre Matt la teneva stretta al proprio fianco, protettivo, amorevole, come se lei fosse il regalo più prezioso nella sua vita, e Peyton capì che, in circostanze diverse, quello sarebbe stato uno dei momenti più felici della sua vita.

Ma sapeva, anche se nessun altro sospettava, che il braccio di Matt si trovava intorno a lei solo per il bene delle apparenze. Il suo sorriso la avvolgeva solo perché gli altri erano lì per notarlo. La sua risata era calda e sincera solo perché desiderava comunicare a tutti i presenti che nel suo mondo tutto andava bene.

Peyton comprese improvvisamente che Matt era così convincente perché aveva recitato un ruolo per tutta la vita. Lo aveva osservato alla Fondazione, aveva visto il modo in cui adeguava il comportamento secondo le aspettative della situazione con cui si confrontava. Aveva gestito responsabilità di vario tipo per tutta la sua vita. Charles e Linney erano persone meravigliose, altruiste e impegnate, eppure avevano sacrificato la propria presenza nella vita dei loro figli per quello che sentivano come un bene più grande. In quanto primogenito, Matt aveva assunto il ruolo lasciato vacante da suo padre, capo della famiglia, capo della Fondazione. Nessuna meraviglia che a volte lui fosse psicologicamente stanco.

«Stai bene?» Matt si piegò a sussurrarle nell'orecchio, il respiro caldo contro il volto di lei. «Hai un aspetto... pallido.»

Era davvero preoccupato? O semplicemente le ricordava che anche lei aveva un ruolo da recitare quella sera? «Sto bene» gli rispose, vedendolo in una luce diversa, vedendo ogni cosa in una prospettiva completamente nuova. «Proprio bene.»

E poi gli sorrise. Un sorriso vero. Un sorriso teso a penetrare le sue difese e a toccargli il cuore. Lui si piegò a sfiorarle le labbra con un bacio;

il corpo di lei reagì come faceva sempre al suo tocco, e il corpo di lui rispose nello stesso modo. Quella parte della loro relazione, almeno, era reale. Per quanto fosse attore consumato, Matt non poteva simulare la passione. Avevano questo... e un bambino in arrivo.

Non c'era ragione di sentirsi colpevoli per le scelte che avevano fatto. Erano adulti. Sposati. E anche se odiava ammettere che sua madre poteva anche avere ragione, Peyton comprese che forse un cambiamento era esattamente ciò di cui Matt aveva bisogno nella sua vita. «Non sono mai stata così felice» mormorò piano, perché solo lui potesse sentire... e riflettere.

Non era ancora la verità, ma lo sarebbe stata presto. Molto presto.

«È così eccitante» esclamò Ainsley. «Un altro matrimonio e un bambino. Mamma, papà, tornerete presto a casa.»

Andrew concordò con un cenno della testa. «Dato che Ainsley si è sposata ad Halloween, Matt dopo Natale e Miranda il giorno di San Valentino, Hayley e io pensavamo di portare avanti la tradizione delle feste e sposarci il Quattro Luglio.»

«Questo non ci lascia molto tempo per i preparativi» osservò pratica Miranda. «Naturalmente è un tempo maggiore di quello che Ainsley e Ivan mi hanno dato.» Si rivolse a Hayley. «Ma non ferirete i miei sentimenti se tu ed Andrew vorrete organizzare tutto da soli.»

«Basta, Miranda» rise Ainsley. «Hayley, accetta un consiglio e lascia che si occupi lei di tutti i dettagli. Altrimenti farà impazzire Andrew ricordandogli di ricordarti di occupartene.»

«Dimentichi, piccola, che sono una donna nuova.» Miranda strinse la mano di Nate. «Ho una famiglia tutta mia ora: da oggi in poi dovrete gestirvi da soli.»

«Bene» approvò Linney. «Avremo un altro matrimonio in luglio e un bambino in autunno.»

Peyton sentì Matt diventare teso accanto a lei e si inserì per salvarlo da se stesso. «Un po' prima di allora, in effetti» dichiarò, scoccando a Matt un sorriso sicuro. «Matt e io non abbiamo proprio seguito le convenzioni, per una volta.» Gli strinse la mano, cercando di allentargli la tensione. «Il bambino potrebbe arrivare in tempo per il matrimonio.»

Se questo sorprese qualcuno, nessuno lo diede a vedere. Ci fu semplicemente un altro giro di eccitati commenti e qualche domanda su come Peyton si sentiva, se aveva trovato un dottore, e se aveva fatto

un'ecografia. Peyton alla fine rise e si rese conto che era una sensazione piacevole. Sinceramente piacevole. L'arrivo di questo bambino, suo e di Matt, doveva essere atteso con meraviglia e gioia. Le circostanze del suo concepimento non avevano importanza: lei desiderava questo bambino e credeva che fosse lo stesso anche per Matt.

Era tempo che lui si rendesse conto che il loro *errore* conteneva più *occasioni* di quante il suo stesso cuore potesse contenere.

Ed era tempo che lei ammettesse che si stava innamorando dell'uomo, e della vita, che aveva così inaspettatamente scelto.

9

Jessica entrò nell'ufficio di Matt senza bussare e si chiuse la porta dietro le spalle.

Non era un buon segno.

«Jessica. Cosa posso fare per te?»

Si sedette di fronte alla sua scrivania e incrociò le gambe, lo spacco della gonna drappeggiato opportunamente per mostrare le sue doti al meglio. «Ho rimandato finché ho potuto, Matthew, e odio essere io a farlo, ma dobbiamo parlare di Peyton.»

Se lo era aspettato, ma sperava che Jessica avrebbe avuto il buon senso di non farlo. Evidentemente, aveva sperato troppo. «Peyton, mia *moglie*?»

«Non fare così, Matthew. Sai che non sarei mai venuta da te se non fosse stato assolutamente necessario. Ma quando si tratta della Fondazione, sento che devi essere informato.»

Matt non era uno stupido. Sapeva che Peyton non era piaciuta a Jessica fin dall'inizio, che l'aveva difesa solo per creare un conflitto e smascherarla per la campagnola della Louisiana che pensava fosse. A questo si aggiungeva l'atteggiamento possessivo che lei aveva erroneamente adottato verso di lui e che Matt sapeva avrebbe procurato loro dei guai.

Con l'istinto femminile ben affinato, Jessica aveva individuato in Peyton una concorrente molto prima che lui ammettesse a se stesso la propria attrazione. Era sicuro che Jessica pensasse che lui era stato intrappolato in quel matrimonio. E che avesse tutte le intenzioni di *salvarlo.*

Tirando la stoffa sopra il ginocchio, lei si aggiustò lo spacco davanti della gonna, solo per lasciarlo cadere aperto di nuovo, rivelando una parte

anche maggiore della coscia ben fatta. «Naturalmente sai, Matthew, che fin dall'inizio non sono stata contenta del modo in cui ha gestito il ballo *Bianco&Nero.* Ma io sono anche quella che le ha offerto la presidenza dell'evento. Sembrava una volontaria così piena di entusiasmo, credevo sinceramente che meritasse l'occasione di dare prova di sé.» Pausa ad effetto, anche se la sua bella fronte mostrava che si stava sforzando di trovare le parole giuste. «Nessuno è stato più sorpreso di me di come abbia gestito male la responsabilità. So che è tua moglie, e capisco anche, probabilmente meglio di chiunque altro, che criticare i volontari non è la politica della Fondazione. Soprattutto quelli con le tasche piene... e gli O'Reilly sono stati molto generosi.»

Matt non disse niente, in attesa che continuasse.

«Ma Olivia Renwick è stata membro del nostro collegio consultivo per anni e ha presieduto il ballo *Bianco&Nero* più volte, svolgendo ogni volta uno splendido lavoro. È un'importante sostenitrice di questo evento, come anche di altre raccolte fondi e, senza considerare i nostri sentimenti personali, la sua opinione deve essere presa in considerazione, Matthew. Non possiamo permetterci di offenderla su qualcosa di così banale come le decorazioni dei tavoli.»

Le decorazioni dei tavoli. C'erano giorni, parecchi giorni, in realtà, in cui odiava questo lavoro. «È il ballo *Bianco&Nero*» ribatté annoiato. «I tavoli sono coperti con tovaglie bianche e nere e i centrotavola sono varietà di fiori bianchi in vasi bianchi e neri. Che cosa ha fatto Peyton per offendere la signora Renwick? Ha ordinato dei garofani bianchi da mescolare con le orchidee bianche?»

«Non ha ordinato *alcuna* disposizione floreale» replicò Jessica. «Ha deciso che il denaro per i fiori era uno spreco, quindi ha eliminato i centrotavola dal bilancio dell'evento.»

«Spero che non abbia anche tagliato le spese previste per la biancheria» scherzò Matt. «Non riesco a immaginare lo scalpore che causerebbe se desiderasse eliminare le tovaglie.»

«Non è divertente, Matthew. Quando il comitato consultivo ha scoperto cosa aveva fatto e ha cercato, con molta gentilezza, di suggerirle di cambiare idea, *lei* ha suggerito che se il comitato desiderava dei centrotavola, avrebbero dovuto collaborare tutti quanti per creare delle decorazioni economiche.» Jessica sembrava opportunamente inorridita. «Ha davvero chiesto di *collaborare* a donne che negli anni hanno devoluto

milioni di dollari alla Fondazione Danville.»

Personalmente, Matt pensava che probabilmente la parola più offensiva era stata *economica*, specialmente dal punto di vista della stravagante e troppo vistosa Olivia. «E questo è il motivo per cui la signora Renwick è sul sentiero di guerra» concluse lui, solo per chiarire il punto.

«Non sottovalutarla, Matthew. Sente di aver subito un notevole insulto e che i suoi servizi passati non sono stati apprezzati.»

«Questo è ridicolo.»

«Peyton è *tua* moglie, Matthew. Le sue azioni si riflettono direttamente su di te e sulla Fondazione Danville. Peyton non comprende come trattare le persone di questa estrazione sociale. Non è colpa sua, naturalmente, che la sua provenienza non le abbia fornito l'esperienza necessaria. Ma questo non cambia il fatto che i nostri mecenati si aspettano una certa dose di rispetto e di riguardo per la loro posizione in società: a prescindere dalla sua opinione personale, è sua responsabilità come Danville assicurarsi che queste persone ricevano l'omaggio che si sono meritati.»

«Ereditati, vuoi dire.»

«No, non è questo che voglio dire. Si sono assolutamente guadagnati una considerazione speciale per il loro generoso sostegno alla Fondazione attraverso le raccolte di fondi e l'influenza che portano ai nostri comitati.»

Aveva ragione. Negli anni, Matt era andato a sbattere contro il muro di influenza che donne come Olivia Renwick esercitavano con regale inosservanza per il senso pratico. Per le Olivia del mondo, la presunzione batteva il buon senso, e centrotavola di esotiche e costose orchidee erano parte integrante di un evento di successo. Per quanto banale trovasse quest'ultima lamentela, sapeva di doverla gestire. E sapeva che Olivia doveva vincere. «Parlerò con Peyton» concluse.

«Devi fare più di questo, Matthew. Ha irritato tutti insistendo sul fatto che i bilanci degli eventi sono scandalosi e che le precedenti raccolte di fondi avrebbero avuto molto più successo se le spese fossero state ridotte all'osso. Non si tratta più delle orchidee nelle disposizioni floreali. Olivia minaccia di non venire al ballo e di ritirare il proprio impegno per eventi futuri. Se lo fa, perderemo anche Natalie Bonner e le sorelle Gardner. Sono quattro dei nostri maggiori contribuenti ed è molto probabile che ci saranno altri che seguiranno l'esempio di Olivia. Per come va l'economia, questo potrebbe causare tagli ai fondi per i servizi. Non credo che tu voglia questo, Matthew. Soprattutto non quando c'è qualcosa che puoi fare per

evitarlo.»

«Chiedere a Peyton di ordinare gli addobbi floreali?» Ma sapeva che non era questo l'obiettivo di Jessica ancor prima che lei lo correggesse.

«È troppo tardi per i gesti di riconciliazione. Peyton deve lasciare la presidenza dell'evento.»

«Manca appena una settimana al ballo» osservò lui.

«Subentrerò io e appianerò la situazione. Dovrò lavorare giorno e notte per farlo, ma vista la situazione, non c'è proprio alternativa.»

Quindi si aspettava che lui avvertisse Peyton di mettersi da parte e di affidare la serata a lei. Peyton aveva lavorato al ballo *Bianco&Nero* per quasi un anno ed era ingiusto costringerla a ritirarsi ora. Ma Jessica aveva ragione. A questo punto non c'era altra scelta. «Parlerò con lei. C'è altro?»

Jessica lo osservò come se stesse riflettendo su ciò che voleva dire. «Ci sono molte chiacchiere sul tuo matrimonio» dichiarò alla fine. «Sai che disprezzo i pettegolezzi, ma considerando la tua posizione alla Fondazione, penso tu debba sapere cosa dice la gente. La voce che gira è che Peyton e quella donna che ha come madre hanno macchinato per intrappolarti e che il bambino probabilmente non è neanche tuo.»

«Non ti degnerò di una risposta» replicò Matt secco. «Ora, se non hai altre questioni *di lavoro* da discutere con me, la riunione è finita.»

Jessica si alzò, lentamente, lisciandosi la parte anteriore della gonna. Non tirava mai troppo la corda. «Deve essere fatto oggi, lo sai. Il ballo *Bianco&Nero* è sabato sera. Mancano solo quattro giorni. Immagino che tu voglia che mi occupi dei fiori...»

«Sì, Jessica. Fai tutto quello che credi necessario.»

«Ti ringrazio, Matthew.» Si avviò alla porta, fermandosi con la mano sulla maniglia e voltandosi a guardarlo. «Voglio che tu sappia che puoi parlare con me. Di qualunque cosa. In qualunque momento. Sarò sempre disponibile per te.»

Poi uscì, lasciandolo arrabbiato e rassegnato. Ancora una volta, doveva accantonare i propri sentimenti personali per il bene della Fondazione. Ma per la prima volta, avrebbe dovuto spiegare la sua decisione a qualcun altro. A Peyton. E non c'erano dubbi su come avrebbe reagito.

Faceva meglio a prepararsi per una dannata battaglia.

Matt non sapeva quando era successo, ma ad un certo punto aveva iniziato a desiderare di tornare a casa. Qualcosa era diverso.

No, in realtà molte cose erano diverse.

Peyton stava facendo imbiancare Danfair, per prima cosa. Aveva chiesto a Charles e Linney il permesso e i loro consigli. Aveva fatto molteplici verifiche con Andrew, Ainsley e Miranda. Aveva chiesto senza mezzi termini a Matt se desiderava che lei lasciasse la casa esattamente com'era o se poteva fare alcuni cambiamenti. Facendola ridere, lui le aveva risposto di fare tutto quello che desiderava, anche se avrebbe preferito che lei non si aggirasse a demolire muri.

Anche la risata era una novità. L'aveva sentita ridere spesso nell'ultimo mese. In qualche modo era diversa. I suoi occhi erano luminosi, il sorriso frequente e spontaneo, e la pelle sembrava risplendere di salute. Quali fossero i suoi impegni durante il giorno, era quasi sempre a casa quando lui tornava. E Danfair aveva iniziato ad essere di nuovo una casa.

Un impalpabile cambiamento era avvenuto anche nella sua relazione con la madre, sembrava. La tensione tra loro non era svanita, ma non sembrava più neanche una bomba sul punto di esplodere. Diverse volte era arrivato a casa e aveva trovato le due dorme immerse in piacevole conversazione, a confrontare campioni di vernice e di stoffe. Scarlett era stata con loro in un paio di occasioni e aveva davvero fatto uno sforzo per essere gentile, dandogli la sua opinione sul nuovo aspetto di Danfair.

Matt era combattuto per il fatto che gli O'Reilly pagassero per rinnovare la sua casa di famiglia, ma farlo sembrava rendere felice Peyton e quindi aveva accettato di buon grado. Peyton aveva preso l'abitudine di consultarlo per qualunque cosa: vernice, lavori di restauro, persino qualcosa di secondario come la pulitura delle tende. La sua risposta per lei era sempre la stessa... tutto ciò che lei desiderava fare, per lui andava bene.

Così Danfair lentamente si trasformò da parco giochi nella residenza raffinata che era stata una volta. Il campo di croquet al coperto scomparve e tutti i vecchi pavimenti di legno vennero smerigliati e lucidati fino a raggiungere l'antico splendore. La sala da pranzo era stata ridipinta di un morbido grigio, l'affresco sul soffitto sembrava di nuovo pulito e il lampadario, incrinato e sbilanciato per anni a causa di un pallone vagante, era stato restaurato. Il tavolo, che era stato portato dalla Francia come regalo di nozze per la bisnonna paterna, venne lucidato a specchio e anche le due madie antiche e la lunga credenza, pur non appartenendo allo stesso periodo o stile, sembravano far parte di quella stanza. Miranda aveva anche proposto a Peyton di controllare i mobili che negli anni erano stati

immagazzinati in soffitta, fuori dalla portata di quattro piccoli violenti: antichi mobili mai usati sembrarono così apparire come per magia mentre Matt era in ufficio.

Non aveva detto niente a Peyton, ma i cambiamenti gli piacevano: gli piaceva camminare in una casa che sembrava cresciuta, quasi piacevolmente adulta, scoprendo quali nuovi cambiamenti erano avvenuti durante la sua assenza giornaliera. Ma più di tutto, amava aggirarsi per la casa finché non trovava Peyton, magari ancora immersa nel suo ultimo progetto.

Quel giorno l'aveva trovata da sola nella sua camera da letto, in piedi tra le due finestre, appoggiata contro la parete ad osservare la stanza. I capelli neri erano raccolti morbidamente alla base della testa, trattenuti da un grande fermaglio. Indossava una delle sue camicie sopra un paio di pantaloni elasticizzati, e i piedi scalzi giocavano con la peluria del tappeto. La gravidanza ora faceva mostra di sé in una leggera rotondità che non poteva essere nascosta neanche sotto l'enorme camicia. Lui sorrise, felice di essere a casa.

«A cosa stai pensando con tanta concentrazione?» le chiese.

Lei sbatté le palpebre e si volse verso di lui. «Ciao, Matt. Stavo solo immaginando come sarà come stanza dei bambini. Questa camera sembra la scelta naturale, dato che è collegata alla tua.»

«E dato che non vi hai trascorso una sola notte.»

Un lieve rossore le salì sulle guance, ma lei incontrò gli occhi di lui sfidandolo a dire che avrebbe preferito altrimenti. Cosa che naturalmente non era vera. La sua presenza e il suo calore nel letto di lui ogni notte era un premio inaspettato. La camera da letto di Matt era diventata la *loro* camera da letto senza che uno dei due pronunciasse una parola. O quasi. Lui aveva detto: *Rimani*, e lei era rimasta.

«Credo che questa stanza inizialmente doveva essere una camera per bambini, vero? Immagina, Matt. Uno dei tuoi antenati, magari più di uno, potrebbero aver occupato questa stanza da bambino. E tra qualche mese tuo figlio dormirà e sognerà qui. Il solo pensiero non ti fa venire la pelle d'oca?»

Non poteva dire che era così, ma gli occhi di lei brillavano, e quando lei gli rivolse quel sorriso, fu pronto a concordare con tutto quello che diceva. «Riesco a vedere la nostra piccola giocare in questa stanza» le rispose, lasciando vagare lo sguardo. «Dovremmo dipingerla di rosa. Un bel rosa

femminile.»

«Io pensavo a un blu. Un vivace blu da maschio. Magari con un murale di una nave pirata su quella parete. In omaggio al vecchio Black Dan.»

Lui scosse la testa. «Non vogliamo certo che lei cresca come un maschiaccio. Meglio degli unicorni e una o due principesse.»

«Non essere sciocco. *Lui* vorrà pirati, non principesse.»

Poi Peyton sorrise. E anche lui. Lei era certa che fosse maschio. Lui era irremovibile: era una bambina. «Peyton» esclamò lui d'impulso. «Usciamo a cena. Solo noi due. Un posto tranquillo.»

Le sopracciglia di lei si alzarono, interessate. «Un posto romantico?»

«Se ti fa piacere.»

«Hai il tuo appuntamento. Ma ho bisogno di un'ora per prepararmi.»

«Aspetterò.» E in quell'istante pensò che l'avrebbe aspettata per tutta la vita.

Il piccolo ristorante in Jamestown si trovava fuori mano. Era tranquillo, illuminato da luci morbide e romantiche. Il cibo era semplice ed eccellente, il servizio sollecito e discreto. Peyton cercò di imprimersi ogni particolare nella memoria, in modo da poterne rievocare il piacere tutte le volte che lo desiderava.

Matt sembrava diverso quella sera. La guardava in maniera diversa. Era rilassato e a suo agio, come se la loro fosse un'amicizia antica e preziosa. La scintilla di attrazione tra loro, sempre presente, sembrava parte di un insieme più ampio, come le note di accompagnamento di una sinfonia e non l'unica parte della melodia che sottendeva la loro relazione.

L'eccitazione li aveva uniti da estranei e ora, mesi dopo il loro matrimonio, si stavano innamorando dell'amante che stavano imparando a conoscere.

«Ora a cosa stai pensando?» chiese lui, lo sguardo dolce e affettuoso.

«Che cosa ti rende sicuro che stia pensando a qualcosa che non sia quanto ho mangiato?»

«È la curva delle tue labbra, Peyton. Ti tradisce ogni volta.»

«Be', se lo vuoi sapere, stavo pensando al fatto di fare le cose seguendo un ordine non convenzionale: se avessi saputo che le cose potevano andare così bene, forse avrei provato questa tecnica anche in altri settori.»

«Pensi che questo, *noi*, stia andando bene?» Matt sembrò esitare, quasi ansioso di aver forse frainteso l'osservazione di lei. «Davvero?»

«Sì, penso davvero che questo, *noi*, stia andando sorprendentemente bene. Tu no?»

«Sinceramente non ci ho riflettuto molto prima, ma ultimamente...» Si allungò verso la mano di lei, appoggiata sul tavolo, e la coprì con la propria. «Tu sei diversa. Non so cosa sia, ma sei cambiata e... be', mi piace.»

«Anche a me. Ricordi la sera del matrimonio di Miranda? Io ero infelice... così preoccupata quando tu hai comunicato a tutti del bambino. Ma una volta annunciato, non ho visto altro che felicità ed eccitazione nei volti dei tuoi genitori e delle tue sorelle. Persino Andrew sembrava lieto all'idea di essere zio. E improvvisamente ho capito di aver passato tutto quel tempo a preoccuparmi di quello che avrebbero pensato gli altri, a credere che rimanere incinta per caso fosse qualcosa di vergognoso e triste. Questo è il modo in cui mi ero dipinta la scena nella mente, immaginandomi delusione dietro ogni sorriso, e sfumature di rimprovero in ogni voce. Questa è la ragione, o una delle ragioni, per cui desideravo che fossimo sposati. Non volevo la macchia dell'illegittimità per il bambino, ma non la volevo neanche per me. Credevo che il matrimonio fosse la cosa giusta, che mi avrebbe protetto dalla sensazione di aver fatto un terribile sbaglio, mettendo in imbarazzo le nostre due famiglie.»

Girandogli la mano, lei gli accarezzò le linee del palmo con la punta delle dita. «Mia madre è cresciuta povera, vergognandosi della famiglia e della vita che si è lasciata alle spalle. Non si è mai voltata indietro e non ne ha mai parlato. Ecco perché la posizione sociale è così importante per lei, perché è così preoccupata delle apparenze e di ciò che gli altri pensano di lei, di Scarlett, di papà, di me. Probabilmente non avrei mai saputo niente della sua infanzia se papà non fosse sempre stato orgoglioso della sua determinazione e del suo coraggio. La considera coraggiosa e meravigliosa, ma anche dopo tutti questi anni lei non riesce ancora a crederlo. E più imbarazzata dal passato da cui è uscita che non dalla posizione che ha ora. Quando hai annunciato che avremmo avuto un bambino, ho capito di essere cresciuta assorbendo la sua sensazione di vergogna, il modo in cui lei basa il proprio valore sulla percezione di ciò che gli altri pensano di lei. Proprio come lei, ero concentrata su come le mie azioni sarebbero apparse agli altri. Mi sono resa conto che mi aspettavo di ricevere critiche, non congratulazioni. Credevo di meritare disapprovazione, non la felice accoglienza che al contrario ho ricevuto.

Forse può non avere molto senso per te, Matt, provenendo dall'ambiente sociale e dalla famiglia che hai, ma i bambini imparano di più da ciò che non viene *mai* detto che dai principi ripetuti più spesso. Mia madre diceva una cosa, ma le sue azioni e reazioni mi insegnavano qualcosa di totalmente diverso. Lei crede che il denaro possa comprarle l'accettazione di cui ha bisogno. Io credevo di potermi guadagnare il consenso per il fatto di non fare mai errori. In qualche modo, in quel momento al ricevimento ho improvvisamente compreso che potevo scegliere se considerare questo bambino una benedizione o uno stupido errore imperdonabile.» Lo guardò in quei suoi occhi così azzurri. «Così ho scelto la benedizione.»

«E questo ti ha reso felice.» La voce di lui era leggermente roca e le sue dita strinsero nuovamente quelle di lei. «Mi fa piacere.»

«Anche a me» sussurrò lei. «Spero che il mio nuovo atteggiamento abbia reso più felice anche te.»

«Molto più felice» fu la risposta. «E, che tu ci creda o no, la mia vita non è stata perfetta come puoi pensare. Anche i Danville hanno la loro parte di segreti, sai.»

«Dimmene uno, Matt. Dimmi qualcosa di te che nessun altro sa. Ti prego.»

Le accarezzò distratto la mano con il pollice e il suo sguardo si abbassò sul tavolo. «Ho sempre provato risentimento verso i miei genitori per le scelte che hanno fatto. Piuttosto egoista, no?»

Gli occhi di lei si velarono di partecipazione. «Non sono d'accordo, Matt. I tuoi genitori sono persone meravigliose, generose, ma questo non significa che non compiano la loro parte di errori.» «Io non lo farò con mio figlio.» «Faremo errori, Matt. Dobbiamo solo fare del nostro meglio per evitare quelli grandi.»

«Allora dovremo per forza dipingere la stanza di rosa.»

La curva delle labbra di lui le fece accelerare il cuore. Era così innamorata di lui e fu *quasi* sul punto di dirglielo. «È un maschio» gli rispose invece. «Lo sento.»

Lui ritirò la mano e sollevò il bicchiere di vino verso di lei in segno di saluto. «Ti sei già sbagliata in precedenza» replicò, bevendo un sorso. «Desideri qualcos'altro prima che andiamo? Un caffè? Un dolce?»

«No grazie, ho già preso diversi chili e sono appena a metà della gravidanza. Temo che non riuscirò a indossare il vestito per il ballo di sabato.»

Lui appoggiò il bicchiere, respirando con lentezza. «Ho parlato con Jessica oggi. Si occuperà lei degli ultimi dettagli, così tu potrai rilassarti e goderti la serata.»

Una gelida irritazione le percorse la schiena, distruggendole il piacere della serata. «Jessica mi sostituirà come presidente del ballo *Bianco&Nero*?»

Un'espressione colpevole sfiorò il viso di Matt, per poi sparire. Ma lei lo vide. E capì.

«È stata una mia decisione, Peyton. Ho pensato fosse la cosa migliore.»

«Perché hai scoperto che sono un'incompetente?»

«Certo che no.»

«No, naturalmente non è così.» Sospettava di sapere la sostanza delle prove contro di lei. Ciò che non comprendeva era perché Matt non le aveva dato neanche il beneficio del dubbio. «Perché entrambi sappiamo che sono molto competente e che ho fatto un lavoro dannatamente buono nell'organizzazione di questo evento.»

«Avevo ragioni che reputavo valide per la mia decisione. Lasciamo le cose così.»

«No, voglio una risposta. Una vera. Niente scuse.»

«Io non cerco scuse.» Lui appoggiò il tovagliolo con eccessiva enfasi. «Non sei la presidente. Ora lo è Jessica. Ho preso la decisione e la manterrò.»

Lei strinse gli occhi. «Era questa la motivazione di questa serata, vero Matt? Mi hai portato in un posto pubblico, mi hai addolcito con una buona cena, molte chiacchiere e un falso scambio di segreti personali, solo perché non facessi una scenata. Dimmi, Matt, anche questa è stata un'idea di Jessica? Tu e lei avete discusso sul modo migliore per informarmi del vostro spregevole piccolo piano? O hai pensato a questa *romantica* serata tutto da solo?»

«Come al solito, Peyton, stai ingrandendo qualcosa che non è così complicata.»

Lei gettò il tovagliolo sul piatto e si piegò in avanti, le mani aggrappate al bordo del tavolo, la voce bassa ma risoluta. «E come al solito, Matt, tu sei pronto a credere a qualunque cosa Jessica ti racconta.»

«Non discuterò questa cosa con te qui.»

«Tu non hai intenzione di discuterla da nessuna parte. Abbiamo avuto questa stessa discussione fin dall'inizio. Qualunque sia il problema, per

qualche motivo si ritorna sempre a Jessica. Non la metti mai in discussione, non pensi mai che la situazione possa essere vista da un punto di vista diverso, non ti concedi mai di credere che potrebbe esserci un'altra interpretazione di ciò che lei decide di raccontarti.»

«Jessica è una dipendente pagata per fare esattamente quello che fa.»

«Oh, davvero? L'hai assunta per assicurarti che una manciata di anziane signore faziose siano autorizzate a deridere ogni nuova idea presentata al loro cosiddetto comitato *consultivo*? L'hai assunta per restare in disparte mentre nuove volontarie vengono umiliate per aver osato suggerire che potrebbe essere tempo di cambiare il modo in cui le cose vengono fatte? L'hai assunta per trasformare un piccolo disaccordo in un violento scontro di orgoglio ferito e insulti immaginari? Perché è questo che fa Jessica. Ecco perché la Fondazione ha perso alcuni preziosi volontari negli ultimi mesi. Donne come Judy Statton e Lindy Howard, Audra Rey e Tracy Moore, hanno indirizzato le loro ore di volontariato, le loro donazioni e le loro energie ad altre organizzazioni no profit perché hanno molto da offrire e alla tua fondazione sono state invece soffocate, non apprezzate. Forse è vero che non hanno le risorse economiche di Olivia Renwick o Natalie Bonner o delle Gardner al momento, ma tra qualche anno ce l'avranno. Quindi non hai perso solo il loro entusiasmo e vitalità, hai perso anche le loro future donazioni.» Si alzò, arrabbiata con se stessa per aver creduto che lui fosse cambiato, per aver pensato che le avrebbe permesso di essergli compagna. «E ora Matt, hai perso anche me.»

Anche lui era arrabbiato quando si alzò in piedi. «Tutto questo scompiglio per delle decorazioni da tavola, Peyton. *Decorazioni da tavolai* Sai quanto odio questa situazione? Hai idea di quante volte mi sono ritrovato in un bisticcio come questo per qualcosa di stupido come i fiori sul tavolo?»

«Io credevo che tu amassi la Fondazione Danville, Matt. Credevo che probabilmente fosse l'unica cosa di cui ti importasse veramente. Eppure, dopo quello che ti ho appena detto, vuoi ancora fingere che si tratti di futilità. Non è così che si dirige, Matt. Così si rifiuta di farlo. Se non vuoi prendere decisioni difficili, allora ritirati e lascia che lo faccia qualcun altro. Ma non dirmi che la decisione che hai preso oggi era basata su qualcosa di più del fatto che non vuoi essere infastidito dalla verità.» Lei scosse la testa e allungò la mano. «Posso avere le chiavi dell'auto, per favore?»

Si guardarono per un attimo. L'aria accesa di tensione ed energia vibrava di mille emozioni inespresse. Alla fine lui si mise una mano in tasca e le tese le chiavi. «Sarò fuori non appena mi sarò occupato del conto.»

Lei non si scomodò a rispondere, prese solo la borsa, si mise il cardigan sulle spalle e uscì dal ristorante.

Prima che lui uscisse dalla porta, stava già percorrendo il Newport Bridge.

Matt non riusciva a credere che se ne fosse andata senza di lui. Ma l'evidenza era indiscutibile: la Mercedes e Peyton erano svanite. Doveva essersene andata a tutta velocità. Infilando le mani in tasca, decise di chiamare un taxi. Ma prima sarebbe tornato nel ristorante a bere qualcosa di forte. Forse due bicchieri. Dopotutto, perché avere fretta? Non c'era niente a casa che lo aspettasse, se non un'altra discussione. E francamente, tra Jessica e Peyton, ne aveva abbastanza di tempeste in un bicchier d'acqua.

Girando sui tacchi, abbandonò il parcheggio e tornò al ristorante in cerca di liquida consolazione.

Peyton non vide neanche la macchina che la colpì.

Un minuto stava comunicando all'immagine di Matt che era un idiota, e un attimo dopo la luce di fanali la investì sbucando dal nulla.

Una frazione di consapevolezza, non più di qualche istante, prima dell'urto, poi l'orribile *bum*! dello scontro.

Infine... il nulla.

10

Matt pagò il tassista e si avviò verso casa: al bar si era ripetuto più volte l'intera discussione nella mente, lasciando il suo whisky intatto. Solo quando la porta principale venne spalancata prima che lui la raggiungesse si rese conto che la casa era illuminata, carica di intangibili tensioni.

«Matt!» Ainsley gli afferrò il braccio e lo tirò dentro. «Dove sei stato? Perché non rispondevi al cellulare? Che cosa hai fatto fuori fino a quest'ora? E sei ferito? C'eri tu in auto? Che cosa ti è successo?»

Si riprese in fretta dal poco alcool che alla fine aveva consumato.

«Rallenta, piccola. Sto bene. Cosa sta succedendo?»

«C'è stato un incidente, proprio da questa parte del ponte.»

Fu assalito dalla paura. «Peyton?»

«È all'ospedale» rispose Ainsley. «C'è Ivan con lei. È tutto quello che so. La polizia ha chiamato prima qui, ma Frederico ha capito solo che volevano un numero di telefono... così gli ha dato il mio. Pensavamo che ci fossi anche tu in auto, e che dovevi essere stato sbalzato fuori nell'urto, anche se ho detto alla polizia che metti sempre la cintura e che non capivo come potevi essere semplicemente sparito. Probabilmente sono ancora fuori a cercarti. Dovremo chiamarli per informarli che sei riapparso.» Si fermò per prendere fiato. «Dov'eri, comunque? E perché Peyton stava rientrando a casa in auto da sola?»

Matt smise di ascoltare. «Dov'è la tua auto?» chiese.

Lei intuì la sua intenzione e prese le chiavi prima di lui. «Non sei in condizioni di guidare.» Corse fuori verso l'auto. «Sali.»

Appena i pneumatici si mossero, Ainsley riprese a far domande. «Che cosa è successo, Matt? Come sei arrivato a Danfair? Ti rendi conto che sono quasi le due di notte? Perché Peyton era fuori così tardi? Perché non eri con lei? Oh, com'è potuto succedere? Puoi dirmelo, Matt. Puoi dirmi qualunque cosa.»

«Le donne continuano a ripetermelo» mormorò lui spaventato. Anche Ainsley era spaventata, ecco perché parlava tanto. Matt respirò, cercando di concentrarsi. «Non so cosa sia successo, Ainsley, se non che lei se n'è andata in auto senza di me. Immagino che fosse diretta qui, ma non ne sono sicuro. Poteva essere diretta ovunque.»

«Quindi sei uscito a cercarla?»

Lui si accigliò. «No. Sono tornato al ristorante e ho ordinato da bere.»

«Quale ristorante?»

«Quello in cui abbiamo cenato.» Le dita tamburellavano nervose sul bracciolo.

«Oh, avete cenato.»

«È quello che ho appena detto.»

«No, hai detto di essere andato a cercare Peyton dopo che se n'è andata senza di te.»

Talvolta si domandava se le donne ascoltavano davvero ciò che un uomo diceva. «No, *ho detto* che se n'è andata offesa in auto e mi ha lasciato al ristorante» ripeté. «Sono tornato dentro e mi sono seduto al bar per un po',

poi ho chiamato un taxi e sono venuto a casa.»

«Offesa? Che cosa hai fatto per offenderla?»

«Non ho fatto niente» sbottò lui, sentendosi dannatamente colpevole. «Perché deve essere colpa *mia*?»

«Oh per amor del cielo, Matt. Per una volta nella tua vita, lascia che qualcuno ti aiuti.»

Lui allora la osservò, l'espressione tesa per la preoccupazione, e si domandò quando fosse cresciuta e perché fosse difficile per lui accettarlo. Aveva sempre pensato di aver svolto bene il ruolo di fratello maggiore dando ai suoi fratelli la giusta dose di attenzione protettiva, fingendo di non sentirsi mai schiacciato dalla responsabilità che portava. Ma forse aveva frainteso anche questo. Forse Ainsley pensava di essere stata un peso per lui. Forse era cresciuta pensando che il suo ruolo fosse quello di farlo sorridere e ridere, di fingere di non avere preoccupazioni. Forse aveva assorbito da lui un messaggio che lui non aveva mai voluto inviare. «Che cosa pensavi di me quando eri più piccola?»

«Ho sempre pensato che sei meraviglioso, lo sai.»

«Ma cos'altro? La verità, Ains. Non solo ciò che pensi io voglia sentire.»

Si mordicchiò il labbro inferiore per un minuto o due, riflettendo sulla risposta. «Credevo fossi forte. E affascinante. Pensavo fossi saggio e un po' severo. Pensavo tu non ridessi mai abbastanza, che non ti piacesse parlare molto e che avevi sempre qualcosa di importante in mente. Ma soprattutto che eri triste e spesso solo, anche quando noi eravamo con te.»

Troppo per continuare a pensare che nessuno avesse mai visto oltre la sua facciata. «E ora?»

«Ora? Penso che tu sia ancora triste. Penso che tu sia ancora solo. Penso che tu abbia l'occasione di cambiare questa situazione, ma non so se l'afferrerai.»

E se l'occasione fosse persa? *Ora*, *Matt*, *hai perso anche me.* Le lacrime gli punsero gli occhi e gli formarono un nodo di dolore in gola. Deglutì a fatica e volse la testa verso il finestrino e l'oscurità.

Ainsley allontanò una mano dal volante per confortarlo. «Starà bene, Matt. Davvero.»

Doveva stare bene. Non poteva sopportare l'idea.

«Il bambino» rifletté poi, rendendosi improvvisamente conto di cos'altro ci fosse in gioco. «Il bambino è...?» Non riuscì a finire la frase, non riusciva a credere di poter perdere ciò che solo di recente aveva compreso

di volere davvero Ainsley si morse di nuovo il labbro. «C'è qualche riserva sul bambino, Matt. È tutto quello che so.»

Il dolore divenne insopportabile. «Io la amo» mormorò alla fine sfinito.

Ainsley gli strinse il braccio con gentilezza. «So che la ami. Dopotutto sono una consulente matrimoniale.»

Peyton riprese lentamente conoscenza. Aprendo gli occhi si ritrovò nel grigiore sterile di una stanza d'ospedale. Le lenzuola inamidate e sterilizzate erano fresche sotto i movimenti esploratori delle sue dita. Si ricordò di un dottore che le aveva chiesto il nome e che giorno era. Si ricordò anche di aver detto a lui, o a qualcun altro, che era incinta. E poi... i ricordi si confusero di nuovo.

Fece scivolare la mano sullo stomaco, ringraziando di trovare la solida rotondità che indicava che il bambino era ancora al suo posto. Fece una lieve pressione e sentì il movimento di risposta, come un calcio. Il piccolo stava bene. Sospirò e girò la testa sul cuscino.

Matt era addormentato su una sedia, vicina al letto, la testa appoggiata su una mano. Solo guardarlo la fece sentire meglio, e rimase per un po' a osservarlo dormire mentre il bambino si muoveva dentro di lei. Si doveva essere di nuovo assopita perché quando riaprì gli occhi, Matt era in piedi alla finestra. «Ciao» lo salutò.

Lui si volse, il viso tirato, la preoccupazione negli occhi. «Ciao» le rispose dolce. «Come ti senti?»

«Bene, credo. Un po' indolenzita. Anche il bambino sta bene.»

Avvicinandosi al letto, le prese la mano e la tenne stretta tra le proprie. «Stanno ancora aspettando i risultati di un paio di esami, ma i dottori sembrano pensare che tutto sia nella norma. Hai una lieve commozione cerebrale, qualche escoriazione, ma nessuna frattura. Grazie a Dio eri nella Mercedes e gli air bag hanno funzionato a dovere.»

Lei cercò di ricordare. «Ho avuto un incidente?»

«Un'altra auto ti ha investito. La polizia crede che l'altro guidatore abbia bevuto troppo, ma ha passato il test dell'etilometro, quindi è stato citato in tribunale solo per eccesso di velocità. Sei stata fortunata, Peyton. Poteva andare molto peggio. Davvero.»

«Perché ero io al volante?» chiese. «Lo sai?»

«Non ti ricordi di essertene andata in auto, lasciandomi al ristorante?»

«E come sei arrivato a casa?»

«Ho preso un taxi.» Le strinse la mano, l'espressione angosciata. «Mi hai terrorizzato, Peyton. Non discuterò mai più con te. Mai.»

«Mi sembra un po' drastico, Matt. Alcune delle nostre discussioni sono state molto... stimolanti.»

Lui sprofondò nella sedia. «Questa però mi è quasi costata moglie e figlia.»

«*Figlio*» rispose lei automaticamente. «E stiamo entrambi bene, Matt. È tutto a posto. Non morirò. Ho appena un leggero mal di testa. Se continui così, dovranno portare un letto anche per te.»

«In tal caso, mi infilerò nel tuo letto.»

«*Questo* è l'uomo che ho sposato.»

Lui la guardò. «Speravo di somigliare di più all'uomo che ami.»

Le si bloccò il respiro per la speranza che improvvisamente fiorì in lei. «Gli somigli *molto*, se vuoi sapere la verità.»

«È tempo di verità tra noi, Peyton. Niente più finzione. Niente più occultamenti. Sono innamorato di te. Non lo sapevo neanche fino a ieri sera, quando mi hai detto che avevo perso anche te. E poi, quando ho scoperto che avevi avuto un incidente...» La voce gli si spezzò e la stretta sulla mano, e sul cuore di lei, aumentò. «Ho pensato che avrei potuto perdere te e il bambino e... e ho capito che siete tutto ciò di cui mi importa davvero. Senza di te, senza il futuro su cui abbiamo puntato, non avrei altro che una vita triste e solitaria.»

Lei gli accarezzò la guancia non rasata con la mano. «Hai una famiglia meravigliosa, Matt. Un lavoro che ami. E hai me... per sempre, se vuoi.»

Un sorriso spuntò agli angoli della sua bocca. «Lo voglio» fu la risposta. «Ti amo. Amo fare l'amore con te. Amo il fatto di essere sposato con te. E amo il fatto che avremo un bambino. Insieme.»

«Quanto amore» replicò lei, sopraffatta dall'emozione. «E si dà il caso che io senta la stessa cosa. Tu mi rendi felice, Matt. Più felice di quanto ho mai creduto di poter essere.»

Lui si piegò a posarle un bacio leggero e gentile sulle labbra. «Lo stesso vale per me. C'è però una cosa che devo chiarire, e che potrebbe cambiare la tua visione del nostro futuro.»

«Niente potrebbe riuscirci.»

Lui sospirò. «Spero che parli sul serio, perché l'unica cosa che non amo della mia vita è il mio lavoro. Avevi ragione quando dicevi che se non volevo prendere decisioni difficili, dovevo mettermi da parte. Avrei

dovuto farlo molto tempo fa. Probabilmente non avrei dovuto assumere la posizione alla Fondazione fin dall'inizio.»

«Non ti piace?» Quella doveva essere l'origine della sua tristezza, la ragione per cui si sentiva sempre sul punto di deludere i suoi genitori. «Allora cosa ci fai lì?»

«Adempio al mio diritto di nascita, Peyton. Sono il figlio primogenito del figlio primogenito. Sono il Jonathan della mia generazione. La Fondazione è tutto per i miei genitori. Pensavo fosse mio dovere. Non mi è mai sembrato di avere scelta.»

«Hai qualche altra carriera in mente... o hai intenzione di prenderti del tempo per pensare a ciò che desideri fare?»

«Prometti di non ridere? Ho sempre pensato che sarei un buon insegnante.»

Lei rise, ma solo di felicità. «Sarai un fantastico insegnante» rispose. «Credo che sia un'idea grandiosa. Mia madre la odierà senz'altro.»

Lui sorrise. «Forse col tempo le passerà. Anche i miei genitori non gradiranno molto.»

«Magari torneranno per dirigere la Fondazione.»

«No. Immagino che Miranda prenderà il mio posto. Lo ha sempre desiderato in segreto e sarà bravissima. Molto meglio di me.»

«Avrà meno problemi a gestire Jessica.»

«E io avrò molti meno problemi con te. Senza Jessica, di cosa potremmo mai discutere?»

«Non preoccuparti» lo rassicurò Peyton. «Ci verrà in mente qualcosa.»

Poi attirò a sé il volto di Matt e si perse nel dolce sapore della felicità.

Epilogo

La cerimonia ebbe luogo nel crepuscolo, lungo le scogliere dietro Danfair.

Hayley indossava un semplice abito bianco e portava un bouquet di peonie rosse, Andrew uno smoking blu scuro con un mazzolino di fiori appuntato sulla giacca.

Ainsley, in rosso, era la madrina d'onore e Matthew, tradizionalmente in nero, era in piedi accanto al fratello in veste di testimone.

Subito dopo tutta la famiglia assistette ai fuochi d'artificio per il Quattro

Luglio.

Nate e Miranda erano seduti su una coperta dietro Will e Cate, i capelli colorati di un patriottico rosso, bianco e blu per l'occasione.

Per non essere da meno, Kali e Kori indossavano prendisole intonati... Kali in rosso e bianco, Kori in blu e bianco, a cui avevano aggiunto una identica macchia di erba sul davanti.

Ivan sedeva sull'erba, ma Ainsley era troppo eccitata per rimanere a lungo ferma: applaudiva e commentava ogni scoppio particolarmente spettacolare.

Matt e Peyton dividevano un'altra coperta: lei sedeva davanti, appoggiata a lui, stretta tra le sue braccia.

Charles e Linney osservavano dall'interno della casa, ritenendo il rumore e la notte eccessive per la loro nuova nipote, che era arrivata l'ultimo giorno di giugno, proprio prima di mezzanotte, con il peso di tre chili e quattrocento grammi.

Come risultò alla fine, Matt aveva avuto ragione.

Avevano dovuto dipingere la stanza dei bambini di rosa.

FINE